

È il principio affermato dal tribunale Ue nella decisione sul recupero dell'Ici

Non profit, l'esenzione parziale Imu non costituisce un aiuto di stato

DI SERGIO TROVATO

L'esenzione parziale Imu per gli enti non profit e il pagamento proporzionale rapportato all'utilizzo dell'immobile per le attività commerciali non costituiscono aiuti di Stato. Inoltre, gli enti non traggono alcun vantaggio per la loro attività commerciale rispetto alle imprese commerciali per il fatto che fruiscono dell'esonero parziale dal pagamento dell'imposta. Così si è espresso il tribunale dell'Unione europea con le due sentenze emanate il 15 settembre scorso, con le quali ha respinto i ricorsi presentati contro la decisione della Commissione Ue, escludendo il recupero dell'Ici per le rate arretrate non pagate dagli enti ecclesiastici (si veda *ItaliaOggi* del 16 settembre 2016)

In primo luogo, rilevano i giudici europei, la normativa Imu «si applica solamente a enti che non possono essere considerati imprese ai fini dell'applicazione del diritto dell'Unione». Infatti, non fruiscono dei benefici fiscali «le attività che, per loro natura, si pongono in concorrenza con quelle di altri operatori del mercato che perseguono uno scopo di lucro». Del resto, per il tribunale dell'Unione, «la legislazione italiana precisa che, in caso di utilizzazione promiscua di un immobile, è necessario calcolare il rapporto proporzionale dell'uso commerciale dell'immobile e applicare l'Imu alle sole attività economiche». Il fatto, poi, che un ente non commer-

ciale abbia diritto all'esenzione parziale per una frazione dell'immobile, perché svolge al contempo attività economiche e non economiche, «non gli attribuisce alcun vantaggio quando esso esercita un'attività economica in quanto impresa».

Mentre per l'esenzione Ici l'immobile doveva avere una destinazione esclusiva, la disciplina Imu, che si applica anche alla Tasi, dà diritto all'esenzione anche qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista. L'agevolazione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile. La parte dell'immobile dotata di autonomia funzionale e reddituale permanente deve essere iscritta in catasto e la rendita produce effetti a partire dal 1° gennaio 2013. Nel caso in cui non sia possibile accatastarla autonomamente, l'agevolazione spetta in proporzione all'utilizzazione non commerciale dell'immobile che deve risultare da apposita dichiarazione. Anche se è oltremodo difficoltoso individuare all'interno di uno stesso immobile, con un'unica rendita, la parte destinata a attività commerciali. Quindi nei casi in cui non possa essere frazionato, perché non è possibile individuare una parte che abbia autonomia funzionale e reddituale, è demandato al contribuente il compito di fissarne le proporzioni e certificare quale sia quella destinata a attività non commerciali. Per l'esenzione parziale contano la superficie e il numero dei soggetti che utilizzano le unità immobiliari per attivi-

tà miste, commerciali e non commerciali. In particolare, è necessario fare riferimento allo spazio, al numero dei soggetti nei confronti dei quali vengono svolte le attività con modalità commerciali o non commerciali e al tempo durante il quale l'immobile è destinato a un determinato uso. Se viene svolta un'attività diversa da quelle elencate dalla norma solo per un periodo dell'anno, per calcolare il tributo occorre conteggiare i giorni durante i quali l'immobile ha questa destinazione.

Va posto in rilievo, però, che le disposizioni sull'Imu non sono applicabili anche all'Ici per l'esenzione degli immobili posseduti dagli enti non commerciali. L'evoluzione della norma che riconosce l'agevolazione per una parte dell'immobile non può avere effetti retroattivi. Lo ha stabilito la Corte di cassazione (sentenza 4342/2015), che ha respinto al mittente l'istanza di esonero parziale per la vecchia imposta comunale relativamente a un immobile destinato a attività sanitaria. Per i giudici di legittimità l'esenzione Ici era limitata all'ipotesi in cui gli immobili fossero destinati totalmente allo svolgimento di una delle attività elencate dalla norma in forma non commerciale. L'esenzione Imu e Tasi, invece, spetta se sugli immobili vengono svolte attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e via dicendo con modalità non commerciali, anche qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista.

— © Riproduzione riservata —





NOI E GLI ALTRI

ANTONELLA BARINA



Solidarietà in calendario: il 4 ottobre si festeggia il Giorno del Dono

Siamo il primo Paese al mondo ad avere istituito per legge – proprio per legge, la 110 del 2015 – il Giorno del Dono. Del dono solidale. Non solo valutabile in denaro, ma anche come offerta del proprio tempo, delle proprie idee e competenze. Sarà la nostra matrice cattolica, ma è dal Settecento che si parla di economia civile: economia di mercato fondata sui principi di fraternità e reciprocità. Sarà il drammatico contrarsi del welfare, per cui siamo sempre più spesso chiamati a contribuire alle cause sociali... Certo è che la generosità con cui i singoli rispondono – in massa – a emergenze come il terremoto oggi ha la sua giornata simbolo. Un riconoscimento a quella parte d'Italia che quotidianamente dona senza chiedere nulla in cambio: i volontari sono 4 milioni 700 mila e le donazioni in denaro sono stimate sui 12 miliardi di euro l'anno. Per lo più dirette e in contanti: senza quindi usufruire dei benefici fiscali, che pure sarebbero stati alzati al 26 per cento della cifra donata (fino ai 30 mila euro). Il Giorno del Dono si festeggerà il 4 ottobre, ma le celebrazioni iniziano oggi e dureranno due settimane (fino al 7). A promuoverle è quello stesso Istituto italiano della Donazione che ha caldeggiato la legge e si impegna a sfatare eventuali dubbi sul buon utilizzo del denaro offerto: l'Id verifica che le associazioni raccolgano e gestiscano i fondi in modo corretto e trasparente, assegnando il marchio «Donare con fiducia» a chi passa il vaglio (finora a 140 organizzazioni grandi e piccole: istitutitalianodonazione.it). E, incentivato dall'emergenza terremoto, l'Istituto ha appena



+
LA MAPPA DI OLTRE CENTO
INIZIATIVE PROPOSTE
DA ASSOCIAZIONI,
COMUNI E IMPRESE
SU GIORNODELDONO.ORG

lanciato la campagna social **#Le7regole**: quelle da seguire per verificare la serietà delle onlus a cui si dona. Oltre ad avviare una raccolta fondi con il Banco Popolare, che ne garantisce il buon esito per la ricostruzione del Centro Italia. Sono più di cento le iniziative avviate da associazioni, Comuni e imprese per il Giorno del Dono. Si può scegliere di aderire o proporre di nuove: sono tutte mappate su giornodeldono.org, dove si possono anche vedere i video realizzati da 50 scuole. Altra chance: scattare foto che rappresentino la propria idea di dono e postarle sui social con l'hashtag **#ilDonoXme** e il tag a Istituto italiano Donazione.

L'INTEGRAZIONE È IN VIAGGIO

Ci saranno stand, spettacoli, mostre, laboratori... Durerà fino all'11 novembre, a Lecco e dintorni, *Immagimondo, Festival di viaggi, luoghi e culture*, organizzato da Les Cultures onlus, che combatte la discriminazione e lavora per una società aperta alle diversità. Clou dell'iniziativa: questo weekend. Il prossimo sarà dedicato al viaggio lento (immagimondo.it).

GLI INSEGNANTI STUDIANO LA DISLESSIA

Sono aperte le iscrizioni per il corso gratuito – online – *Dislessia amica*, aperto ai docenti di tutte le scuole statali (e non) che vogliono imparare a insegnare agli studenti con disturbi specifici di apprendimento. Organizzato dall'Associazione italiana dislessia, prevede 40 ore di *e-learning* (nel corso di due mesi a scelta) e rilascia attestati di partecipazione. Info: dislessiaamica.com.

Giovani migranti: risposta non semplice ma auspicabile

ACCOGLIENZA FAMILIARE AI MINORI IN ARRIVO



di Giorgio Campanini

Sempre più elevato è il numero dei minori – talora di bambini di età inferiore ai dieci anni – che vengono raccolti in mare, mentre rischiano il naufragio, e trasferiti nelle nostre zone costiere. È difficile valutare quanto questo fenomeno durerà nel tempo, ma è certo che assai alto è il numero di minori senza famiglia approdati sulle nostre coste: 16.800 in otto mesi, secondo le stime dell'Ismu. Per questo è in atto una serie di iniziative mirate: fondate però, generalmente, sul principio dell'assistenza praticata in "centri di accoglienza", istituzioni comunitarie, collegi, residenze, ecc. Non ci risulta che sia in atto una vera e propria "campagna" per la sensibilizzazione delle famiglie italiane affinché si facciano carico, per qualche tempo, dell'accoglienza di minori stranieri. E invece proprio su questa prospettiva che si vorrebbero svolgere

alcune considerazioni (basate anche su una personale esperienza di accoglienza, seppure in questo caso si tratti di un somalo ventiseienne). La ricerca pedagogica ha ormai dimostrato, con solidissimi argomenti, che il luogo ideale per la crescita dei minori è la famiglia: ovviamente una famiglia solida, ragionevolmente felice, dotata di mezzi e di risorse adeguate. Tutte le altre soluzioni, pur inevitabili, sono una "seconda via". Perché dunque percorrere la "seconda via" – quella dei centri di raccolta e simili – e non la prima? Vi sono indubbiamente, al riguardo, non pochi problemi. Condizione fondamentale perché le famiglie italiane diventino il luogo privilegiato per l'ospitalità temporanea dei minori stranieri è la loro stessa disponibilità all'accoglienza, per un tempo che potrebbe essere anche non breve: occorre infatti che vengano individuati e

identificati i genitori dei ragazzi (spesso rimasti nei Paesi di origine o trasferiti in altre nazioni europee). Ma è proprio impossibile, in un Paese come l'Italia, trovare alcune migliaia di famiglie che si facciano carico di altrettanti minori abbandonati o in attesa di ricongiungimento con i loro familiari? Il problema non dovrebbe mancare di essere affrontato, seriamente e responsabilmente, da parte dell'intera società civile; ma un ruolo particolare, in un certo senso "profetico", potrebbe essere svolto dalle stesse famiglie. Perché non costituire, in ogni diocesi, un "gruppo di lavoro" che, facendo appello alla generosità delle famiglie, elabori una sorta di "albo" delle famiglie disposte all'ospitalità, sempre garantendo, con incontri preliminari, che alla proclamata disponibilità all'accoglienza corrispondano condizioni abitative adeguate e serie garanzie di ordine educativo (con particolare riferimento all'esistenza di altri figli, essi pure da coinvolgere in una scelta non semplice

né facile...)? Questo programma di inserimento dei minori abbandonati in famiglie – con tempi e modalità da definirsi – dovrebbe essere ovviamente concordato con le

pubbliche autorità e prevedere, nello stesso tempo, costanti controlli (né le famiglie interessate dovrebbero dolersene...). Con tutti i suoi limiti e i suoi difetti una "normale" famiglia di persone sensibili e generose risulterebbe una soluzione del problema di gran lunga preferibile a quella dei "centri di raccolta" e simili. Né si può escludere che questo aiuto temporaneo possa trasformarsi in vero e proprio affido, soprattutto per i minori i cui genitori siano irreperibili: ma questo è un altro problema. Quello di oggi – che le comunità cristiane dovrebbero sapere subito affrontare – è il problema di non lasciare per troppo tempo bambine e bambini in centri o in istituti nei quali troverebbero, auspicabilmente, cibo e vestiti, ma nei quali non farebbero la vitale esperienza della fraternità e dell'amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché non costituire, in ogni diocesi, un "gruppo di lavoro" che elabori una sorta di "albo" dei nuclei disposti all'ospitalità? Andrebbero poi garantite condizioni abitative adeguate e soprattutto un reale impegno educativo, vero punto di forza del progetto



«Canali umanitari, l'Italia può fare scuola»

Giro: intesa in Aula possibile. E la Polonia vuole replicare il nostro modello



IL VICEMINISTRO. Mario Giro

LUCA LIVERANI
ROMA

Buone pratiche contagiose. L'esempio italiano dei corridoi umanitari, frutto di un protocollo tra comunità cristiane e ministeri, potrebbe essere replicato da altri Stati. La Polonia ne sta studiando la fattibilità. E altri potrebbero seguire. A rivelarlo è Mario Giro, viceministro degli Esteri con delega alla Cooperazione internazionale. I corridoi umanitari, promossi e gestiti da Comunità di Sant'Egidio, Tavola valdese e Federazione delle chiese evangeliche in Italia, in collaborazione con i ministeri di Interno e Esteri, hanno già portato in salvo 280 profughi, per lo più siriani, a spese dei promotori, che ne stanno seguendo l'integrazione. Mille in due anni, ma i bisogni sono enormi. In Parlamento cresce il consenso. E anche Matteo Salvini ha detto a *Radio Padania* che li voterebbe. «A destra sono da sempre favorevoli ai corridoi umanitari: anche Alessandro Sallusti, direttore del *Giornale* lo disse subito. Perché garantiscono la sicurezza alla fonte». **Si può fare un passo avanti per istituzionalizzarli? In Parlamento Pd, Fi, centristi, M5S sono d'accordo.** Certo. Ma già ora i corridoi hanno una loro ufficialità, visto che prevedo-

no il rilascio di visti e sono realizzati con le autorità. Il ministro Gentiloni all'Onu ha detto che la prima strada per potenziarli è che l'Italia faccia scuola: ha già avuto diversi incontri, alcuni Stati ci stanno pensando.

Corridoi anche in altri paesi?

È una questione che attiene alla sovranità nazionale, ci sono governi che stanno riflettendo. Posso dire che il governo della Polonia è molto intenzionato. In fondo cosa abbiamo accettato di fare? Quello di cui si parla da tanto: selezione in loco, viaggi sicuri, canali legali. Se tutta l'Europa, invece di aspettare che arrivino morendo nel deserto o in mare, si desse un sistema di corridoi umanitari, i flussi sarebbero molto diversi.

Ma per fare un "salto di quantità" cosa si può fare?

Noi ora stiamo testando il sistema. È un'iniziativa pilota molto seria. Potremmo alleggerire moltissimo il lavoro delle istituzioni: ambasciate, gestione degli sbarchi, commissioni territoriali, hot spot. E ora è a costo zero per lo Stato, che non spende nemmeno i 35 euro per vitto e alloggio. Ma se anche domani li dessimo, gesten-

do tutto il fenomeno con i corridoi, avremmo risolto questo problema. Se a questo aggiungiamo la gestione dei lavoratori, reintroducendo il decreto flussi con accordi bilaterali, che prevedono anche il rimpatrio, sarebbe la soluzione di tutto il fenomeno.

Un traguardo troppo ambizioso?

Quella dei corridoi è una prospettiva praticabile anche con numeri alti. Il resto, visto che le imprese hanno ancora bisogno di manodopera, lo si può affrontare riattivando i decreti flussi. In due o tre anni il fenomeno può essere è sotto controllo. Questo che va detto agli italiani: la gestione dell'immigrazione non è impossibile. È stata tenuta a livello emergenziale anche per motivi di polemica interna, spargendo per il Paese il sentimento dell'impotenza. Invece non è così. Per passare dall'accoglienza di mille a 10 mila non ci vuole molto. Rassicuri gli italiani, abbassi l'allarme sociale, stimoli le offerte di aiuto.

I campi in loco saranno gestibili?

Non ce ne sarà più bisogno: i campi così li svuoti. E dai un segnale chiaro: se ci sono condizioni di vulnerabilità, ti accogliamo. Se si tratta di ricerca di lavoro ci sono altre formule. Il decreto flussi. O aiutarti a casa tua con la cooperazione allo sviluppo. Se è vero quello che ha detto il commissario Federica Mogherini, che il piano di investimenti è di 30 miliardi, io sono convinto che bastano per creare un volano di sviluppo che permetta ai giovani di rimanere.

Cosa impedisce all'Europa di fare suo il progetto dei corridoi?

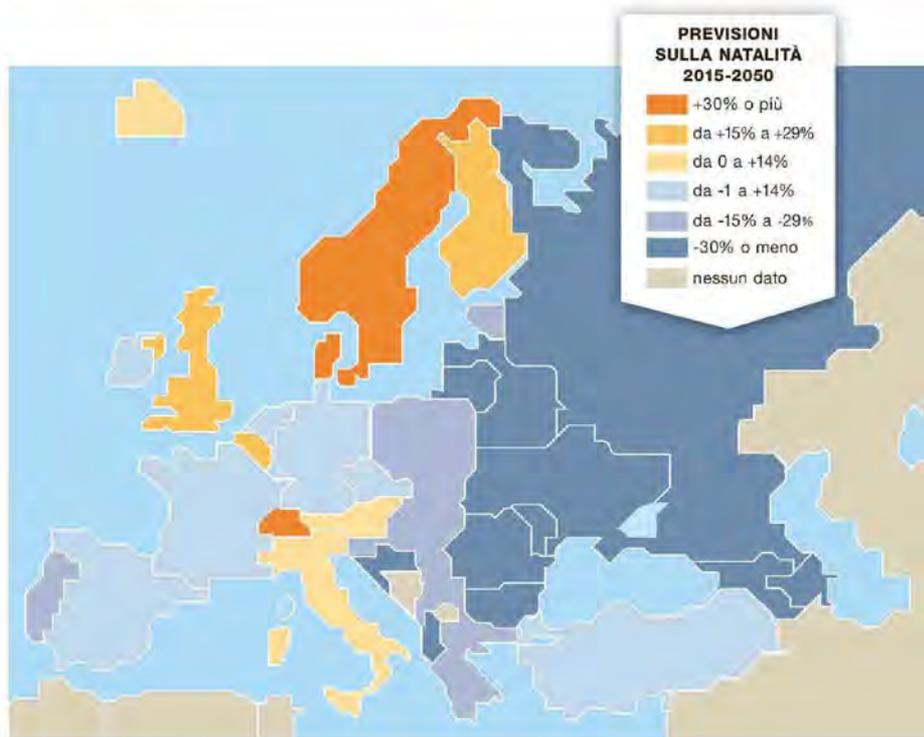
La Commissione europea ha accettato il principio, vediamo ci mette i soldi come promesso. Ma il Consiglio d'Europa blocca. Come per i ricollocamenti: 40mila persone da distribuire in un'area da 500 milioni di abitanti. Perché nel Consiglio ci sono i governi. Ma l'Italia non aspetta, e intanto fa da sola. Grazie anche alla vivacità della società civile, ma è il sistema Italia che si muove insieme.

«Selezione in loco dei migranti, viaggi sicuri, spazi legali. Se tutta l'Europa, invece di aspettare che arrivino morendo nel deserto o in mare, si desse un sistema del genere, i flussi sarebbero molto diversi»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCIENZE



PREVISIONI
SULLA NATALITÀ
2015-2050

- +30% o più
- da +15% a +29%
- da 0 a +14%
- da -1 a +14%
- da -15% a -29%
- 30% o meno
- nessun dato



NELLA MAPPA, LE PROIEZIONI SULLE NASCITE NEL PERIODO 2015-50 FATTE DALL'ISTITUTO DEMOGRAFICO DI VIENNA. COLPISCONO I DATI DELLA SCANDINAVIA, CON UN +30 PER CENTO MA ANCHE L'ITALIA, CHE PUÒ ARRIVARE AL +14 PER CENTO. PER ENTRAMBE SONO DETERMINANTI LE NASCITE DEI FIGLI DEGLI IMMIGRATI. SOTTO, MIGRANTI IN CODA A CALAIS



Altro che Fertility Day e relative polemiche sulle possibili misure per incrementare la fertilità degli italiani: secondo uno studio condotto da Sergei Scherbov e da suoi dell'Istituto demografico di Vienna, presentato alla Conferenza europea sulla popolazione alcune settimane fa, non c'è nessun allarme demografico in Europa. Anzi, l'Italia, che solo nel 2015 ha perso 150 mila abitanti, entro il 2050 avrà un aumento di nascite fino al 14 per cento, la Scandinavia oltre il 30 per cento. Germania e Francia, Paesi con buon welfare e supporto alla maternità, vedranno invece i nati diminuire fino al 15 per cento. Possibile?

«Quella mappa estrapola ai prossimi decenni gli attuali trend demografici interni e migratori» ci spiega Scherbov. «Sono questi ultimi a contare di più per le variazioni di natalità, visto che gli immigrati fanno, almeno nella prima generazione, più figli degli europei. L'immigrazione in Germania e Francia, continuando come oggi, non sarà sufficiente a compensare invecchiamento e calo delle nascite locali, mentre ci riuscirà in Italia e ancora di più in altri Paesi, come la Svezia, relativamente accoglienti verso i migranti. Al contrario la bassa fertilità

IMMIGRAZIONE O CULLE VUOTE: L'EUROPA È A UN BIVIO

di Alex Saragosa

Il demografo Sergei Scherbov analizza l'effetto positivo dei flussi migratori (da regolare) sulle società afflitte dal calo delle nascite

sta diventando un grave problema in Paesi come Bulgaria, Romania o Ucraina, che non solo rifiutano l'immigrazione, ma hanno anche una forte emigrazione dei giovani e bassa aspettativa di vita».

Se una società fa meno figli, invecchia, e quindi giovani sempre meno numerosi si troveranno a mantenere sempre più anziani improduttivi. «Non è detto, tutto sta a stabilire chi è un "anziano improduttivo". Negli anni Sessanta l'aspettativa di vita era sui 70, e si andava in pensione verso i 55 anni, restandovi quindi circa 15 anni. Oggi, in media, i sessantenni sono in

salute come i cinquantenni di allora e l'aspettativa di vita è salita a 85 anni. Per evitare che sui giovani gravi un peso eccessivo occorrerà riportare la durata media del periodo pensionistico sui 15 anni, allungando la vita lavorativa fino ai 70, con le debite eccezioni. Inoltre Paesi come l'Italia, dove meno della metà delle donne è occupata, hanno larghi margini per aumentare la popolazione attiva, incentivando il lavoro femminile» dice Scherbov.

Ma solo i giovani possono fare i lavori più pesanti. Se non faremo più figli, non sarà indispensabile compensare con l'immigrazione? «Il tema è spinoso. Da demografo posso solo dire che la nostra analisi mostra che l'Europa, come già il Giappone, può farcela anche senza un'immigrazione di massa. Certo, con gli attuali flussi di migranti la popolazione della Ue aumenterebbe di 33 milioni al 2050, mentre senza migranti caleremmo di 27 milioni. Si potrebbe così creare una scarsità di mano d'opera per i lavori di basso livello. Ma attenzione: in futuro molti di questi lavori saranno tagliati dalla tecnologia e ci potremmo trovare con molti immigrati disoccupati. Diverso sarà se faremo venire i migranti in modo programmato e già formati per i lavori di cui ci sarà via via bisogno».

Caritas. «Accompagnare le comunità ferite»

Finora raccolti 5 milioni grazie alla «generosa risposta» degli italiani

PAOLO FERRARIO
MILANO

«**C**i siamo messi subito al servizio delle diocesi colpite, per cogliere le esigenze immediate e quelle future della gente. Com'è nel nostro stile, stiamo dando la massima attenzione alle comunità affinché, in questa prova durissima, non si disgregino». A un mese dal terremoto che ha fatto 297 vittime, continua l'impegno sul territorio di Caritas Italiana, come ricorda il direttore don Francesco Soddu. Fin dalle ore successive al sisma, Caritas è

presente ad Amatrice, Accumoli e in tutti i paesi colpiti dalla tragedia. «La situazione è in continua evoluzione», dice don Andrea La Regina, responsabile delle emergenze nazionali, ricordando che «le comunità attendono con ansia la legge sulla ricostruzione, che il governo aveva promesso di varare entro un mese».

Nel frattempo, per accompagnare il processo di ricostruzione, alla Caritas sono pervenuti cinque milioni di euro da donazioni di singoli, comunità e diocesi, incluso un milione messo a disposizione dalla Conferenza episcopale italiana attraverso i fondi dell'otto per mille. Inoltre, domenica scorsa in tutte le parrocchie è stata effettuata la Colletta nazionale promossa dalla Cei, i cui esiti saranno comunicati nei prossimi giorni.

«Il terremoto – ricorda don La Regina – non ha prodotto solo lutti, distruzione e disperazione, ma ha stravolto un equilibrio che le comunità locali, non senza fatica, avevano trovato grazie ad attività legate all'agricoltura, all'allevamento e altre realtà imprenditoriali che, unite a un turismo legato alla vicinanza con Roma e alla salubrità delle contrade, rendeva possibile una vita dignitosa, pur in un contesto generale di crisi economica e sociale. La sfida – sottolinea il sacerdote – ora è proprio questa, rac-

cogliendo l'opportunità che ci viene data dalla situazione: ritrovare equilibri, ricostruire relazioni, riannodare rapporti comunitari».

A trenta giorni dal sisma, oggi sono previsti anche momenti di ricordo e preghiera a suffragio delle vittime. In mattinata nell'area del campo di calcio di Amatrice, il vescovo di Rieti, Domenico Pompili,

«Evitare la disgregazione in questa prova durissima», avverte il direttore don Francesco Soddu

celebrerà una Messa. Ad Arquata del Tronto, nella tendopoli di Borgo, sarà invece il vescovo di Ascoli Piceno, Giovanni D'Ercole, a presiedere, nel pomeriggio, una celebrazione eucaristica.

«La gente – prosegue don Andrea La Regina – ci chiede di stare accanto e aiutare a risolvere le problematiche spicciole che però rendono difficile una vita già complicata».

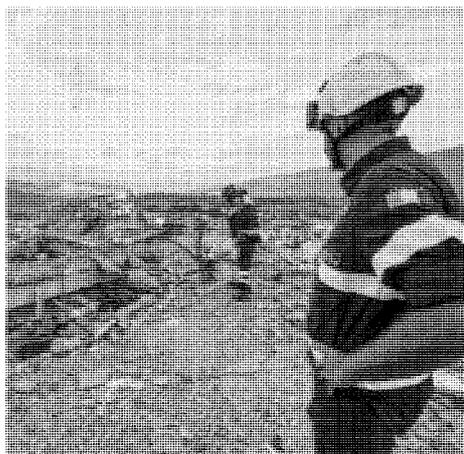
Su tutto il territorio coinvolto Caritas continua, quindi, a dare risposte a bisogni immediati con attenzione specifica alle fasce più deboli, in particolare anziani e minori, e a

verificare percorsi di collaborazione per venire incontro appena possibile alle necessità di strutture temporanee con finalità sociali, pastorali o per attività economico-produttive, tenendo in considerazione le esigenze degli sfollati, le indicazioni di gestione e sicurezza, le ricognizioni e le pianificazioni che i comuni e le regioni interessate stanno facendo.

«L'obiettivo ultimo – si legge in una nota di Caritas Italiana – resta quello di accompagnare i tempi lunghi della ricostruzione materiale e spirituale, della ritessitura di relazioni e comunità, del riassorbimento dei traumi sociali e psicologici, del rilancio delle economie locali».

È lo «stile Caritas»: «Restare accanto alle persone colpite dal sisma non con un pacchetto già confezionato di interventi, ma in costante ascolto dei bisogni, nella consapevolezza di un contesto in continuo mutamento». Si sta anche valutando come attivare specifici «gemellaggi», secondo le esperienze sperimentate in analoghe emergenze, e come avviare progetti di ricostruzione e riabilitazione socio-economica che «potranno essere finanziati grazie alla generosa risposta solidale che la rete Caritas sta riscontrando da tutta Italia e anche dall'estero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il leghista Zaia «I corridoi umanitari? Sì, ma fatti dall'Europa»

Il governatore del Veneto, Luca Zaia, apre sui corridoi umanitari per i profughi. «A patto che se ne faccia carico la Ue, che sin qui ha fallito».

MOTTA A PAGINA 13



«Canali umanitari, tocca all'Europa»

Zaia: centri in Africa per identificare e accogliere chi ha bisogno

DIEGO MOTTA

«**A**ccelerare sui corridoi umanitari è possibile. A patto che a farsi carico del progetto sia l'Europa, che sin qui ha fallito in materia d'immigrazione, e che alla fine arrivino i profughi veri, cioè chi scappa da guerre e fame. Non altri». Per Luca Zaia, governatore del Veneto, è tutto già scritto nel documento firmato con i "colleghi" di Lombardia e Liguria, Roberto Maroni e Giovanni Toti. «Tutto nasce dal presupposto di aiutare persone in difficoltà reale. E su questo siamo d'accordo. Il punto semmai è un altro».

Quale?

Per sapere se chi chiede protezione a noi ne ha poi diritto, occorre andare a casa sua e verificare chi è, da dove

arriva e perché domanda effettivamente aiuto. In concreto, vanno creati centri di prima accoglienza nei Paesi del Nord Africa, luoghi in cui identificare, ospitare e assistere i migranti. I canali umanitari vanno progettati a partire da qui.

L'ipotesi di accelerare sulla proposta lanciata dalla Comunità di Sant'Egidio insieme alla Federazione delle Chiese evangeliche e alla Tavola valdese, sta raccogliendo consensi tra diversi parlamentari. Lei che ne pensa?

I canali umanitari vanno aperti a profughi veri, mentre oggi in Italia due migranti su tre non hanno i requisiti per chiedere asilo al nostro Paese, essendo migranti di tipo economico. Parlo per i veneti: da noi gli stranieri residenti sono 517mila, il 10,8% della popolazione. Non troverà mai chi a priori vuole tirare su i muri, siamo gente che sa cos'è la solidarietà. Ma ciò non ci impedisce di vedere le cose come stanno.

E come stanno le cose, a suo parere? Le risposte immaginate sin qui hanno fallito. L'Europa deve vergognarsi di non avere una politica migratoria, il sistema delle quote coi ricollocamenti in aereo si è rivelato una farsa. Il metodo Merkel non esiste, quanto al nostro Paese è debole e non sa cosa fare, come dimostra la scelta di due giorni fa del premier di avocare a sé i compiti in materia migratoria. Non possiamo confrontarci con persone che arrivano illegalmente e che seguono la legge del taglione.

Non crede però che sia necessario riconoscere il gran lavoro svolto sul fronte dell'accoglienza, da parte di molti Comuni e parrocchie, anziché tentare di lucrare voti facili inseguendo le paure dell'opinione pubblica?

Ripeto: neanche tra i più fondamentalisti e rigorosi troverà qual-

cuno che non sia disponibile ad accogliere bambini in fuga dalle guerre... ci mancherebbe altro... Lo stesso vale per l'impegno delle realtà ecclesiali, che non metto in dubbio. Però chi arriva in casa nostra deve sapere che affronteremo il problema in modo chiaro, senza scorciatoie e senza vie di fuga. L'immigrazione sta diventando

L'intervista

Il presidente della Regione Veneto: aprire solo ai profughi veri, in due casi su tre chi arriva non ha i requisiti per restare. L'Ue ha fallito, l'Italia deve dotarsi di leggi più severe

do la madre di tutte le battaglie e noi non possiamo accettare profughi che girano per i nostri territori col telefonino in mano o, peggio, che buttano cibo per terra.

Cosa propone? L'accoglienza a piccoli gruppi, come ipotizzato dal Viminale e realizzato da alcune diocesi?

No, l'accoglienza diffusa altro non è che equa divisione del malessere. Va fatta una selezione dei migranti all'origine, vanno realizzati canali umanitari sotto l'egida europea e bisogna fare fronte comune, a livello politico, per far capire che i modelli utilizzati sin qui non hanno dato risultati. Questo Paese deve dotarsi di leggi serie e severe, sapendo che i percorsi di integrazione non saranno facili. L'Italia ha garantito solidarietà a iosa, l'Europa non è pervenuta.



Il governatore Luca Zaia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Spinelli Già oggi l'Occidente pare impreparato a 65 milioni di migranti; nel 2050 saranno 250 milioni quelli ambientali

Il futuro è dei profughi e la colpa sarà solo nostra

» BARBARA SPINELLI

uecento-duecentocinquanta milioni di rifugiati ambientali entro il 2050: lo annuncia l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, e la cifra spaventa. Già l'Europa non riesce ad accogliere i profughi di guerra, anche se i fuggitivi rappresentano solo lo 0,2% delle nostre popolazioni, ed eccoci alle prese con un allarme cataclismico.

Il fatto è che non siamo abituati a una visione globale delle migrazioni. Perché confondiamo le parole senza analizzare nel loro insieme i fenomeni, perché separiamo le guerre e le persecuzioni dagli effetti del modello di sviluppo globale adottato da Occidente e Cina. Questa confusione non è alimentata solo da governanti politici. Lo è anche dalle sinistre, dalle ong. Tutti siamo chiamati a legare i fenomeni tra loro e al tempo stesso a distinguerli.

Le parole innanzitutto: parlare di rifugiati ambientali è equivoco. Nella maggior parte i colpiti non sono veri profughi, così come li intende la Convenzione di Ginevra. Sono sfollati interni ai Paesi dove avviene il disastro. Meglio sarebbe dire sradicati forzati, e i migranti interni sono già fortunati perché una parte non riesce nemmeno a spostarsi ed è aggrappata alla terra devastata, a meno che la terra non sia sprofondata nell'acqua come le isole oceaniche di Kiribati.

Di loro bisogna prioritariamente occuparsi, non solo di quella parte di sradicati che alla fine, non più protetti nei propri Paesi, dovranno varcare le frontiere. I più sono concentrati in Africa, dove vive la maggior parte di rifugiati del mondo (su 65 mi-

lioni, l'85%), sotto forma di sfollati interni. L'Africa è il continente più colpito dal degrado climatico, pur non essendone certo il responsabile.

Osservare il processo nella sua globalità

Gli esempi sono molti, ma la Siria è un caso paradigmatico. Tra il 2006 e il 2010, il Paese ha conosciuto una siccità record, dovuta a sfruttamento di terre e irrigazioni eccessive che hanno ingigantito la desertificazione (fenomeni di *landgrabbing* e

watergrabbing: attività perseguite nel Terzo Mondo dalle multinazionali, con la complicità di regimi locali). Quasi un milione e mezzo di siriani ha perso i mezzi di sussistenza, l'85% del bestiame è morto, sono scomparse culture essenziali tra cui grano, orzo, peperoncino di Aleppo. Gli agricoltori sono fuggiti in massa nelle città (a Daraa soprattutto), dibattendosi tra disoccupazione e scarsità idrica. Scoppiano le prime rivolte, e l'Islamismo ne approfitta scatenando una guerra per l'accaparramento delle risorse (petrolio).

L'oppressione politica non è la sola causa delle guerre. Il cambiamento del clima causato dall'uomo ha svolto in Siria un ruolo ancora maggiore. In questo processo si è inserito il conflitto geostrategico - un ennesimo *regime change* promosso dall'Occidente - e gli sfollati interni sono in parte divenuti profughi di guerra. Clima, sviluppo economico, terrorismo, guerre: tutto è legato.

Rivedere le teorie dello sviluppo

Parliamo di teorie che restano immutate, nonostante i danni che provocano. Penso agli Obiettivi di Sviluppo del Millennio lanciati dall'Onu, e alle Agende di Fmi e Banca Mondiale. Lo scopo continua a essere la crescita, a ogni costo, senza concentrarsi su quella che è ormai in gran parte del mondo un'economia di sussistenza o sopravvivenza. Gli Obiettivi sottolineano il legame tra sviluppo e *rule of law*, ma i diritti sono al servizio di uno sviluppo la cui insostenibilità non è messa in questione.

L'accrescersi di sfollati è il risultato di Agende indifferenti alla resilienza locale.

Le leggi internazionali non bastano

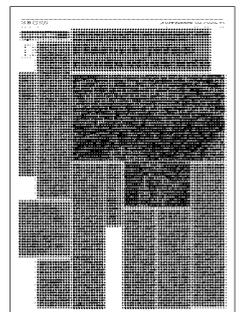
La Convenzione di Ginevra non protegge gli sfollati o rifugiati causati da globalizzazione e ambiente. L'articolo A,2 è esplicito e limitativo. Può chiedere asilo chi ha un "fondato timore" di essere perseguitato per 5 motivi (razza, religione, nazionalità, appartenenza a un gruppo sociale, opinioni politiche). Lo sfollato ambientale non fugge una persecuzione, anche se esiste un palese sfruttamento coloniale di risorse. Né fugge un genocidio, perché le aziende responsabili di *landgrabbing* non sono colpevoli del *dolus specialis* implicito nello sterminio. Per il momento esistono alcune convenzioni ad hoc: i Principi guida dell'Onu del 1998 sugli *Internally Displaced People*, la Convenzione dell'Organizzazione per l'unità africana del 1969, la Dichiarazione di Cartagena sui rifugiati dell'84. Queste convenzioni affrontano le responsabilità di disastri climatici, ma non sono vin-



Il convegno

IL SECOLO DEI RIFUGIATI AMBIENTALI?

Milano, Palazzo Reale.
Promosso da: Barbara Spinelli
Co-promotori: Costituzione Beni Comuni | Diritti e Frontiere - ADIF | Laudato si' - Credenti e non credenti per la casa comune
Patrocinio: Consiglio Comunale di Milano, Milano in Comune | Università degli Studi, Centro d'eccellenza Jean Monnet



colanti e sono state ratificate da pochi Stati. Inoltre l'assistenza agli sfollati deve rispettare le sovranità statali, come prescritto dal diritto internazionale.

In altre parole, perché possano scattare meccanismi di protezione internazionale occorre spesso arrivare fino all'acme della distruzione, quando il disastro climatico è già sfociato in guerre o persecuzioni e la Convenzione di Ginevra può essere invocata, anche se difficilmente.

I sostenitori dei diritti sono interpellati non meno dei governi, perché spesso il loro sguardo si concentra su un unico segmento del processo di devastazione: l'ultimo. Il rischio che si corre – come sinistra che invoca frontiere aperte – è quello di divenire infermieri di disastri delle cui origini non ci si occupa. E non capire che la protezione delle frontiere non è parola scandalosa, se specifichiamo che l'obiettivo deve essere la protezione di frontiere che possano aprirsi non caoticamente.

Avanzare richieste su un segmento solo di tali processi (i profughi internazionali)

rischia non solo di andare legalmente contro un muro, ma di divenire complice del fenomeno, trascurando le sue cause. È un difetto di molte ong.

Disse a suo tempo Oscar Wilde, ne *L'Anima dell'uomo sotto il socialismo*: "È tanto facile aver simpatia per la sofferenza, e tanto difficile aver simpatia per il pensiero". Noi siamo vicini ai sofferenti, ma il nostro dovrebbe essere il tentativo di pensare meglio quel che ci accade. Suonando l'allarme, dobbiamo misurare i rischi di un irrigidirsi delle posizioni xenofobe sulla migrazione in generale, in Europa. E dobbiamo sapere che se l'attenzione si fissa sulla fuga finale, vorrà dire che avremo fallito. La doverosa accoglienza dei fuggitivi non deve distoglierci dal compito prioritario, che è quello di confutare le teorie che fondano la mondializzazione dagli anni '70. È un modello neocoloniale che produce espropriazioni, urbanizzazioni, fame, povertà, guerre: incentrato su investimenti, commercio, privatizzazioni, ha distrutto le agricolture locali. È sull'economia della sopravvivenza che occorre concentrarsi: sopravvivenza di popoli che devono – ove ancora possibile – potersi riappropriare dei loro territori ed essere risarciti. Che devono poter contare sulla messa in salvo dei territori stessi, e tornare a produrre il cibo e a trovare l'acqua di cui abbisognano, nelle terre da cui sono espulsi. Se ci limiteremo a fare dell'accoglienza, non li avremo veramente salvati. Avremo solo suggellato il loro sradicamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAUSE COLLEGATE TRA LORO

I cambiamenti causati dall'uomo hanno svolto in Siria un ruolo maggiore: da lì poi guerra e terrorismo

.....

LA CECITÀ CHE PORTA AL DISASTRO

Il rischio che si corre è quello di divenire gli infermieri di disastri delle cui origini non ci si occupa

.....

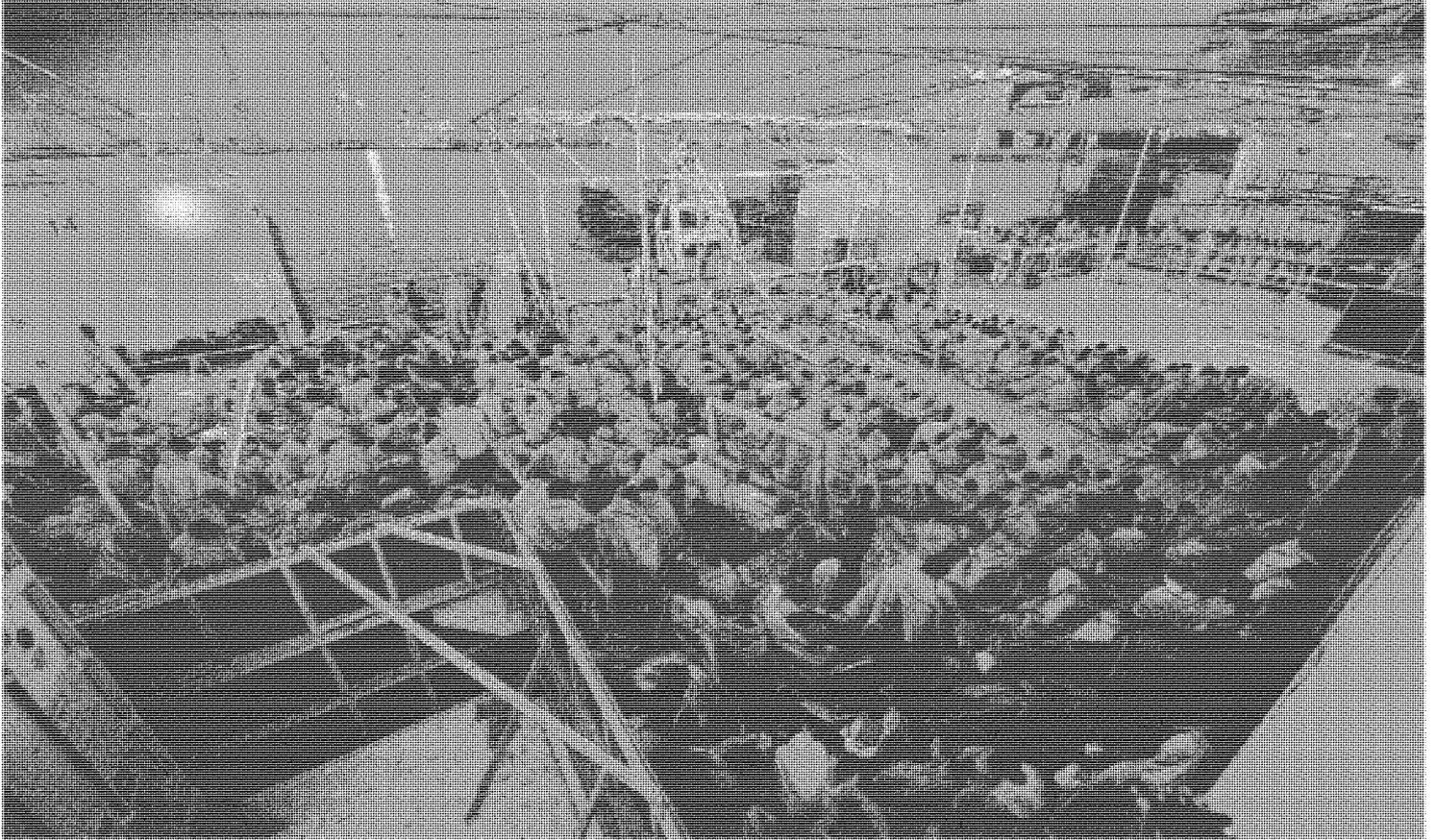


Emergenza continua

Migranti recuperati nel Mediterraneo. A destra, Barbara Spinelli
LaPresse



Chi è Barbara Spinelli è eurodeputata del gruppo GUE/NGL (Sinistra Unitaria Europea/Sinistra Verde Nordica)



SOLIDARIETÀ

Le regole per donare a occhi aperti

Donare rende felici: lontano da leggi economiche ed esasperati individualismi, «gran parte della nostra vita è fatta di gesti di gratuità e responsabilità» sottolinea Edoardo Patriarca, presidente dell'Istituto della donazione (*istitutoitaliamodonazione.it*), che ha favorito l'istituzione del Giorno del dono, il 4 ottobre. Sul sito *giornodeldono.org* si possono conoscere le iniziative nella propria città e partecipare al primo *Giro dell'Italia che dona*. «Coinvolgiamo scuole, territori e cittadini per far crescere la consapevolezza di un valore fondamentale» spiega Patriarca. Secondo l'Istat, sono circa cinque milioni le persone che donano tempo attraverso il volontariato e cinque miliardi di euro le risorse donate alle ong. Un patrimonio enorme, che si moltiplica in gesti di vicinanza e solidarietà. Come è avvenuto nell'emergenza terremoto in Centro Italia. E perché le popolazioni colpite ricevano aiuti concreti e immediati, l'Istituto ha rilanciato le *7 regole delle donazioni sicure*, fondate sulla trasparenza nei progetti e nella rendicontazione da parte delle associazioni. *Benedetta Verrini*

L'ANALISI

I nuovi confini del diritto e della civiltà

di Franca Deponti

Chi temeva o, viceversa, chi sperava che con l'introduzione delle "nozze gay" ci fosse un boom di matrimoni arcobaleno deve fermarsi a riflettere: i numeri sono piccoli e le celebrazioni si trasformano ancora in eventi mediatici, come è successo qualche giorno fa alla prima unione civile officiata da Virginia Raggi, complice anche il cono di luce oggi concentrato sulla sindaca di Roma. Nessuna corsa, dunque, nessuno stravolgimento epocale della società.

Ma il confine che segna l'avanzamento delle libertà e dei diritti è stato varcato anche in Italia e le norme si stanno traducendo in fatti reali, dentro i destini delle persone. Persone vere, in carne e ossa. Che ora, indipendentemente dall'orientamento sessuale, hanno diritto ad assistere il partner in ospedale, a ereditarne sostanze e pensioni, a essere tutelati in

caso di rottura del legame. A essere, insomma, "coppia" di fronte al mondo.

Accantonato il rabbioso accapigliarsi degli opposti schieramenti dello scorso inverno - soprattutto sullo spinoso e irrisolto tema adozioni - varata la legge Cirinnà, questo è il frutto concreto. E non si dica che è poco.

Il bilancio dei numeri - sicuramente parziali dato anche che le norme attuative hanno solo un paio di mesi - non racconta le vite dei protagonisti. Né le difficoltà burocratiche dei Comuni che si sono dovuti attrezzare come front-line delle nuove aggregazioni familiari, compresa la registrazione delle convivenze e dei contratti di convivenza. Ma le prime centinaia di unioni civili italiane fanno da capolinea alla tormentata strada percorsa per arrivare qui. Dopo l'Europa (quasi intera); 11 anni dopo la "cattolicissima" Spagna. E allo stesso tempo disegnano il percorso che verrà, che non si può conteggiare in chilometri.

Secondo un aforisma attribuito al Mahatma Gandhi la civiltà di una società si misurerebbe da come tratta i suoi animali. Aforisma ripreso e declinato (e bistrattato) in mille modi: la civiltà dipenderebbe da come si trattano le donne, o i bambini, oppure gli anziani o i malati. O i carcerati, o i gay. Il *fil rouge* è però sempre lo stesso: la tutela delle parti deboli, delle minoranze. Anche e soprattutto, quando la maggioranza non è d'accordo.



Trend demografici
IL RAPPORTO DELL'ISTAT

La popolazione di un territorio è il risultato di un bilancio tra nascite e decessi, migrazioni interne e internazionali.

35

Sempre più numerosi. I cittadini non comunitari diventati italiani sono passati da circa 50 mila nel 2011 a quasi 159 mila l'anno scorso

I migranti regolari sono 4 milioni

Flussi stabili ma scricchiola il sistema di accoglienza. Regioni in fermento

di Marco Ludovico

La presenza dei cittadini «non comunitari» in Italia è «sempre più stabile». Al 1° gennaio 2016, dice l'Istat nel suo rapporto pubblicato ieri, secondo i dati del ministero dell'Interno «sono regolarmente presenti» sul territorio «3.931.133 cittadini non comunitari». I Paesi più rappresentati sono Marocco (510.450) Albania (482.959), Cina (333.986), Ucraina (240.141) e India (169.394). I cittadini non comunitari che diventano italiani sono sempre più numerosi: «Da meno di 50 mila nel 2011 a quasi 159 mila nel 2015» spiega l'Istat: negli ultimi cinque anni il ritmo «è più che triplicato». Si am-

I MOTIVI DI ARRIVO

Ridotti al minimo gli ingressi per motivi di lavoro (9% del totale nel 2015), continuano invece a crescere i permessi per asilo e protezione umanitaria (+40,5%)

LOMBARDIA ED EMILIA LE PIÙ AMBITE

I soggiornanti non comunitari incidono per il 6,5% sul totale della popolazione. La percentuale più alta si registra in Emilia-Romagna (10,3%) e Lombardia (9,1%)

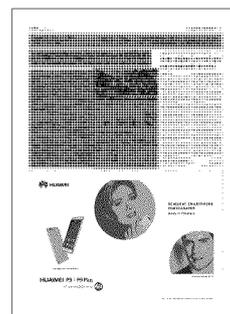
plia e consolida la seconda generazione di immigrati: «Il 42% di coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana nel 2015 ha meno di venti anni». Sono cambiati i fattori di ingresso: ridotti i motivi di lavoro (il 9% del totale nel 2015), «continua a ritmi sostenuti la crescita dei permessi per asilo e protezione umanitaria (19.398 ingressi, il +40,5%)». La distribuzione sul territorio vede l'incidenza dei soggiornanti non comunitari sul totale della popolazione residente pari al 6,5%. Tocca il massimo in Emilia-Romagna (10,3%) e Lombardia (9,1%). Per 13 province nel Centro-Nord, il rapporto si colloca oltre il 10%: a Prato, Reggio Emilia, Modena, Mantova, Brescia, Parma, Milano, Piacenza e Bergamo l'incidenza va

dal 23,3% all'11,1%. Nelle province di Milano (12,1%) e Roma (8,7%) vive un quinto degli stranieri non comunitari. Le cittadinanze più concesse l'anno scorso sono per gli albanesi (35.134) e i marocchini (32.448) seguite da India (6.176), Bangladesh (5.953) e Pakistan (5.617). Il focus dell'Istat spiega a che punto è giunto il processo: c'è ormai un'ampia seconda generazione di migranti e la quota di chi ottiene la cittadinanza italiana è ormai di 150 mila persone l'anno. Il delicato tema di come avvengono i processi di integrazione resta però sullo sfondo del rapporto.

Anche perché l'urgenza di gestire sbarchi e arrivi prevale su tutto. Dal 1° gennaio al 29 settembre di quest'anno sono arrivati sulle nostre coste 132.044 immigrati; il sistema di accoglienza ha raggiunto le 159.473 persone ospitate a cui vanno aggiunti circa 25 mila minori «non accompagnati» di cui giunti in Italia solo quest'anno 16.611. Un meccanismo che sta scricchiolando perché i fondi statali per pagare i gestori dei centri temporanei di accoglienza sono fermi al 31 marzo scorso. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano e il presidente del Consiglio Matteo Renzi - che ha invocato un coordinamento a Palazzo Chigi sull'immigrazione tra Interno, Esteri e Difesa - ora devono fare i conti con le Regioni: in un documento ancora in bozza chiedono «che sia reso più efficiente e maggiormente condiviso il meccanismo della redistribuzione dei migranti presso le Regioni».

Ieri in audizione al comitato Schengen il capo di Stato maggiore della Marina Militare, Valter Girardelli, ha osservato che in poco meno di un anno e mezzo nelle acque del Mediterraneo «sono stati salvati circa 240 mila migranti nell'ambito di 1.700 interventi di ricerca e soccorso». I flussi di migranti dalla Libia permangono perché «il governo libico non ha il controllo delle sue frontiere» e «il traffico di migranti è un business, che secondo recenti statistiche europee costituisce il 16-17% del Pil del Paese». Girardelli ha poi sottolineato che Bruxelles ha assegnato alla missione EunavForMed «il controllo sull'embargo delle armi» e «l'addestramento degli uomini della Marina e della Guardia costiera libica. Un percorso che partirà a breve, la Marina ha garantito istruttori per addestrare i primi 80-90 ufficiali libici».

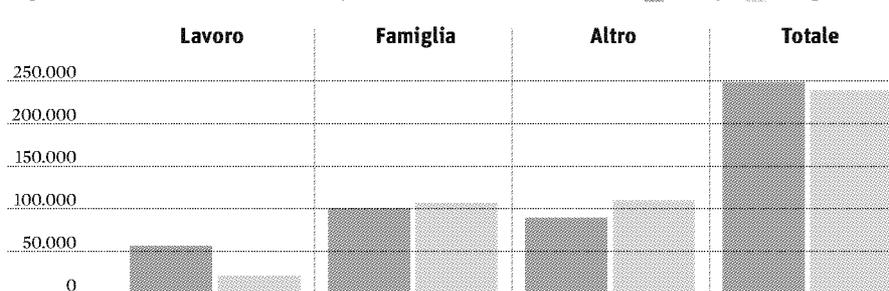
© RIPRODUZIONE RISERVATA





La fotografia dell'immigrazione

Ingressi di cittadini non comunitari per motivo *. Valori assoluti



(* In "altro" sono comprese le seguenti motivazioni: studio, asilo, richiesta asilo, motivi umanitari, altri motivi)

Fonte: elaborazioni Istat su dati del ministero dell'Interno

CITTADINI NON COMUNITARI ENTRATI IN ITALIA NEL 2015

Prime dieci cittadinanze e motivo del permesso. Valori assoluti e percentuali

Paesi di cittadinanza	Totale	Motivo del permesso				
		Lavoro	Famiglia	Studio	Asilo/ Umanitari	Altri motivi
Marocco	17.281	8,8	83,1	0,8	1,7	5,5
Nigeria	17.074	1,8	11	0,8	80,5	6
Albania	16.813	6,9	64,3	2,4	1,8	24,7
Cina	15.084	7,2	53,1	34,3	2	3,3
Pakistan	14.437	6,6	31	2	59,4	1,1

Fonte: elaborazioni Istat su dati del ministero dell'Interno

Il Presidente alla cerimonia d'inaugurazione

Mattarella: "Sprecare alimenti è immorale e anti-sociale"

MAURIZIO TROPEANO
TORINO

La notte bianca del cibo e della cultura si apre con la sfilata dei 7000 delegati delle comunità del cibo di Terra Madre che invadono le strade di Torino con le bandiere dei 141 paesi di provenienza. La città si prepara così all'assalto del grande mercato temporaneo di cibi internazionali e degli stand del Salone del Gusto. Gli organizzatori si aspettano mezzo milione di persone, il doppio di quelli del 2014 quando la kermesse si svolgeva al chiuso dei muri del Lingotto. L'edizione del 2016 si sviluppa

lungo i viali del parco del Valentino e in tre grandi piazze centrali una location particolarmente gradita al presidente della Repubblica. Sergio Mattarella, infatti, prima di partecipare alla cerimonia d'inaugurazione ha fatto sì che è intrattenuo con agricoltori/espositori e alcuni delegati di Terra Madre.

Ma nel suo intervento il Capo dello Stato ha ripreso alcune delle sollecitazioni di Carlin Petrini - «c'è un'economia che disprezza l'ambiente, la terra, il lavoro degli umili, dei contadini. C'è un'economia che uccide» - e di Dalí Nolasco Cruz, La leader indigena Nahua (Messico)

ha interpretato così il sentimento delle comunità del cibo: «A quei governi e quelle multinazionali corrotte che hanno interesse verso i nostri territori mandiamo un messaggio molto chiaro: la terra è di chi la lavora con le proprie mani, la terra è di chi cerca il benessere della collettività, la terra è di chi la difende e la cura, non è degli egoisti che cercano solo di arricchirsi».

Secondo Mattarella, allora «sprecare il cibo mentre tante persone non ne hanno a sufficienza è un atto immorale, oltre che anti-sociale e anti-economico». Il presidente della Re-

pubblica, poi, si dice convinto che «abbiamo bisogno di radici sane, ben piantate nella dimensione locale, che diano sempre linfa nuova, non per chiuderci nel particolare ma per apprezzare meglio le straordinarie opportunità offerte dalla dimensione globale». Dunque «la sovranità alimentare è un diritto che rende tutti più forti. Perché sconfiggere la fame, la sete, la desertificazione di vasti territori, l'impoverimento di intere comunità, la devastazione dell'ambiente e i mutamenti climatici è condizione di sicurezza anche per i paesi più forti economicamente».

Le parole di Mattarella sono un riconoscimento del lavoro svolto da Terra Madre a livello mondiale e così il ministro delle Politiche Agricole, Maurizio Martina, ha chiesto a Carlin Petrini di far sedere le comunità del cibo al tavolo del G7 agricolo che si svolgerà nell'ottobre del 2017 a Taormina.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il capo dello Stato Sergio Mattarella con Carlo Petrini

Sconfiggere fame, sete, desertificazione, impoverimento di intere comunità, è condizione di sicurezza anche per i Paesi più forti economicamente

Sergio Mattarella
Presidente
della Repubblica



i migranti non ci rubano il lavoro

Economia | *Si tratta di un luogo comune. Smentito da 127 ricerche, pubblicate tra il 1982 e il 2013: nessun impatto sui nostri salari*

■ Che gli immigrati danneggino l'economia del Paese nel quale arrivano è un luogo comune affermatosi non solo per la veemenza con cui alcuni partiti politici ripetono la tesi, ma anche perché si tende a pensare che il mercato del lavoro sia un sistema a somma zero, in cui ci si contende un numero predeterminato e finito di impieghi possibili. È un errore, come ha spiegato Kevin Shih, professore di Economia al Rensselaer Polytechnic Institute di Troy, in un articolo su *The Conversation*, che è un breve compendio delle principali ricerche sugli effetti dell'immigrazione in una certa area geografica uscite negli ultimi 30 anni.

Il risultato più interessante è riassunto nel grafico qui sopra, tratto da uno studio di Giovanni Peri, docente di

Economia all'università della California, pubblicato dall'istituto di ricerca Iza World of Labour: l'istogramma mette in evidenza che su 27 indagini scientifiche, condotte tra il 1982 e il 2013, che analizzano gli effetti dell'immigrazione

.....
«Il mercato non è un sistema a somma zero, in cui ci si contende un numero finito di posti»
.....

sullo stipendio degli autoctoni, la maggioranza assegna all'aumento del numero di migranti un'incidenza media che oscilla tra -0,1 e 1: la maggior parte degli studiosi, cioè, ritiene che l'impatto sia prossimo allo zero.

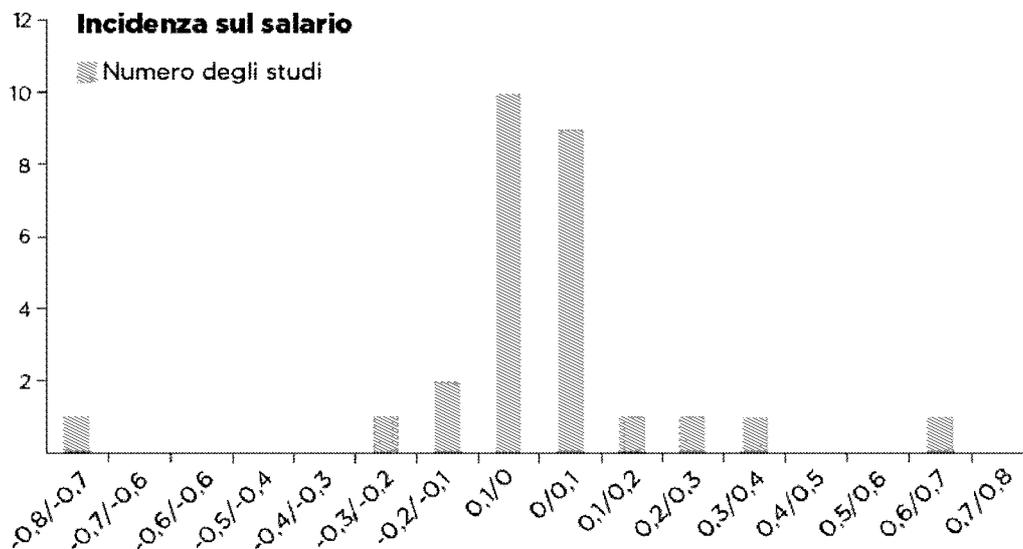
Degli effetti ci sono, ma non sono negativi, prosegue Shih, perché ciascun lavoratore aggiusta la propria offerta alla situazione.

Un altro studio - sempre di Peri con Chad Sparber - dimostra che nel lavoro nei campi l'arrivo di nuovi immigrati fisicamente più forti dei nativi spinge questi ultimi a slittare verso impieghi in cui hanno un vantaggio competitivo, come quelli che richiedono maggiori capacità comunicative; quando i nuovi arrivati sono invece altamente qualificati, per esempio nel settore scientifico e matematico, i lavoratori autoctoni non vengono affatto licenziati, ma si spostano verso ruoli più manageriali.

Il punto, quindi, è che in qualunque mercato del lavoro è un errore pensare che «ciascuno gareggia rispetto a un numero finito di posti, per cui più immigrati vuol dire meno opportunità per gli autoctoni». La realtà è molto più complessa. E un migrante «con una buona idea può creare centinaia o migliaia di lavori che altrimenti non esisterebbero», prosegue Shih. Citando l'esempio più noto, l'imprenditore sudafricano Elon Musk.



► RIFUGIATI E STIPENDI



FONTE: IZA WORLD OF LABOR

non viviamo di solo Pil ora l'Istat misura la felicità

Riforme | *Il prodotto interno lordo non basta più a fotografare lo stato dell'economia. Il governo ha inserito un nuovo indice nel Def, il documento che fissa gli obiettivi di bilancio. Ma come lo calcoleranno?*

MATTIA SALVI

■ Pochi mesi prima di essere ucciso il 6 giugno del 1968, l'allora candidato alla presidenza Usa, Robert Kennedy, pronunciò una delle più dure requisitorie mai ascoltate contro il Pil come unica misura delle performance di uno Stato: «Misura tutto, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta». Lo stesso Simon Kuznets, che pure del Pil è considerato il papà, già negli anni Trenta avvertiva che «il benessere di un Paese non può essere desunto da un indice di reddito nazionale». Governi e istituzioni economiche internazionali hanno bellamente ignorato il suo avvertimento per oltre ottanta anni. Oggi però, complice la rivoluzione dei big data, il superamento del Pil è diventata un'opzione almeno teoricamente possibile e proprio l'Italia ha annunciato che dal 2017 si doterà nei propri documenti di programmazione finanziaria ed economica di

I traguardi a cui punta Roma sono ambiziosi e difficili, interrogano le competenze degli enti di ricerca ma anche la loro capacità di sottrarsi alle pressioni della politica

un sistema di indicatori più articolato della semplice misura della produzione economica.

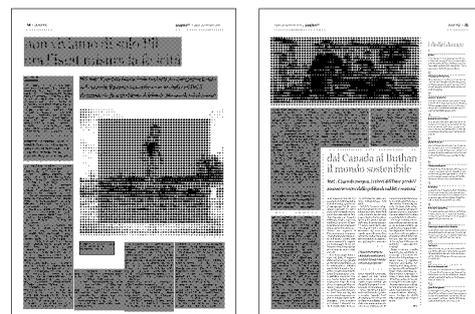
Gli obiettivi che il Paese si è dato sono tanto ambiziosi quanto difficili da raggiungere e interrogano le competenze tecniche degli enti di ricerca italiani, ma anche la loro capacità di sottrarsi alle inevitabili pressioni della politica. Oggi l'Istat vive un momento di profonda trasformazione, con un focus che si sta spostando sempre più sull'analisi dei dati di origine amministrativa, i quali però non possono mappare fenomeni sotto traccia come il lavoro nero o il peso del lavoro domestico familiare nella vita delle donne. Intanto, dirigenti di primo piano dell'Istituto nel campo delle ricerche sociali sono stati messi da parte, come nel caso di Linda Laura Sabbadini. E, sopra ogni cosa, rimane la grande questione: chi decide

cosa è giusto misurare e come, in maniera che i dati possano essere considerati imparziali e non costruiti secondo i desiderata degli esecutivi e delle forze politiche che sono, di volta in volta, maggioranza?

Curiosamente, quindici anni dopo l'ondata del movimento no global, l'opinione pubblica sembra poco interessarsi a un passaggio storico che potrebbe rivoluzionare l'agenda con cui i governi costruiscono le loro azioni pubbliche e i cittadini li giudicano. Per dirla con le parole dell'ex presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, autore di *Scegliere il futuro* (il Mulino 2014), «se si vuole scegliere il proprio futuro in maniera consapevole servono non solo obiettivi chiari, ma anche strumenti analitici che aiutino a scegliere cosa fare per raggiungerli, nonché dati e informazioni per misurare se ci si sta muovendo nella direzione giusta».

Con la riforma del bilancio approvata il 28 luglio scorso, il governo si è impegnato a inserire in un allegato al Documento di programmazione finanziaria ed economica (il Def) nuovi indicatori del benessere articolati su una molteplicità di parametri che misurano qualità della vita, tutela dell'ambiente e del paesaggio, salute, conciliazione tra tempo libero e lavoro e altri aspetti ancora. Tali indicatori dovranno riferirsi allo storico degli ultimi tre anni e ai dati previsionali sulla base delle misure indicate nel Def. Al momento, gli impegni internazionali resteranno ancorati alla misura del Pil, ma il governo getta le basi perché un domani si possa ragionare su altri obiettivi, come la riduzione della povertà, la salute, l'ambiente.

Se l'Italia può permettersi una svolta così radicale è perché non parte da zero; dal 2013 l'Istat



produce un documento annuale, il Bes (benessere equo e sostenibile), che ha proprio lo scopo di mappare la società italiana sulla base di dodici domini - o dimensioni del benessere (vedi la scheda a lato) - a sua volta articolati sulla base di circa 130 indicatori. I domini, individuati dopo una lunga consultazione con tutte le associazioni rappresentative della società civile italiana, sono: salute - istruzione e formazione - lavoro e conciliazione tempi di vita - benessere economico - relazioni sociali - politica e istituzioni - sicurezza - benessere soggettivo - paesaggio e patrimonio culturale - ambiente - ricerca e innovazione - qualità dei servizi.

I nuovi indicatori nasceranno da questa esperienza, ma saranno cosa diversa perché serve uno strumento più sintetico e tempestivo degli attuali rapporti fatti di decine di pagine. Non solo. Come sottolinea ad esempio Donato Speroni, giornalista, tra i maggiori esperti di statistica in Italia e in passato responsabile della comunicazione per lo stesso Istat, «per alcuni indicatori - ad esempio quelli riguardanti la salute - attualmente l'Italia dispone di dati non abbastanza tempestivi. Nel rapporto del 2015, ad esempio, i dati sulla salute sono fermi al 2013. Su questo c'è da lavorare e, da questo punto di vista, la digitalizzazione è di grande aiuto».

Servono soldi, tuttavia. Enrico Giovannini, che del Bes è stato il padre quando nel 2011 era presidente dell'Istat, in un articolo pubblicato su *lavoce.info* ha già posto il tema della scarsità delle risorse a disposizione dei ricercatori. Al telefono con *pagina 99* è ancora più esplicito: «Negli anni passati ci sono stati forti investimenti, ma negli ultimi due il taglio complessivo del 10% dei fondi per l'Istat va in tutt'altra direzione». Il presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, assicura che «l'Istituto possiede infrastrutture informative e competenze per poter contribuire agli avanzamenti necessari sul piano della modellistica interpretativa e previsiva» ma certo, aggiunge, «per lavorare meglio e più velocemente, acquisire nuove risorse e competenze è molto importante».

Restano poi i problemi di metodo. Roberto Monducci, direttore per la produzione statistica dell'Istat, in un'audizione al Parlamento del 26 maggio scorso, parlando delle criticità in riferimento a tempestività dei dati e complessità delle analisi richieste, ha dichiarato che per «disporre di uno strumento pienamente operativo, sarà innanzitutto necessario adottare un sistema di indicatori pertinente alle finalità del Def, giungendo verosimilmente ad un quadro informativo semplificato». Semplificare e snellire sarà il compito del comitato che secondo la legge di riforma dovrà definire i parametri che entreranno nel Def. Questo comitato deve tenere insieme il ministro dell'Economia, il presidente dell'Istat, il governatore della Banca d'Italia e due esperti di comprovata fama nel campo della statistica. Non c'è traccia, però, di quella condi-

visione e di quel lavoro partecipato che, invece, sono stati alla base del Bes e questo, ovviamente, rischia di alimentare le paure di chi teme indici «addomesticati». Giovannini, che pure applaude alla riforma definendola «un passo molto importante», si augura «che venga recuperato al più presto il dialogo con la società civile e i suoi rappresentanti».

Questo è il metodo che era stato usato nel 2011 quando, per preparare il primo Bes poi pubblicato a fine 2013, fu formato un comitato di oltre trenta persone in cui sedevano rappresentanti di associazioni femminili, ambientaliste, sindacati, rappresentanti degli industriali e molti altri ancora, coordinati da Linda Laura Sabbadini per l'Istat e da Maria Teresa Salvemini per il Cnel. Il senso di questo lavoro è stato spiegato da Sabbadini in diverse occasioni. Nel 2015, a un convegno organizzato dall'Accademia dei Geografi, la allora Direttrice del dipartimento sociale e ambientale dell'Istat spiegava che «senza una ampia condivisione nella società, non si possono introdurre nuovi indicatori statistici credibili, e utili per le politiche, perché nessuno si fiderebbe. Intorno al Bes va creata condivisione perché possa essere utilizzato da tutti. Il lavoro del comitato che ospitava l'associazionismo è stato autentico e si è sviluppata una discussione

.....

Dallo scorso aprile Linda Laura Sabbadini non è più ai vertici del dipartimento per le statistiche sociali e ambientali, e questa è una preoccupazione per molti

approfondita che ha fatto sì che l'Italia individuasse dei domini del benessere e degli indicatori adeguati alle caratteristiche nazionali. Per esempio tra i partecipanti c'era Salvatore Settis per Italia Nostra che propose un dominio specifico su paesaggio e patrimonio culturale, diverso dall'ambiente. Nessun Paese al mondo ce l'ha. All'inizio tutti erano perplessi, spiazzati, ma dopo approfondita discussione, tutti votarono a favore. Era il dominio della Bellezza. Il Bes deve tenere conto delle peculiarità di ogni Paese e delle istanze che vengono dai suoi cittadini. La comunità scientifica interviene per sistematizzare il tutto e individuare gli indicatori appropriati».

Dallo scorso aprile, però, Linda Laura Sabbadini non è più ai vertici del dipartimento Istat per le statistiche sociali e ambientali, e questa è una preoccupazione per molti. Valeria Fedeli, vicepresidente del Senato, ha dichiarato che «è difficile comprendere la scelta dell'Istat», sottolineando il lavoro della stessa Sabbadini su temi importanti: «Dalla violenza di genere ai dati sull'occupazione femminile, dalle indagini sulla povertà a quelle sugli equilibri tra sfera domestica, lavorativa e sociale, dall'integrazione delle donne immigrate alla grande attenzione rivolta alle differenze territoriali».

Nello stesso tempo, seguendo una strada per altro intrapresa anche da altri Stati europei, l'Istat ha annunciato una rinnovata attenzione verso i dati di origine amministrativa, che diventeranno sempre più il centro del lavoro dell'istituto. Ma questo, nel Paese che tra i primi negli anni Novanta ha avviato le indagini multiscopo e con l'Istat è stato una avanguardia nel mappare - attraverso indagini campionarie - fenomeni sottotraccia che difficilmente i dati amministrativi possono rilevare, è anch'esso motivo di preoccupazione. Interpellato su ciò, Giovannini si limita a dire: «Nella polemica ovviamente non entro, ma certo non posso nascondere che uno dei punti di forza del Bes era l'utilizzo sia di dati di origine amministrativa che di altri derivati da indagini campionarie. Mi auguro che questo equilibrio venga mantenuto».

Il presidente Alleva conferma a *pagina99* la presentazione del nuovo Bes il 14 dicembre: «L'istituto è impegnato in un importante programma di modernizzazione della produzione statistica incentrato sull'uso integrato di fonti d'indagine e fonti amministrative - spiega - che consentirà un arricchimento dell'informazione prodotta e anche il framework del benessere ne beneficerà nel futuro». Come dire che l'integrazione tra dati amministrativi e altri tratti d'indagine non va in pensione, ma qualcosa comunque cambierà. Intanto, il Comitato con dentro Bankitalia, Istat e governo che deve adattare gli indici Bes per il bilancio pubblico, dopo l'entrata in vigore della nuova legge il 9 settembre, non si è ancora riunito. Ha tempo fino al 9 ottobre.



SPERIMENTAZIONI Lo chef Stefano Callegari all'interno della cucina del suo locale di Roma, "Il Trapizzino"

TOMMASO AUSILI / CONTRASTO



SVAGHI Una bambina alle piscine termali Carletti, a ridosso dell'eliporto militare di Viterbo

IL COMMENTO

Diritti dei disabili le risposte assenti

GIANLUCA DI FEO

«**S**IAMO cittadini di serie B». E adesso chi risponde alla denuncia lanciata dai diversamente abili di tutta Italia? Chi si fa carico di abbattere quei gradini che gli impediscono di avere la qualità della vita garantita nel resto d'Europa?

SEGUE A PAGINA 37



DIRITTI DEI DISABILI LE RISPOSTE ASSENTI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

GIANLUCA DIFEQ

PER una settimana le pagine e il sito di Repubblica hanno descritto la via crucis quotidiana di persone e famiglie a cui vengono negati diritti fondamentali. Facile dire che le colpe sono di tutti. E' vero. In questa discriminazione si sommano la maleducazione dei singoli, la disattenzione delle aziende, l'ignoranza di istituzioni nazionali ed enti locali. Un'apartheid sostanziale che viene tollerata ogni giorno, sotto i nostri occhi, in gran parte del territorio nazionale.

Di chi è la responsabilità? Stato e Regioni tendono allo scaricabarile, sempre pronti a ribadire le loro prerogative e meno rapidi nell'affrontare i loro doveri. I Comuni fanno quello che possono; alcuni con risultati virtuosi, la maggioranza invece mantenendo situazioni vergognose. E la carenza di risorse spesso è soltanto un alibi, la scusa per voltare le spalle ai problemi.

Abbiamo segnalato casi scandalosi. Come la vicenda del fondo del Ministero delle Infrastrutture per abbattere le

barriere architettoniche, che dopo avere sprecato qualche decina di milioni in interventi assurdi è stato azzerato. Ora Graziano Delrio ci ha detto di «stare valutando il rifinanziamento nella prossima legge di stabilità». O la beffa dei contributi per i privati che rimuovono gli ostacoli a proprie spese: possono fare richiesta ed entrare in graduatoria, ma i rimborsi arrivano col contagocce o restano lettera morta. Perché i municipi sono al verde e diverse Regioni hanno tagliato questa voce nei bilanci.

Di organismi che si occupano del tema se ne contano fin troppi. Esiste un Tavolo per la non autosufficienza, un Osservatorio nazionale e adesso pure una Consulta per i lavoratori disabili. Quello che manca è la concretezza: l'inizio di una rivolta civica che imponga una drastica inversione di tendenza. Nei comportamenti e nei finanziamenti.

Il compito principale ricade sul governo, e in particolare sul ministero delle Politiche sociali guidato da Giuliano Po-

letti. Dieci giorni fa Matteo Renzi si è presentato, inatteso, alla conferenza fiorentina dell'Osservatorio sui disabili per «testimoniare la grande importanza che per il governo riveste questo mondo di nostri concittadini che affrontano difficoltà doppie nella vita quotidiana e che devono essere non solo aiutati ma messi in condizione di avere i propri diritti di cittadinanza. Come tutti, più di tutti». Bisogna dare atto all'esecutivo di alcune riforme. E' stata varata la legge sul "Dopo di noi", per garantire l'assistenza ai diversamente abili anche dopo la scomparsa di familiari e genitori. Il "fondo per le non autosufficienze" è stato aumentato a 400 milioni e reso strutturale: ci sarà ogni anno, permettendo di impostare programmi di lungo respiro. «Credo che nella legge di stabilità riusciremo ad aumentare, anche se di poco, questo fondo di un altro scatto», ha dichiarato il premier: «Un passettino alla volta arriviamo dappertutto».

Ma i disabili chiedono più dei passettini: vogliono pieni diritti. E anche in questo caso, dove le istituzioni latitano scatta la supplenza della magistratura. Lo ha fatto ieri la Cassazione con una sentenza fondamentale, pronunciata su una questione solo in apparenza minore come l'accesso al bancomat. I giudici hanno scritto che leggi e regolamenti passano in secondo piano rispetto alla discriminazione: non importa se le norme regionali sono incomplete o se le filiali sono state costruite prima degli ultimi decreti, quello che conta è il diritto della persona diversamente abile. Che d'ora in poi potrà rivolgersi all'autorità giudiziaria per pretendere la rimozione degli ostacoli e chiedere un risarcimento.

«In Italia siamo indietro di decenni», ha spiegato la doppia medaglia d'oro Vittorio Podestà al rientro dai giochi di Rio: «Le paralimpiadi ci hanno insegnato che non esistono barriere che non possiamo abbattere. Mentali e fisiche. Lavoriamoci».

“
Manca una rivolta
civica che imponga
una svolta
nei comportamenti
e nei finanziamenti
contro un'apartheid
tollerata ogni giorno

”

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PICCOLE RIVOLUZIONI

di PAOLO CACCIARI



CON LE COMUNITÀ COOPERATIVE L'ECONOMIA RIPARTE DAL BASSO

■ ■ Si possono contare sulle dita di due mani, non hanno ancora ottenuto un riconoscimento giuridico, ma già fanno parlare di sé. La fondazione Euricse, European research institute on cooperative and social enterprises, ha pubblicato un libro bianco intitolato *La cooperazione di comunità. Azioni e politiche per consolidare le pratiche e sbloccare il potenziale di imprenditorialità comunitaria* (Trento, 2016). Studiosi di caratura internazionale come Richard Sennett, Joseph Stiglitz e il nostro Stefano Zamagni pensano che vi sia, alla base della nostra società, un rinnovato spirito cooperativo e che questo rappresenti una via di uscita alla crisi dei modelli imprenditoriali convenzionali.

Le statistiche confermano la crescita del numero delle imprese cooperative soprattutto di quelle sociali, dei loro fatturati e dell'occupazione (a partire dal 2014, in Italia, quasi il 7% in più, contro una diminuzione di mezzo milione di posti di lavoro dipendenti). Da anni Legacoop è impegnata a facilitare la nascita di nuove forme di impresa basate su principi cooperativi, quelle di comunità in particolare, le cui caratteristiche sono la plurisettorialità dei campi di intervento, il radicamento territoriale, la governance integrata con la cittadinanza locale. Nulla di nuovo se si pensa ad Adriano Olivetti. L'idea di comunità è però da sempre controversa. Chi la intende come un microcosmo identitario asfittico, chi, al contrario, come la prima sfera della socializzazione dell'individuo. Le comunità, poi, sono tante e diverse. Ad esempio, la sinistra d'un tempo amava le comunità operaie di fabbrica ma non quelle interclassiste di paese. Ai cattolici piacevano quelle parentali e patriarcali e meno quelle nazionali. Con Olivetti l'idea di comunità entra in economia e diventa politica. Poi, il fondamentalismo di mercato ha spazzato via qualsivoglia ipotesi comunitarista. Ora la crisi strutturale del sistema economico ha riaperto i giochi. L'Euricse ha studiato alcune esperienze antiche (come la E-Werk Prad Genossenschaft che nasce nel 1925 a Prato allo Stelvio per portare energia elettrica) e modernissime (come la Comunità cooperativa di Melpignano che ha installato un sistema di pannelli fotovoltaici condivisi sui tetti delle case). Funzionano bene nei piccoli borghi nelle aree rurali interne, come sull'Appennino toscano-emiliano, nella Valle dei Cavalieri (Succiso), dove è sorta una cooperativa che gestisce un bar, un agriturismo, un negozio di generi alimentari, allevamenti di ovini e altro ancora. O nella Val Cavallina, a Bergamo, dove una cooperativa di 20 soci crea attività che contrastano l'abbandono dei luoghi. Scrive Euricse: «Si tratta di un processo di riattivazione della società dal basso, che non viene guidato dalle disposizioni di un'autorità pubblica o da un interesse motivato prioritariamente dal guadagno, ma dal desiderio di ciascuno di migliorare il proprio ambiente di vita, tramite un impegno collettivo».

DEMOCRAZIA E LIBERTÀ SCIENTIFICA L'ITALIA È FANALINO DI CODA

La legge sul fine vita aspetta ancora di essere discussa. Mentre la legge 40 vieta la maternità surrogata e la ricerca sugli embrioni congelati. Il congresso dell'associazione Coscioni rilancia l'iniziativa politica

Insieme a Irlanda, Polonia e Croazia, l'Italia è fra i Paesi occidentali che maggiormente interviene nelle scelte di vita dei cittadini con norme da Stato etico. La ricerca sulle staminali è ristretta perché gli scienziati italiani possono solo lavorare su linee cellulari derivate all'estero. Lo stabilisce la legge 40 sulla fecondazione assistita. La norma varata nel 2004 vieta anche di donare gli embrioni congelati alla ricerca e proibisce la maternità surrogata. E manca ancora, nel nostro Paese, una legge sul fine vita che recepisca ciò che è scritto nella Costituzione, ovvero che il malato può decidere di rifiutare le cure. E dunque scegliere di non restare attaccato alle macchine come accadde invece ad Eluana Englaro, in stato vegetativo permanente per 17 anni dopo un incidente. Dell'arretratezza normativa dell'Italia rispetto alle esigenze dei cittadini in una società sempre più secolarizzata discuterà il congresso dell'associazione Luca Coscioni. Aprendo finestre sulle nuove tecniche di fecondazione assistita che liberano la sessualità umana dalla finalità riproduttiva (a cui l'ha sempre legata la Chiesa), sulle novità che riguardano la ricerca sulle staminali e la clonazione animale. Dal 30 settembre al 2 ottobre all'hotel Terminus di Napoli, affronteranno questi temi scienziati come il direttore del Centro di medicina rigenerativa dell'università di Modena e Reggio Emilia Michele De Luca e il genetista Cesare Galli dell'università di Bologna. Mentre il magistrato Francesco Crisafulli rileggerà la sentenza n. 84/2016 della Corte Costituzionale con la quale, nel marzo scorso, sono state di-

chiarate inammissibili le questioni avanzate dal Tribunale di Firenze che aveva dubitato della costituzionalità di alcuni articoli della legge 40, come il divieto di fare ricerca sugli embrioni già conservati e inutilizzati. L'associazione Coscioni da Napoli lancerà un appello per una legge urgente, perché gli embrioni congelati non idonei alla gravidanza siano dati a chi fa ricerca. Altro tema cardine è quello del fine vita. Nei giorni scorsi il primo caso di eutanasia su un minore in Belgio ha scatenato un forte dibattito sui media e i bioeticisti cattolici hanno tuonato contro i nuovi Erode che vorrebbero l'euta-

L'avvocato Filomena Gallo: «Firmando una proposta di legge di iniziativa popolare, 67mila italiani hanno chiesto al Parlamento di legalizzare l'eutanasia»

nasia legale. «In Italia è complicato parlare di fine vita, perché affermare la libertà di scegliere come vivere e come morire viene sentito come una limitazione alle libertà di chi vuole imporre il proprio pensiero agli altri», commenta l'avvocato Filomena Gallo, segretario dell'associazione Coscioni. «Ma è bene ricordare che oltre 67mila italiani hanno chiesto al Parlamento con una proposta di legge di iniziativa popolare di legalizzare l'eutanasia». Mentre i sondaggi evidenziano che più della metà degli italiani è a favore di una legge sulle scelte di fine vita. «Da marzo 2015 abbiamo fornito informazioni a 250 persone e da gennaio ad oggi abbiamo aiutato 91 persone. Solo il Parlamento preferisce non



affrontare questo tema per evitare divisioni in questa fase politica», sottolinea l'avvocato Gallo, lanciando una proposta: «Vorrei invitare il Parlamento a prendere esempio da Paesi non lontani da noi che garantiscono anche l'eutanasia ai minori, nel caso di malattie terminali, ma nella sfera di verifiche mediche e garanzie che cancellano la possibilità di abusi nel rispetto delle libertà dei propri cittadini. Pensando a un'Italia che del rispetto delle libertà faccia un fiore all'occhiello democratico e laico». 

Simona Maggiorelli

L'appuntamento

Dal 30 settembre al 2 ottobre a Napoli si svolge il tredicesimo congresso dell'associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica, dal titolo "In difesa dello Stato di diritto democratico? Scienza e libertà". All'hotel Terminus, in piazza Garibaldi 9. In foto Marco Cappato e Filomena Gallo, dirigenti dell'associazione Coscioni.
www.associazionelucacoscioni.it

Alex Zanardi. “La grande sfida è lavorare perché ci si concentri sulle persone, non sul loro handicap”

“Le barriere puoi abbatterle il vero ostacolo è l'ignoranza”

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO PISA

MONZA. «Se a un colloquio di lavoro ti si presenta uno bello, ben vestito, abbronzato, sei subito ben disposto. Se viene uno su una sedia a rotelle, sei molto diffidente. La grande sfida è lavorare perché ci si concentri sulle persone e quello che hanno da offrire. Ci si può arrivare». La metafora te la offre lui, Alex Zanardi, 50 anni tra un mese, le tre medaglie di Rio ancora al collo.

Quale Italia ritrova il cittadino Alessandro Z., portatore di disabilità?

«Non c'è tutto quello che serve, lo so. Non parlo soltanto di strutture, ma anche di comportamenti: anche se è sbagliato pun-

tare il dito sulle persone, tutto passa per l'educazione. Se non c'è, capita come l'altro giorno: uno vede un parcheggio libero e dice “Eh, ma ci devo stare soltanto un attimo”. La strada è a senso unico, coda dietro, quel posto è occupato, io devo andare dritto e parcheggiare chissà dove, e per me camminare è molto più complicato. Ma il problema è molto più complesso e ognuno deve fare la propria parte. Io alle Paralimpiadi ho acceso qualche luce, ma poi in tanti alla tv sono rimasti a guardare affascinati perché c'era del buono. Tanti guardano ancora i diversamente abili pensando che debbano essere aiutati perché di talenti non ne hanno. Invece vanno messi in grado di svilupparli».

Spente quelle luci sui Giochi, teme l'oblio per i disabili e il loro quotidiano?

«Bisogna frenare il volano e farlo girare dall'altra parte. Penso agli Stati Uniti d'America, dove nelle scuole si pratica sport e ci sono investimenti. Perché, in un Paese che non è nemmeno lontanamente assistenzialista come il nostro, il governo Obama ha varato una legge che impone agli istituti scolastici di dotarsi di strutture necessarie allo sport per ragazzi diversamente abili? Questo dovrebbe accadere prima in Italia, dove, se hai la fortuna di avere una dichiarazione dei redditi come la mia, più del 50% lo versi a Pantalone. E invece, qui, tutti i ragazzi non fanno attività perché non ci sono le strutture. E poi, o segui il calcio o segui il calcio. Lo sport sui giornali racconta al 95% storie e analisi e gossip di calcio, la gente è edu-

cata a non leggere altro. Invece il potenziale c'è. Ci sono tanti atleti capaci di ispirare, sia che corrono i cento metri sulle proprie gambe o su una sedia a rotelle».

Com'è la quotidianità di un diversamente abile a Padova, la città dove vive?

«Più semplice che in una grande città, ma ci sono cose che fanno arrabbiare. Per fare una visita medica mi capita di dover andare nella Ztl più Ztl che c'è. Con il pass disabili ho accesso, ma se devo rinnovarlo tocca andare in autobus. Che non ha la rampa, la fermata è distante, devo fare della strada. Anche dover tornare davanti a una commissione per avere il benessere per guidare l'auto è una cosa che indispette: non è che le gambe ricrescano, o si accorcino».

È la legge. O la burocrazia.

«Sono banalità, ci sono problemi più gravi, ma spesso mancano flessibilità e buon senso. E io sono un disabile molto particolare, alla fine le barriere architettoniche sono quasi più per mia moglie quando mi viene dietro. Funziona il Trentino Alto Adige, che non pare nemmeno Italia. Ma non voglio esagerare, ci sono

paesi e amministrazioni che hanno inciso con quello che hanno fatto, nonostante le difficoltà e i limiti e la burocrazia e i soldi che non puoi spendere».

Quando un suo compagno come Vittorio Podestà dice, su Repubblica, che i disabili sono ancora cittadini di serie B, non le viene lo sconforto?

«Senza dubbio. Io e Vittorio ci vogliamo un bene esagerato, siamo molto amici, uno è la notte e l'altro è il giorno. A me è accaduto di sentirmi di serie B, ma io vivo la vita di un privilegiato. E sono sempre incline a credere che questo non sia frutto della cattiveria delle persone, quanto della loro ignoranza. L'italiano tipo è quello che, se ha un ospite a casa, spezza il pane in due, guarda il pezzo più grande e lo offre. Di persone così ne conosco tantissime. Se noi riuscissimo a educare le persone faremmo ripartire il Paese. È che nessuno ce l'ha ancora spiegato che bisogna fare in un modo diverso».

GRIPRODUZIONE RISERVATA

“

LA DIFFIDENZA

Se a un colloquio si presenta uno in sedia a rotelle, scatta subito la diffidenza

“

A SCUOLA

Negli Usa si investe sullo sport a scuola per i diversamente abili. Perché qui no?





FOTO. ©FOTOGRAMMA

LA SENTENZA

LA CASSAZIONE: I BANCOMAT SIANO ACCESSIBILI A TUTTI

L'accesso al bancomat dev'essere garantito ai disabili, eliminando eventuali barriere. A stabilirlo la Cassazione, che ha accolto il ricorso di un fiorentino contro la filiale Unicredit di cui è correntista. I giudici di merito avevano dato ragione alla banca, data la mancanza di norme ad hoc, ma per la Cassazione va comunque applicata la "tutela antidiscriminatoria"



Alex Zanardi, 49 anni, ha vinto tre medaglie alle Paralimpiadi di Rio

La ricchezza del servizio volontario europeo

● In venti anni lo SVE ha coinvolto 100mila giovani e per il periodo 2014-2020 ha aumentato i fondi a 600 milioni di euro

Marcello è stato preso alla scuola di televisione diretta da Carlo Freccero dopo aver supportato i giornalisti del TG2 per un report sul terremoto in Nepal. Stefano, volontario nelle Filippine, è stato scelto da Facebook con la sua app per cellulari. Carlo, altro volontario in Nepal, ha visto i suoi

Silvia Costa

scatti fotografici pubblicati sul National Geographic. Annabelle, volontaria francese, ha deciso di rimanere in Italia ed ora è in procinto di aprire la sua azienda. Quattro storie di ragazzi che hanno trovato una dimensione professionale e personale grazie al Servizio volontario europeo (Sve). Ma le storie di successo e di opportunità sono molte, molte di più: 100mila. Tanti sono i giovani coinvolti in vent'anni dal Servizio volontario europeo, una delle dimensioni più importanti della politica estera europea. Il programma permette ai giovani di andare all'estero per partecipare a progetti di volontariato (progetto di mobilità dell'asse Gioventù, inserito nell'Azione Chiave 1 (Ka1) del programma europeo Erasmus+). I progetti possono comprendere diverse attività in settori come l'animazione giovanile, le attività culturali, l'assistenza sociale o la tutela dell'ambiente. Si tratta di attività di volontariato non retribuite, a tempo pieno, i risultati delle quali, insieme alle competenze acquisite durante il soggiorno all'estero, sono certificati dallo Youthpass, uno strumento

di riconoscimento valido in tutta Europa. Lo Sve quest'anno compie 20 anni, 20 anni in cui ha messo in campo una forza giovane strategica, fondamentale in questo particolare momento storico caratterizzato da gravi emergenze umanitarie. Per questo abbiamo previsto per il Servizio Volontario Europeo un budget complessivo di 600 milioni di euro. Vale a dire che in 7 anni, dal 2014 al 2020, si supererà il numero complessivo di fondi e volontari che ci sono stati in 16 anni, dal 1998 al 2013. Un chiaro segnale di quanto l'Unione europea consideri il Servizio volontario europeo un programma fondamentale su cui puntare per lo sviluppo dei giovani. Oggi ci troviamo di fronte ad una grande risorsa, i giovani, di cui però ci occupiamo come di un problema concentrando sui dati che ci parlando di indici di disaffezione alla questione pubblica, di abbandono scolastico, di disoccupazione. Quando invece dovremmo valorizzare quelli che dicono che uno su quattro dei giovani europei è impegnato in azioni di volontariato e uno su due è coinvolto in azioni significative di impegno sociale. Dando loro opportunità in linea con gli interessi e le competenze, abbiamo risposte

Oltre l'81% dei ragazzi ha affermato di avere acquisito competenze utili sul lavoro

straordinarie. Il Servizio Volontario Europeo è un esempio: secondo una recente indagine dell'Agenzia nazionale per i giovani, il 75% dei giovani crede che un'esperienza di Servizio volontario europeo offra maggiori opportunità per trovare in seguito lavoro; l'85% dei volontari sostiene di essere più consapevole dei valori europei e l'81% si sente più impegnato nei confronti dei giovani più disagiati. Risultati molto simili, per quanto riguarda il legame tra Servizio Volontario Europeo su 500 giovani tra i 18 e i 25 anni che hanno partecipato ai programmi di mobilità offerti loro dall'Unione europea, tra cui il Servizio Volontario Europeo, oltre l'81% dei ragazzi ha affermato di avere acquisito competenze ed abilità che si sono rivelate utili in ambito lavorativo. Lo Sve, e in un'ottica più ampia il volontariato internazionale, risulta essere importante volano per i giovani per accedere al mercato del lavoro perché offre ulteriori possibilità ai giovani di migliorare le loro competenze e conoscenze e rendersi maggiormente spendibili in un mercato del lavoro sempre più competitivo. Grazie al Servizio volontario europeo è possibile acquisire competenze informali e trasversali che sono riconosciute nello Youthpass e che ora devono essere formalmente riconosciute e convalidate in ogni Stato Membro e in Europa, come chiediamo anche in una interrogazione orale che presenteremo nella plenaria di ottobre. Questi giovani sono un esercito pacifico, le sentinelle della solidarietà e della convivenza pacifica, la meglio gioventù d'Europa: il loro lavoro va riconosciuto e premiato.

Un giovane su quattro è impegnato in azioni di volontariato, uno su due è coinvolto in azioni di impegno sociale



The logo for VITA, consisting of the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font, centered within a red square.

Rapporti

Tutti i numeri del disastro della politica europea sui migranti

di Lorenzo Bagnoli
19 Settembre Set 2016

L'Unione ha speso 17 miliardi per finanziare deterrenti e barriere anti profughi. I risultati sono eloquenti: gli arrivi continuano a crescere e se nel 2015 il 65% delle domande d'asilo era depositato da persone che hanno raggiunto l'Europa attraverso rotte conosciute, nel 2016 sei su dieci saranno depositate da persone che non sappiamo da dove siano entrate

Mentre a New York è in corso la 71° Assemblea Generale delle Nazioni Unite è **passato quasi un anno da un altro appuntamento importante, il Summit dei capi di Stato europei e africani a La Valletta, Malta**, quando Donald Tusk e Jean Claude Juncker lanciarono l'operazione "Salvare Schengen". Dissero che se l'Europa voleva sopravvivere, era necessario preservare i suoi confini. **Fu allora che si accelerò sulla politica dei "trust fund" e degli accordi bilaterali.** Così siglarono l'Africa Trust Fund (1,8 miliardi di euro), l'EU regional Trust fund con la Siria (3 miliardi di euro), più l'Accordo UE-Turchia (3 miliardi di euro fino al 2017). Con quali risultati? I conti li fa **la ong inglese Overseas Development Institute** nel report **Migranti e rifugiati d'Europa: si sono spesi 17 miliardi di euro, di cui 1,7 spesi per rafforzare le barriere dell'Europa** (innalzare cinque muri, ad esempio, costerà entro fine 2016 238 milioni di euro), **i restanti 15,3, invece, sono finiti in "deterrenti" fuori dall'Ue** (come i trust fund e gli aiuti ai Paesi d'origine) e in "esternalizzazione" delle frontiere (costruzione di barriere fuori dall'Ue, fornitura di tecnologia e formazione a Paesi terzi). Una spesa consistente, per risultati scarsi: «I deterrenti e i controlli alle frontiere sono costosi e per lo più inefficaci», si legge nel rapporto. «I controlli, in molti casi, hanno semplicemente diretto i migranti verso rotte "coperte" alternative», aggiunge il documento.

I numeri delle richieste d'asilo sono eloquenti: la proiezione per il 2016 elaborata da ODI su dati Eurostat prevede 890 mila domande, cioè circa 300mila meno rispetto all'1,2 milioni del 2015. Non molto. E

nonostante questo l'impatto sulle rotte via mare è stato fortissimo: se nel 2015 gli sbarchi hanno portato 1,1 milioni di persone, nel 2016 la proiezione è di circa 360 mila. Come si spiega tutto questo?

Se nel 2015 il 65% delle domande d'asilo era depositato da persone che hanno raggiunto l'Europa attraverso rotte "aperte", conosciute, nel 2016 sei su dieci saranno depositate da persone che non sappiamo da dove sono entrate. Forse con i camion che risalgono i Balcani, oppure in aereo, con un passaporto falso o un visto turistico. I muri e gli accordi bilaterali, quindi, costringono solo i migranti a strade alternative più difficili, spesso più costose e a volte più pericolose del mare.

È il fallimento dell'approccio «aiutiamoli a casa loro»? In un certo senso, spiega a Vita.it la ricercatrice **Marta Foresti di ODI**, tra le curatrici del report. «È pur vero – aggiunge - che in parte questi soldi sono per aiuti umanitari. La questione è che spesso sono promessi, ma non mantenuti, ma di questo non parliamo nel rapporto». «Non è chiaro come l'aiuto economico possa contribuire a ridurre immigrazione e displacement in termini generali – prosegue ODI -. Nel breve termine, e in Paesi molto poveri, lo sviluppo tende ad aumentare, invece che a ridurre, la mobilità umana». È l'avverarsi di una previsione espressa da alcune ong come Oxfam all'indomani del summit di La Valletta: la cooperazione non può essere usata come arma impropria per fermare i migranti, né come strumento di ricatto per obbligare i Paesi di transito o di origine a prendersi carico di chi vuole arrivare in Europa in cambio di denaro. Perché non è mai stato questo il suo scopo.

Il rapporto dedica poi un capitolo alle discrepanze tra i costi per il sistema di asilo. Se in Olanda nel 2014 in media il conto è stato di 28.804 euro l'anno per ogni richiedente, in Austria è stato di 4.156 euro (in Italia 35 al giorno, cioè 15.289 euro all'anno). Un altro sintomo della disarmonia che regna in Europa. Anche la possibilità di ottenere l'asilo dipende molto da dove si deposita la domanda: in Portogallo, ad esempio, solo la metà dei siriani ha ottenuto l'asilo, mentre in Italia e in altri Paesi il tasso era intorno al 98%.

Come fare quindi per cambiare passo? I suggerimenti di ODI sono in quattro punti, di cui il primo è più importante: aumentare le vie d'accesso legali in Europa. Fermare i migranti è semplicemente impossibile. Serve poi maggiore attenzione nel condividere i dati, nello stringere alleanze tra Paesi di continenti diversi e aumentare la trasparenza. Dopo l'esito il vertice di Bratislava, però, sembra che anche all'interno dell'Unione, per ora, prevalgano ancora le divisioni.

Tra 15 anni il contributo dei filantropi supererà 100 miliardi

Secondo le stime
rappresenterà l'1%
della ricchezza nazionale

■ Nell'arco dei prossimi 15 anni un quinto della ricchezza netta dell'intero Paese è destinata a essere trasferita mortis causa. All'interno di questo flusso, si ipotizza che il valore potenziale dei lasciti alle istituzioni del Terzo settore possa rappresentare un ammontare significativo, corrispondente a circa l'1% della ricchezza complessiva del paese. Così in Italia, il valore economico di tale ricchezza potrebbe oscillare fra i 100 e i 129 miliardi di euro e in Lombardia potrebbe attestarsi intorno ai 12 miliardi di euro. È una delle evidenze dell'ultima ricerca sui lasciti testamentari condotta dalla Fondazione Cariplo «Il mercato dei lasciti testamentari», presentata qualche giorno fa e, di fatto, il seguito di un primo studio dell'Osservatorio datato 2009. Il nuovo lavoro fornisce nuove indicazioni riguardo al «potenziale» dei lasciti testamentari a per il bene comune. Ma che cosa è cambiato rispetto al 2009?

In primo luogo emerge che la ricchezza complessiva delle famiglie italiane, malgrado la crisi economica, è aumentata (+ 20%). Inoltre, la ricchezza complessiva delle famiglie lombarde (composta in misura più elevata da attività finanziarie) è cresciuta in misura inferiore rispetto al resto del Paese (+ 1,5%). Un altro elemento messo in risalto dall'Osservatorio riguarda la speranza di vita degli italiani, aumentata in media di quasi un anno mentre quella dei lombardi sembra essere cresciuta in misura superiore rispetto al resto del Paese (in media, di 1,2 anni).

«Ciò che più ha modificato i risultati del modello - ricorda Gian Paolo Barbetta, responsabile dell'Osservatorio di Fondazione Cariplo - a parte l'inserimento di una nuova ipotesi che considera l'erosione dei patrimoni per le famiglie più anziane, è il cambiamento intervenuto nei dati di sopravvivenza. Rispetto alla precedente previsione, l'aspettativa di vita delle famiglie lombarde è infatti cresciuta del 20% in più rispetto a quella della media degli italiani: in sostanza, rispetto a un decennio fa, i lombardi vivono 2,4 mesi in più della media degli italiani». Come si ricorda nello studio è soprattutto questo elemento a determinare una previsione di crescita dei patrimoni lombardi potenzialmente destinabili al Terzo Settore. In occasione della Giornata del Dono, che partiranno il primo ottobre da Bergamo, le 15 fondazioni di comunità fatte nascere da Fondazione Cariplo lanciano la campagna sui lasciti testamentari a favore delle quindici fondazioni comunitarie presenti sul territorio. — **L.I.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VIA LIBERA AI PERMESSI RETRIBUITI

«Anche i conviventi di persone disabili hanno diritto alla Legge 104»

Sentenza della Consulta che amplia i diritti all'assistenza

ROMA. La Consulta ha deciso: anche i conviventi "more uxorio" con una persona disabile, per occuparsi del partner malato o invalido, possono usufruire - al pari dei coniugi e dei parenti fino al secondo grado - dei tre giorni di permesso mensile retribuito e coperto da contribuzione figurativa previsti dalla legge 104 del 1992. Il verdetto è arrivato ieri con una sentenza che dichiara l'illegittimità costituzionale della legge 104, e successive modifiche del 2010, nella parte in cui «non include il convivente» tra i «soggetti legittimati a fruire del permesso mensile retribuito per l'assistenza alla persona con handicap in situazione di

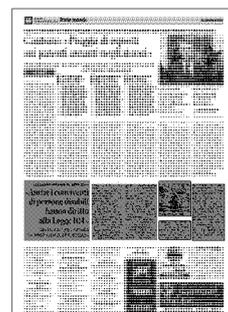
gravità, in alternativa al coniuge, parente o affine entro il secondo grado». I giudici spiegano che non si intende con ciò equiparare coniugi e conviventi, ma l'obiettivo è tutelare la salute psicofisica del soggetto in grave e handicappata sofferenza assicurandogli la vicinanza della persona con la quale ha «una relazione affettiva».

A sollevare la questione è stato il tribunale di Livorno nel 2013: una lavoratrice dipendente della Asl 6 livornese aveva fatto causa all'Azienda che non voleva concedere alla donna i permessi della 104 per assistere il convivente malato di Parkinson. La Asl pretendeva anche di recuperare «in tempo

e denaro» i giorni di permesso in un primo tempo concessi e fruiti per anni dalla lavoratrice che si era rivolta alla magistratura per ottenere l'accertamento del suo diritto ai permessi e per ottenere la restituzione delle somme trattenute in busta paga. Nel 2014, il Tribunale aveva negato il diritto della Asl a recuperare dalla busta paga gli importi dei permessi, e l'aveva condannata a pagare alla dipendente le ore di «lavoro svolte in esecuzione del piano di recupero predisposto dalla Asl». Ma, il Tribunale aveva chiesto l'intervento della Consulta dove sia l'Inps che il presidente del Consiglio dei ministri si sono costituiti chiedendo che il dubbio di costituzionalità fosse dichiarato «non fondato» per la «non assimilabilità per giurisprudenza costituzionale, della convivenza "more uxorio" al vincolo coniugale».



Una disabile in carrozzina



Il consulente? È non profit

Debutta Endeavor: supporto alle imprese senza costi

CHIARA MERICO

Anche in Italia il Non profit viene in aiuto del mondo imprenditoriale: sta per debuttare nel nostro Paese Endeavor, struttura di dimensioni globali – conta oltre 1.500 investitori e imprenditori affiliati – che si propone lo scopo di sostenere imprenditori e aziende nella fase di scale-up, cioè quando hanno superato la fase iniziale di avvio dell'attività e hanno il potenziale per crescere.

Il 10 ottobre si terrà a Milano il taglio del nastro della sede italiana, una delle 28 che Endeavor conta in tutto il mondo. «Il nostro obiettivo è creare ricchezza e occupazione, facilitando la crescita economica di lungo periodo, una crescita che si basa sull'imprenditorialità», spiega Raffaele Mauro, managing director di Endeavor in Italia. La divisione italiana di Endeavor nasce grazie a una rete locale di donatori e si occuperà di selezionare e supportare gli imprenditori e le società italiane che hanno le potenzialità per crescere a livello internazionale. «Noi facciamo entrare l'imprenditore all'interno del nostro network, e gli diamo tre categorie di strumenti per far crescere il suo business: strumenti a supporto dello sviluppo di mercato, a supporto del fundraising e a supporto del talento e della leadership del capo azienda», chiarisce Mauro. «Grazie all'estensione globale del nostro network, se un'impresa vuole sbarcare in Spagna o in Brasile noi possiamo accordarci per farla approdare sul nuovo mercato in modo efficace. Possiamo anche costruire, ad esempio,

un advisory board per aiutare gli imprenditori a risolvere problemi concreti, come eventuali carenze sul fronte finanziario, o del marketing».

Endeavor è un'organizzazione non profit, quindi il servizio non ha costi per l'imprenditore: un aspetto fondamentale è il concetto di "giveback". Le imprese che hanno avuto più successo possono decidere di "restituire" qualcosa, reinvestendo la propria credibilità, know-how e disponibilità finanziaria e mettendole a disposizione delle generazioni successive di imprenditori. Per una realtà come Endeavor quello italiano è un mercato particolarmente interessante. Le prime due aziende del nostro Paese scelte dall'International Selection Panel del network – composto da imprenditori e venture capitalist – sono Talent Garden di Davide Dattoli ed Empatica di Matteo Lai. La prima è la più grande rete europea di spazi di coworking e la seconda progetta e sviluppa strumenti indossabili per la rilevazione delle attività fisiologiche: l'ultimo prodotto è in grado di rilevare l'arrivo di una crisi epilettica e avvisare in tempo reale i soccorritori. «Sono due casi particolari di innovazione – sottolinea Mauro –. Empatica è un progetto molto interessante da punto di vista medico, mentre Talent Garden è diventato uno dei centri nevralgici per l'economia dei freelance e dei creativi». Per Mauro «L'Italia ha un potenziale inesperto, un bacino enorme di talento imprenditoriale e genio creativo che spesso non si traduce in imprese di livello internazionale. Noi vogliamo aiutare questi imprenditori, vorremmo cercare l'Eataly del futuro».



Raffaele Mauro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PERCHÉ LA CRISI NON È UGUALE PER TUTTI

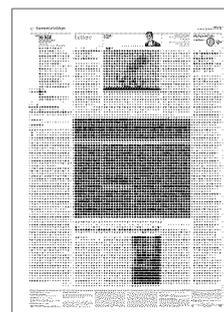
Quando a crescere è il lavoro degli immigrati

di **Luca Ricolfi**

Che negli anni della crisi l'industria abbia perso il 20-25% della sua capacità produttiva è noto. Che il Pil si sia contratto di circa il 10% è noto. Che gli occupati totali siano diminuiti di oltre 1 milione di unità è noto. Meno noto è il fatto che esista un segmento della società italiana che, negli anni della crisi, si è rafforzato sistematicamente, senza mai perdere un colpo. An-

zi, per essere precisi, questo segmento della società italiana è in costante espansione dal momento in cui esistono statistiche che lo rilevano con precisione, ossia dal 2004.

Di chi si tratta? Si tratta degli occupati immigrati. Nel secondo semestre 2008, ossia esattamente 8 anni fa, gli stranieri occupati in Italia erano circa 1 milione e 600 mila. **Continua ► pagina 22**



PERCHÉ LA CRISI NON È UGUALE PER TUTTI

Quando a crescere è il lavoro degli immigrati

Fra 2008 e 2016 gli stranieri hanno 800 mila posti in più, gli italiani 1,2 milioni in meno

di **Luca Ricolfi**

► Continua da pagina 1

Aotto anni esatti di distanza, nel secondo semestre del 2016 (ultimo dato disponibile) sono diventati 2 milioni e 400 mila, ossia il 50% in più.

Mentre gli stranieri conquistavano inesorabilmente posti di lavoro, a un ritmo di 100 mila l'anno, gli italiani ne perdevano più di un milione. Nella fase acuta della crisi, ossia dal 2008 al 2013, i posti di lavoro occupati da italiani si sono ridotti di circa un milione e 800 mila unità, salvo risalire in parte la china nel corso degli ultimi due anni. A oggi il bilancio complessivo 2008-2016 si riassume in due cifre: stranieri, 800 mila posti in più; italiani, 1 milione e 200 mila posti in meno.

Queste cifre spiegano molte cose, ad esempio, perché l'opinione pubblica sia così poco convinta dall'ottimismo ufficiale. La ragione è che l'opinione pubblica resta costituita soprattutto da italiani (gli stranieri sono meno del 10%), e gli italiani hanno subito una mazzata che le cifre dell'occupazione globale, inflazionate dall'avanzata degli immigrati, non sono in grado di rilevare: se guardiamo alle cifre totali, mancano "solo" 400 mila posti di lavoro per tornare al 2008, ma se guardiamo alle cifre dei soli italiani di posti di lavoro ne mancano più di 1 milione e 200 mila. Ecco perché il morale del paese è basso, e le consuete parole di conforto e incitamento sortiscono ben pochi effetti.

Ma se il crollo occupazionale degli italiani spiega alcune cose, non è così chiaro come mai gli stranieri abbiano addirittura rafforzato le loro posizioni sul mercato del lavoro. A parti invertite, ossia se gli italiani fossero andati avanti e gli stranieri indietro, i sociologi avrebbero gridato alla discriminazione. Ma le cose sono andate a rovescio, sicché risulta difficile invocare la discriminazione, a me-

no di pensare che i datori di lavoro siano diventati improvvisamente così progressisti, così inclusivi, così politicamente corretti da discriminare gli italiani pur di aiutare gli stranieri a trovare un lavoro.

Se pare alquanto insensato parlare di discriminazione, o meglio di "discriminazione alla rovescia", dobbiamo cercare altre ragioni per il successo degli immigrati. A me pare che di tali ragioni ve ne siano almeno tre.

La prima è banale: negli ultimi anni il peso degli stranieri nella popolazione si è accresciuto notevolmente, e questo mero fatto non può che aumentare le probabilità che un posto vacante sia occupato da uno straniero piuttosto che da un italiano.

La seconda ragione è che, durante la crisi, la domanda di lavoro è crollata nelle posizioni ad alta qualificazione (tipicamente ricercate dagli italiani) ed è aumentata sensibilmente in quelle a bassa e bassissima qualificazione (tipicamente accettate dagli stranieri).

La terza ragione è più generale, e probabilmente più difficile da riconoscere. Anche se molto si lamenta della situazione e della mancanza di prospettive, la realtà è che la maggior parte degli italiani hanno raggiunto un livello di benessere sufficiente a renderli alquanto "choosy" (copyright Elsa Fornero) nella ricerca di un lavoro. In tanti non cercano semplicemente un lavoro, bensì un lavoro adeguato all'opinione che essi si sono fatti di sé stessi, opinione che scuola e università si incaricano di certificare. L'esatto contrario degli stranieri, che sono disposti ad accettare un lavoro anche al di sotto, molto al di sotto, delle qualificazioni acquisite e certificate.

Si può deplorare quanto si vuole questa situazione, e immaginare che quelli degli italiani siano diritti negati, e la condizione degli stranieri sia di puro e bieco sfruttamento (come in

effetti talora è: vedi le tante Rosarno, vedi la piaga del lavoro nero).

E tuttavia c'è anche un altro modo di raccontare le cose. Gli stranieri immigrati in Italia sono esattamente come noi, solo che vivono in un altro tempo, un tempo che noi abbiamo vissuto negli anni '50 e '60, quando il nostro livello di istruzione era più basso e non c'erano genitori e nonni disposti a mantenerci finché trovavamo un lavoro coerente con le nostre aspirazioni. Quanto a noi italiani, è certamente vero che i posti sono pochi, troppo pochi (ce ne mancano circa 6 milioni per diventare un paese appena normale, con un tasso di occupazione in media Ocse), ma purtroppo è anche vero che paghiamo lo scotto di aver liceizzato tutto - scuola e università - senza valutarne le conseguenze. In un paese che, colpevolmente, ha scarso bisogno di laureati e continua ad avere bisogno di innumerevoli competenze tecniche e professionali intermedie, aver svuotato di ogni vero saper fare la maggior parte dei diplomi di scuola secondaria superiore non è stata una grande trovata.

Forse, l'avanzata occupazionale degli immigrati, con la loro umiltà e determinazione, è anche un silenzioso segnale rivolto a noi, un invito a riflettere sullo scarto fra quel che siamo e quello cui crediamo di avere diritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRE RAGIONI

Il peso degli stranieri è cresciuto in assoluto; la domanda di lavoro qualificato è crollata; gli italiani scartano i lavori a bassa qualificazione

L'ALLARME L'ACCOGLIENZA DEI PROFUGHI IN ITALIA

Finiti i soldi per i migranti servono 600 milioni di euro

Le Ong al Viminale: centri al collasso, migliaia rischiano lo «sfratto»

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA L'ultimo sollecito per il ministero del Tesoro è stato inviato quindici giorni fa. L'oggetto era fin troppo esplicito: i soldi per l'accoglienza dei migranti sono finiti, servono 600 milioni di euro per evitare che il sistema vada in tilt. Entro la fine dell'anno la cifra totale deve arrivare a un miliardo di euro, tenendo conto che le spese medie sono di circa 100 milioni di euro al mese. I conti sono in «rosso» da aprile scorso, quando lo stanziamento si è esaurito e il Viminale è stato costretto a sospendere i pagamenti di chi gestisce i servizi all'interno dei centri di accoglienza governativi, ma anche delle organizzazioni che si occupano della cosiddetta «assistenza diffusa». E dunque onlus, organizzazioni umanitarie, strutture private che hanno siglato convenzioni con Comuni e Regioni. Compresa la Croce Rossa. Il termine concesso da molte associazioni scade il 30 settembre. Dopo quella data c'è il rischio che

vengano sospese le forniture e gli stranieri in attesa di sapere se la loro richiesta di asilo sarà accolta, vengano «sfrattati». Un ulteriore problema che si aggiunge alle «resistenze» degli amministratori locali rispetto alla possibilità di mettere posti a disposizione. E anche per questo Palazzo Chigi pensa a un commissario. Il no-

L'incarico

Palazzo Chigi pensa a un commissario, si fa il nome dell'ex sindaco Piero Fassino

me che circola insistentemente è quello di Piero Fassino.

Posti per 160 mila

Sono 131 mila gli stranieri sbarcati sulle nostre coste nel 2016, che sommati a quelli dello scorso anno fanno arrivare a 159.763 le persone ospitate nelle strutture, alle quali vanno aggiunti circa 15 mila minori non accompagnati. Stranieri che chiedono lo status di

rifugiato e dunque devono essere assistiti sino al termine della procedura. Oltre 13 mila sono nei centri di prima accoglienza, poco più di 22 mila nel sistema Sprar. Gli altri sono sistemati nelle strutture temporanee dove vengono forniti vitto, alloggio, assistenza sanitaria. I servizi sono assicurati dai gestori che hanno vinto le gare d'appalto, oppure da chi ha dimostrato di avere i requisiti ed è stato inserito nelle liste delle prefetture che — a ogni sbarco — devono provvedere allo smistamento dei migranti. Ma sono sei mesi che i pagamenti sono bloccati e la maggior parte ha già fatto sapere di non essere più in grado di sostenere le spese.

Le lettere al Tesoro

Nella primavera scorsa era stato il ministro Angelino Alfano a chiedere lo stanziamento di almeno 100 milioni di euro al mese, tenendo conto che nel 2015 la spesa totale era stata di un miliardo e 162 milioni di euro. Dopo una lunga trattativa si era deciso di inserire almeno una parte dei fondi nella

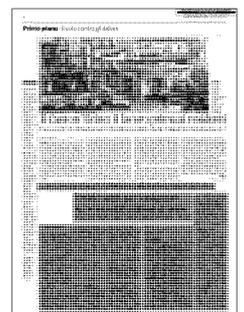
legge di Stabilità, ma poi tutto è tornato in discussione. Da allora più volte si è evidenziato quali fossero le difficoltà per far funzionare il sistema. E quindici giorni fa il Dipartimento guidato dal prefetto Mario Morcone ha fatto nuovamente presente le criticità da risolvere con urgenza per scongiurare il rischio concreto che migliaia di persone si ritrovino senza assistenza.

Il commissario

Proprio per coordinare gli interventi dei vari ministeri, ma anche per impedire gli uomini dell'*intelligence* nella trattativa bilaterale con gli Stati africani da cui partono i migranti, Matteo Renzi pensa alla creazione di una struttura all'interno di Palazzo Chigi. Il modello di funzionamento potrebbe essere quello applicato all'emergenza legata al terremoto dell'agosto scorso e affidato a Vasco Errani. Nel caso dei migranti il coordinamento degli interventi dovrebbe riguardare sia l'Italia, sia l'estero. In queste ultime ore uno dei nomi più accreditati per la guida è quello dell'ex sindaco di Torino Piero Fassino, anche tenendo conto che la sua presidenza dell'Ance — l'associazione dei sindaci — lo ha impegnato spesso proprio nella soluzione dei problemi legati all'accoglienza degli stranieri e a lui si deve l'accordo tra Comuni e Viminale per la distribuzione «pro quota».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Italia

1 miliardo e 162 milioni: costo dei centri (2015)
Tra i 25 e i 35 euro/giorno: costo per immigrato

NELLE REGIONI

● **Immigrati presenti** (e percentuale sul totale)

Lombardia 21.648 (14%) ●	Sardegna 5.081 (3%) ●
Sicilia 13.732 (9%) ●	Friuli Venezia Giulia 4.838 (3%) ●
Lazio 13.058 (8%) ●	Marche 4.694 (3%) ●
Veneto 12.333 (8%) ●	Abruzzo 3.281 (2%) ●
Piemonte 12.522 (8%) ●	Umbria 2.986 (2%) ●
Campania 12.644 (8%) ●	Molise 2.907 (2%) ●
Toscana 11.564 (7%) ●	Basilicata 2.249 (1%) ●
Puglia 10.647 (7%) ●	Prov. Aut. Bolzano 1.404 (1%) ●
Emilia Romagna 10.571 (7%) ●	Prov. Aut. Trento 1.378 (1%) ●
Calabria 6.391 (4%) ●	Valle d'Aosta 306 (0,2%) ●
Liguria 5.529 (3%) ●	TOTALE 159.763

CdS

CLIMA • A Milano un convegno del Gruppo della Sinistra Europea

Ogni anno 6 milioni di rifugiati a causa dei disastri ambientali

Luca Fazio
MILANO

In Europa, e nel mondo, non sono previsti cambi di strategia per gestire il fenomeno delle migrazioni che sta destabilizzando economie e società di un pianeta violentato da uno sviluppo insostenibile. Dove la guerra è il corollario dell'ideologia dominante. Per restare alla cronaca, lo dice il fallimento dei due summit sui rifugiati di Bratislava e New York (Onu). Tra gli indicatori del disastro, con la retorica di capi o capetti di Stato, c'è uno scandalo: in un anno l'Europa, 500 milioni di abitanti, ha ricollocato 5.290 rifugiati sui 160 mila previsti. Solo profughi di guerra, gli unici ad aver diritto all'asilo in virtù della distinzione tra chi fugge da un conflitto e chi emigra per motivi economici. Viste le premesse, sono ancora più urgenti le analisi fornite dai relatori del convegno «Il secolo dei rifugiati ambientali?» che si è tenuto ieri a Milano su iniziativa di Barbara Spinelli, parlamentare del Gruppo della Sinistra Europea.

Secondo l'Onu (Unhcr), entro il 2050 ci saranno circa 200-250 milioni di rifugiati ambientali, una media di 6 milioni di persone all'anno costrette ad emigrare non a causa di un con-

flitto. Il fenomeno è in corso ma interessa poco i media poiché, per ora, si tratta di «sfollati interni»: nel 2015 sono stati 27,8 milioni. Altri numeri danno un'idea più precisa del profilo di un profugo climatico e ambientale. Negli ultimi venti anni, «il 90% delle catastrofi sono causate da fenomeni legate al clima, quali inondazioni, tempeste e siccità» (Onu). I morti sono stati 600 mila, le case distrutte 87 milioni: l'anno scorso gli sfollati per calamità sono stati 19,2 milioni, e nel periodo 2008-2014 157 milioni di profughi hanno abbandonato le loro abitazioni.

Se risulta evidente il legame tra devastazione ambientale e migrazioni, è logico che la politica continui a tacere sui fattori di «origine antropica». La sua vocazione predatoria è il problema. François Gemenne, docente all'università di Versaille-Saint Quentin, ha scosso la sala dicendo «tutti noi siamo responsabili» (abbiamo un conto in banca e i nostri soldi servono a finanziare energie fossili). Siamo entrati nell'era geologica dell'Antropocene, questa la tesi. «Gli uomini sono diventati la principale forza di trasformazione del pianeta, significa che la terra è diventata soggetto politico. Non tutta l'umanità è responsabile, la verità è che questa è l'età in cui pochi uomini trasformano l'ambiente». Significa ammettere che i disastri non sono opera del fato e che, considerate le conseguenze - le migrazioni - non ha senso la «dicotomia tra rifugiati e migranti». Non è una differenza giuridica ma eminentemente politica, «il rifugiato ambientale viene screditato perché altrimenti dovremmo riconoscere le persecuzioni che esercitiamo verso quelle popolazioni». Depoliticizzare la questione significa essere complici: «I ricercatori lo sono perché hanno creduto di poter influenzare la politica, siamo stati degli idioti».

Emilio Molinari, nel suo intervento su diritto all'acqua e profughi idri-

ci, ha chiesto alla sinistra «libertaria e laica» se davvero tutto ciò è in cima ai «nostri» pensieri. Ha ricordato un rapporto del Pentagono del 2004 (era Bush), la pianificazione di un disastro: «Diceva che Usa e Europa diventeranno forze virtuali per respingere i profughi ambientali e che chi non saprà difendersi verrà travolto...». E l'acqua. Ne vengono imbottigliati 50 miliardi di litri ogni giorno, un campo da golf in Africa ne consuma come una città di 6 mila

Secondo l'Onu saranno 250 milioni entro il 2050. Ma la politica si guarda bene dall'intervenire

abitanti, un residence in Kenya ne fornisce 3 mila litri a stanza e agli abitanti 60 a famiglia, la coltivazione di rose in Kenia e in Etiopia per il mercato europeo - milioni di tonnellate - sta prosciugando i laghi e riduce le lavoratrici in condizione di schiavitù. Poi l'affondo: «Qui un sindaco non ripubblicizza l'acqua e poi apre uno sportello per le unioni civili e noi siamo tutti contenti». La sala applaude.

Di terra ha parlato Vittorio Agnoletto per dire che gli accordi commerciali (nella fattispecie Epa) e il fenomeno del land grabbing (l'acquisizione di terreni da parte di governi e società straniere) producono immigrazione. «Con questi accordi i paesi africani non possono imporre dazi per proteggere i loro prodotti e così le multinazionali vendono sottocosto di-

struggendo intere economie». Il Burundi ha perso 20 milioni di dollari, il Kenia 24: «La Ue sta cercando di ottenere sproporzionati vantaggi da una delle zone più povere del mondo». Quanto al *land grabbing*, «sono già stati acquistati 44 milioni di ettari e in Africa quasi la metà del terreno comprato non produce più cibo». L'Italia fa la sua parte (un milione di ettari acquistati). Francesca Casella (Survival International) e Luca Manes (Re:Common) hanno sottolineato il caso emblematico della valle del fiume Omo (Etiopia) dove la costruzione di una diga sta generando una «catastrofe umanitaria» che coinvolge una popolazione di 500 mila persone.

Si è parlato anche di «approccio hotspot» bocciando senza appello la politica europea dei rimpatri. E di un aspetto giuridico di fondamentale importanza, visto che la Convenzione di Ginevra non riconosce lo status di chi scappa da catastrofi ambientali (unica eccezione: Svezia e Finlandia). Oltre agli aspetti di denuncia e informazione, questo è l'obiettivo del convegno: promuovere un'azione parlamentare a livello europeo per il riconoscimento della figura del rifugiato ambientale. Un cambio di prospettiva necessario per una missione che oggi sembra disperata.



L'ALLARME L'ACCOGLIENZA DEI PROFUGHI IN ITALIA

Finiti i soldi per i migranti servono 600 milioni di euro

Le Ong al Viminale: centri al collasso, migliaia rischiano lo «sfratto»

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA L'ultimo sollecito per il ministero del Tesoro è stato inviato quindici giorni fa. L'oggetto era fin troppo esplicito: i soldi per l'accoglienza dei migranti sono finiti, servono 600 milioni di euro per evitare che il sistema vada in tilt. Entro la fine dell'anno la cifra totale deve arrivare a un miliardo di euro, tenendo conto che le spese medie sono di circa 100 milioni di euro al mese. I conti sono in «rosso» da aprile scorso, quando lo stanziamento si è esaurito e il Viminale è stato costretto a sospendere i pagamenti di chi gestisce i servizi all'interno dei centri di accoglienza governativi, ma anche delle organizzazioni che si occupano della cosiddetta «assistenza diffusa». E dunque onlus, organizzazioni umanitarie, strutture private che hanno siglato convenzioni con Comuni e Regioni. Compresa la Croce Rossa. Il termine concesso da molte associazioni scade il 30 settembre. Dopo quella data c'è il rischio che

vengano sospese le forniture e gli stranieri in attesa di sapere se la loro richiesta di asilo sarà accolta, vengano «sfrattati». Un ulteriore problema che si aggiunge alle «resistenze» degli amministratori locali rispetto alla possibilità di mettere posti a disposizione. E anche per questo Palazzo Chigi pensa a un commissario. Il no-

L'incarico

Palazzo Chigi pensa a un commissario, si fa il nome dell'ex sindaco Piero Fassino

me che circola insistentemente è quello di Piero Fassino.

Posti per 160 mila

Sono 131 mila gli stranieri sbarcati sulle nostre coste nel 2016, che sommati a quelli dello scorso anno fanno arrivare a 159.763 le persone ospitate nelle strutture, alle quali vanno aggiunti circa 15 mila minori non accompagnati. Stranieri che chiedono lo status di

rifugiato e dunque devono essere assistiti sino al termine della procedura. Oltre 13 mila sono nei centri di prima accoglienza, poco più di 22 mila nel sistema Sprar. Gli altri sono sistemati nelle strutture temporanee dove vengono forniti vitto, alloggio, assistenza sanitaria. I servizi sono assicurati dai gestori che hanno vinto le gare d'appalto, oppure da chi ha dimostrato di avere i requisiti ed è stato inserito nelle liste delle prefetture che — a ogni sbarco — devono provvedere allo smistamento dei migranti. Ma sono sei mesi che i pagamenti sono bloccati e la maggior parte ha già fatto sapere di non essere più in grado di sostenere le spese.

Le lettere al Tesoro

Nella primavera scorsa era stato il ministro Angelino Alfano a chiedere lo stanziamento di almeno 100 milioni di euro al mese, tenendo conto che nel 2015 la spesa totale era stata di un miliardo e 162 milioni di euro. Dopo una lunga trattativa si era deciso di inserire almeno una parte dei fondi nella

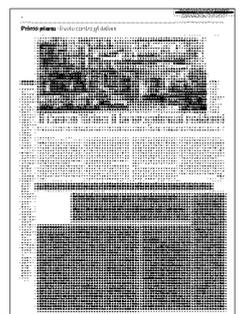
legge di Stabilità, ma poi tutto è tornato in discussione. Da allora più volte si è evidenziato quali fossero le difficoltà per far funzionare il sistema. E quindici giorni fa il Dipartimento guidato dal prefetto Mario Morcone ha fatto nuovamente presente le criticità da risolvere con urgenza per scongiurare il rischio concreto che migliaia di persone si ritrovino senza assistenza.

Il commissario

Proprio per coordinare gli interventi dei vari ministeri, ma anche per impedire gli uomini dell'*intelligence* nella trattativa bilaterale con gli Stati africani da cui partono i migranti, Matteo Renzi pensa alla creazione di una struttura all'interno di Palazzo Chigi. Il modello di funzionamento potrebbe essere quello applicato all'emergenza legata al terremoto dell'agosto scorso e affidato a Vasco Errani. Nel caso dei migranti il coordinamento degli interventi dovrebbe riguardare sia l'Italia, sia l'estero. In queste ultime ore uno dei nomi più accreditati per la guida è quello dell'ex sindaco di Torino Piero Fassino, anche tenendo conto che la sua presidenza dell'Ance — l'associazione dei sindaci — lo ha impegnato spesso proprio nella soluzione dei problemi legati all'accoglienza degli stranieri e a lui si deve l'accordo tra Comuni e Viminale per la distribuzione «pro quota».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Italia

1 miliardo e 162 milioni: costo dei centri (2015)
Tra i 25 e i 35 euro/giorno: costo per immigrato

NELLE REGIONI

● **Immigrati presenti** (e percentuale sul totale)

Lombardia 21.648 (14%)	Sardegna 5.081 (3%)
Sicilia 13.732 (9%)	Friuli Venezia Giulia 4.838 (3%)
Lazio 13.058 (8%)	Marche 4.694 (3%)
Veneto 12.333 (8%)	Abruzzo 3.281 (2%)
Piemonte 12.522 (8%)	Umbria 2.986 (2%)
Campania 12.644 (8%)	Molise 2.907 (2%)
Toscana 11.564 (7%)	Basilicata 2.249 (1%)
Puglia 10.647 (7%)	Prov. Aut. Bolzano 1.404 (1%)
Emilia Romagna 10.571 (7%)	Prov. Aut. Trento 1.378 (1%)
Calabria 6.391 (4%)	Valle d'Aosta 306 (0,2%)
Liguria 5.529 (3%)	TOTALE 159.763

CdS

L'emergenza

Migranti, finiti i fondi per l'accoglienza

In cassa mancano 600 milioni: i centri ospitano quasi 160mila profughi

Valentina Errante

ROMA. Adesso la complessa macchina dell'accoglienza rischia di andare in tilt. Sono finiti i soldi e, se non arriveranno entro il 30 settembre, cooperative, onlus e società che gestiscono i centri per migranti potrebbero interrompere l'erogazione dei servizi. Al conto mancano 600 milioni di euro, fondi stanziati con la legge di Stabilità che il ministero dell'Economia, nonostante i numerosi solleciti, non ha trasferito al Viminale. Alla fine dell'anno la cifra raggiungerà comunque un miliardo di euro e per quella data dovranno arrivare altri 400 milioni.

Intanto la situazione rischia di precipitare: il sistema, che al 23 settembre, contava 159.763 ospiti, potrebbe smettere di funzionare, con conseguenze imponderabili. Le società che garantiscono vitto, alloggio e assistenza sanitaria ai migranti minacciano di abbandonare i centri.

L'ultimo trasferimento dal Dipartimento del Tesoro è arrivato il 31 marzo. Da allora le erogazioni per il pianeta immigrazione si sono interrotte. Mancano i 600 milioni di euro previsti dalla legge di Stabilità 2016, un ritardo che ha portato il ministero ad accumulare debiti con le cooperative e le società che assicurano i servizi di vitto e alloggio e di assistenza sanitaria nel sistema Sprar, nei centri di accoglienza, nelle strutture temporanee e negli hot spot creati per volere dell'Europa. Da quella data il ministero non ha più saldato i conti con le società.

E se le cooperative più grandi, che vivono anche di altre commesse, possono permettersi di anticipare le spese, altre associazioni e onlus, specializzate in questo tipo di servizi, non sono in grado di continuare a garantire i servizi senza incassare il corrispettivo previsto dai contratti stipulati con il Dipartimento per le Li-

bertà civili e l'immigrazione.

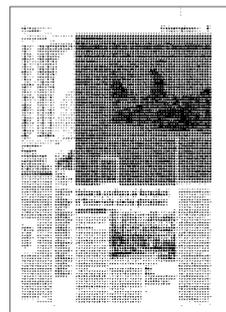
Anche la Croce rossa, attiva nei Cie, nei Cara e nei centri di prima accoglienza, sarebbe pronta a tirarsi indietro se non arriveranno i soldi.

L'ultima lettera, ancora senza risposta, indirizzata al Gabinetto del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan è partita 15 giorni fa dal Dipartimento per le Libertà civili e l'immigrazione del Viminale. Nei mesi precedenti, era stato lo stesso Angelino Alfano a sollecitare il trasferimento dei fondi. La prima richiesta era partita addirittura lo scorso aprile, ma in questi mesi non è accaduto

nulla. I soldi non sono arrivati e il conto alla fine dell'anno raggiungerà comunque il miliardo di euro. Denaro indispensabile per mandare avanti la complessa macchina dell'accoglienza. La cifra, prevista, in base al trend di arrivi, sarebbe comunque leggermente più bassa rispetto a quella pagata lo scorso anno, quando l'assistenza sanitaria e l'ospitalità per i richiedenti asilo è costata un miliardo 162 milioni di euro.

Attualmente sono 159.763 i migranti accolti nelle strutture del Viminale con un trend di sbarchi leggermente più alto rispetto allo scorso anno. Dall'inizio dell'anno al 23 settembre sono arrivate 131.139 persone, l'1,36 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2015.

L'attuale situazione potrebbe creare anche problemi rispetto all'Europa. Intanto Palazzo Chigi progetta di rivoluzionare la gestione del sistema immigrazione. Va razionalizzata la distribuzione sul territorio dei migranti. «Attualmente solo il 10 per cento dei comuni li accoglie», si è lamentato la settimana scorsa Renzi. L'idea è quella di stringere accordi stabili e capillari con gli Enti locali, in modo da impedire la diserzione dei sindaci. Ma anche con la Difesa, l'Economia, gli Interni e il Demanio per ottenere, attraverso l'uso degli immobili ormai inutilizzati, una razionalizzazione e un ampliamento delle strutture destinate all'accoglienza.





In attesa Migranti recuperati nel canale di Sicilia dalla nave Vega e sbarcati a Reggio Calabria

La crisi
Da marzo
si sono
interrotte
le erogazioni
La Croce
Rossa
rischia lo stop

Emergenza migranti i soldi sono finiti centri d'accoglienza a rischio chiusura

► Allarme del Viminale: mancano 600 milioni, niente pagamenti alle società che garantiscono vitto e alloggio a 159 mila persone

IL CASO

ROMA Adesso la complessa macchina dell'accoglienza rischia di andare in tilt. Sono finiti i soldi e, se non arriveranno entro il 30 settembre, cooperative, onlus e società che gestiscono i centri per migranti potrebbero interrompere l'erogazione dei servizi. Al conto mancano 600 milioni di euro, fondi stanziati con la legge di Stabilità che il ministero dell'Economia, nonostante i numerosi solleciti, non ha trasferito al Viminale. Alla fine dell'anno la cifra raggiungerà comunque un miliardo di euro e per quella data dovranno arrivare altri 400 milioni.

Intanto la situazione rischia di precipitare: il sistema, che al 23 settembre, contava 159.763 ospiti, potrebbe smettere di funzionare, con conseguenze imponderabili. Le società che garantiscono vitto, alloggio e assistenza sanitaria ai migranti minacciano di abbandonare i centri.

I SOLDI

L'ultimo trasferimento dal Dipartimento del Tesoro è arrivato il 31 marzo. Da allora le erogazioni per il pianeta immigrazione si sono interrotte. Mancano i 600 milioni di eu-

ro previsti dalla legge di Stabilità 2016, un ritardo che ha portato il ministero ad accumulare debiti con le cooperative e le società che assicurano i servizi di vitto e alloggio e di assistenza sanitaria nel sistema Sprar, nei centri di accoglienza, nelle strutture temporanee e negli hot spot creati per volere dell'Europa. Da quella data il ministero non ha più saldato i conti con le società. E se le cooperative più grandi, che vivono anche di altre commesse, possono permettersi di anticipare le spese, altre associazioni e onlus, specializzate in questo tipo di servizi, non sono in grado di continuare a garantire i servizi senza incassare il corrispettivo previsto dai contratti stipulati con il Dipartimento per le Libertà civili e l'immigrazione.

Anche la Croce rossa, attiva nei Cie, nei Cara e nei centri di prima accoglienza, sarebbe pronta a tirarsi indietro se non arriveranno i soldi.

I SOLLECITI

L'ultima lettera, ancora senza risposta, indirizzata al Gabinetto del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan è partita 15 giorni fa dal Dipartimento per le Libertà civili e l'immigrazione del Viminale. Nei mesi precedenti, era stato lo stesso Angelino Alfano a sollecitare il trasferimento dei fondi. La prima richiesta era partita addirittura lo scorso aprile, ma in questi mesi non è accaduto nulla. I soldi non sono arrivati e il conto alla fine dell'anno raggiungerà comunque il miliardo di euro. Denaro indispensabile per mandare avanti la complessa macchina dell'accoglienza. La cifra, prevista, in base al trend di arrivi, sarebbe comunque leggermente più bassa rispetto a quella pagata lo scorso anno, quando l'assistenza sanitaria e l'ospitalità per i richiedenti asilo è costata un miliardo 162 milioni di euro.

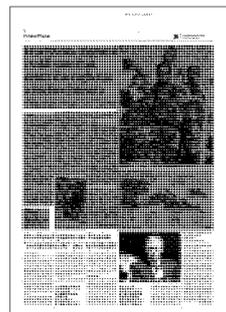
L'ACCOGLIENZA

Attualmente sono 159.763 i migranti accolti nelle strutture del Viminale con un trend di sbarchi leggermente più alto rispetto allo scorso anno. Dall'inizio dell'anno al 23 settembre sono arrivate 131.139 persone, l'1,36 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2015. L'attuale situazione potrebbe creare anche problemi rispetto all'Europa. Intanto Palazzo Chigi progetta di rivoluzionare la gestione del sistema immigrazione.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SCONTRO CON
IL MINISTERO
DELL'ECONOMIA
A FINE ANNO LA SPESA
SARÀ COMUNQUE PIÙ
BASSA CHE NEL 2015**



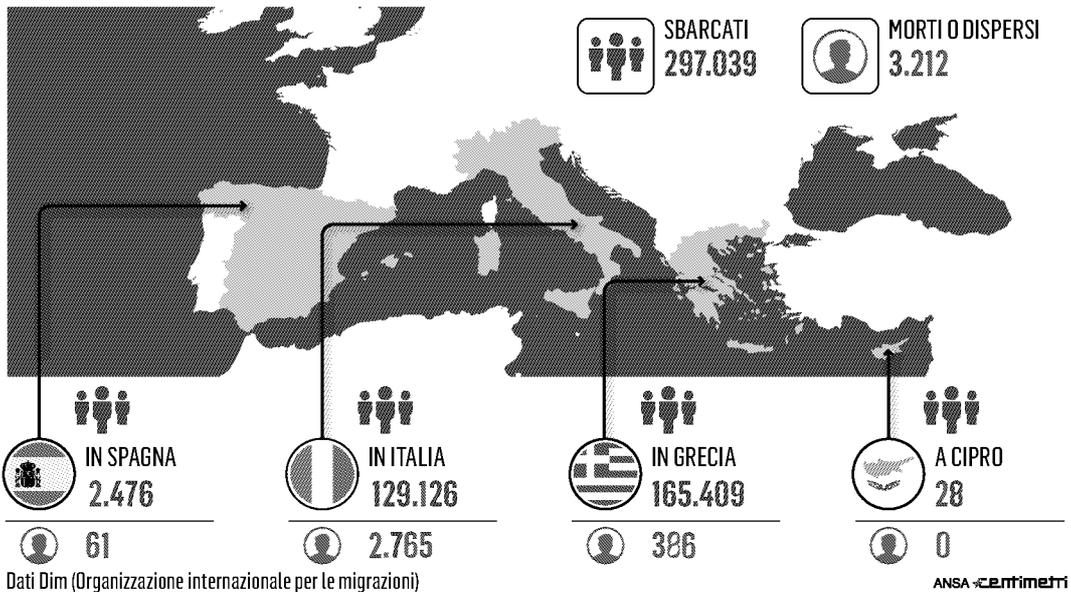


Angelino Alfano (foto MISTRULLI)

L'ES300 Migranti salvati nell Mediterraneo vengono sbarcati a Reggio Calabria (foto ANSA/DOSTANTINO)

I numeri del fenomeno

Hanno attraversato il Mediterraneo da inizio anno al 14 settembre (30 giugno per la Spagna)



Accoglienza. L'iniziativa di Refugees Welcome Italia spinge su un nuovo modello di inclusione sociale

Dare asilo ai rifugiati, ma in famiglia

■ Accoglierli, certo. Ma poi? poi c'è il processo di inclusione, di integrazione. Fase difficilissima, ma vera sfida sociale, quando si parla di rifugiati e richiedenti asilo.

Del problema dell'accoglienza dei tanti rifugiati che stanno scappando dalle aree più problematiche del mondo, come il Medio Oriente, se ne sta occupando Refugees Welcome Italia (Rwi), onlus costituita nel 2015, che fa parte del network internazionale Refugees Welcome nato a Berlino e poi sviluppatosi in Austria, Grecia, Olanda, Polonia, Portogallo, Spagna e Svezia. L'associazione, nata grazie al lavoro volontario e autofinanziato di un gruppo di

in Puglia, in Sardegna e in Calabria. I centri di accoglienza straordinaria ospitano circa il 70% dei richiedenti asilo, e Rwi propone un maggiore coordinamento fra le Prefetture per arrivare a definire standard qualitativi di accoglienza migliori.

Nel progetto della associazione, ai richiedenti asilo dovrebbero essere offerti da subito corsi di formazione professionale, un impiego produttivo in attività di volontariato con il coinvolgimento anche dei Comuni (soprattutto nell'ottica di una situazione demografica, quella italiana, che tra vent'anni avrà bisogno di 300mila nuovi

occupati all'anno per sostenere il sistema pensionistico). I casi di accoglienza di rifugiati in famiglia sono ancora pochi, ma Refugees Welcome Italia ritiene che sia un metodo fruttuoso e arricchente. Nel futuro di Rwi c'è, dunque, la creazione di una vera e propria piattaforma di pensiero e di pratiche che consenta di crescere con i rifugiati e con le famiglie. «Promuoviamo un modello di accoglienza positivo - conclude Musicco -, che nasce dal basso e si basa sulla relazione e l'incontro fra le persone».

K. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COESIONE

L'associazione di volontariato sta lavorando a un progetto che prevede il coinvolgimento di famiglie, Comuni

e Prefetture professionisti, favorisce il processo di integrazione attraverso la diffusione dell'accoglienza in famiglia, un modello innovativo che si sta diffondendo in tutta Europa. «L'attuale sistema istituzionale crea poca coesione sociale - spiega Fabiana Musicco, co-fondatrice di Rwi - e i centri di accoglienza sono luoghi dove i rifugiati vivono isolati. Aiutare chi esce dai centri di accoglienza a crearsi una vita autonoma è stata la prima molla che ci ha spinto ad agire».

Il progetto Rwi sposa una logica "bottom up", cioè costruisce un modello di accoglienza alternativo incentrato sulla convivenza domestica e su uno scambio quotidiano fra cittadini italiani e rifugiati e richiedenti asilo. La onlus ha già ricevuto centinaia di disponibilità di persone che hanno manifestato l'intenzione di accogliere rifugiati in casa propria e ha avviato contatti per aprire tavoli territoriali in tutta Italia, in particolare nelle Marche, in Abruzzo,



Cresce la povertà, diminuisce la fiducia

Bagnasco: sul fronte lavoro la gente chiede alla politica più impegno e dedizione

Il fatto

La distanza tra ricchi e poveri che cresce, l'aumento della disoccupazione, l'Italia troppo sola sul fronte immigrazione. Dal presidente della Cei la fotografia dell'attualità del Paese. Sul referendum l'invito a informarsi personalmente riguardo la posta in gioco e le sue durature conseguenze

MIMMO MUOLO

ROMA

L'Italia e gli italiani hanno bisogno di lavoro stabile. E i giovani "cervelli" non devono essere costretti ad emigrare. Ancora una volta il cardinale Angelo Bagnasco lancia dal "pulpito" del Consiglio permanente, apertosi ieri a Roma, un appello per la ricerca di nuove strade onde favorire l'occupazione e combattere così la crescita della povertà e l'aumento della sfiducia nel domani, nonostante «le dichiarazioni rassicuranti» della politica. Ma il presidente della Cei nella sua prolusione (che *Avenire* pubblica integralmente) rivolge anche uno sguardo panoramico al vecchio continente, dopo la Brexit: «C'è bisogno di un di più di Europa», afferma. C'è bisogno cioè di sovvertire un modo di pensare basato sulla «paura degli altri», per riscoprire le radici cristiane che hanno dato linfa alla storia continentale. «Emarginare cristianesimo da politica non è intelligente». E sul fenomeno dell'immigrazione, dopo aver notato che «l'Italia è in prima linea» ma che è «ancora troppo sola», invita ad andare «oltre l'emergenza verso percorsi di integrazione per quanti – mostrando

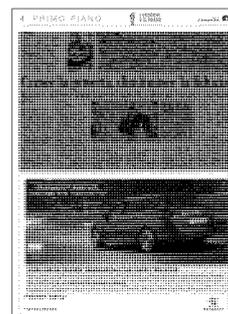
consapevolezza e impegno – desiderano rimanere». Mentre sul terrorismo nota: si alimenta di fanatismo, disagio sociale e vuoto spirituale».

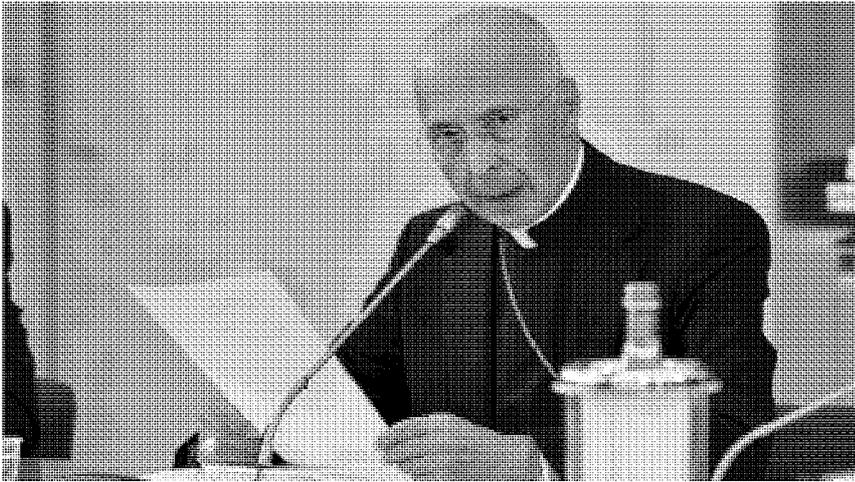
Le condizioni del Paese. «Vediamo aumentare la distanza fra ricchi e poveri – ricorda il cardinale –; lo stesso ceto medio è sempre più ruscchiato dalla penuria di beni primari, il lavoro, la casa, gli alimenti, la possibilità di cura». E anche se «con speranza sentiamo le dichiarazioni rassicuranti e i provvedimenti allo studio – prosegue Bagnasco – le persone non possono attendere». Il porporato cita a questo proposito i dati ufficiali: diminuzione di nuovi contratti, mancata crescita del Pil e aumento della disoccupazione (specie quella giovanile). «Sul fronte occupazionale - chiede perciò – la gente si aspetta un impegno e una dedizione ancora più grandi e continue da parte della politica, come di ogni altro soggetto capace di creare e incentivare lavoro e occupazione», mentre la flessibilità «getta la persona in un clima fluido e inaffidabile». In questo contesto, aggiunge il presidente della Cei, «siamo fortemente preoccupati che il patrimonio di capacità e di ingegno del nostro popolo sia costretto a emigrare, impoverendo così il Paese». E d'altra parte, nota ancora, «moltissimi si domandano perché tanta enfasi e tanto impegno sia stato profuso per altri obiettivi per nulla urgenti. Insieme a molte persone di diverse estrazioni ribadiamo che la famiglia è la prima forma di società: non può essere paragonata ad alcuna altra forma di unione. Presentare tutto sullo stesso piano - come qualcuno intende - è un errore educativo grave». Infine sul prossimo referendum istituzionale, Bagnasco invita i cittadini a «informarsi personalmente, al fine di avere chiari tutti gli elementi di giudizio circa la posta in gioco e le sue durature conseguenze».

Sguardo all'Europa. Riecheggiando il Papa, il porporato mette in guardia dalle «colonizzazioni» del «pensiero unico». «Nelle relazioni interpersonali scompare il prossimo, resta l'altro, l'estraneo, addi-

rittura il nemico. A chi giova un tale cambiamento culturale, che muta gli stili di vita? È evidente – prosegue la prolusione – che l'isolamento delle persone, la paura degli altri, il conflitto tra Stati, la destabilizzazione della famiglia, di gruppi e Nazioni, favoriscono approfittatori cinici». Bisogna invece rafforzare «la cultura che ha costruito l'Europa nella sua varietà». Di certo non va in questa direzione «la recente morte di un bambino, avvenuta in Belgio per eutanasia». Bagnasco si chiede: «Dove stiamo andando?» e denuncia il tentativo di «pilotare la sensibilità e l'opinione pubblica appellandosi a casi eccezionali di grande impatto emotivo», dimenticando però «l'inviolabilità della vita umana sempre e comunque». «Se cade questo principio, l'individuo passerà da soggetto da rispettare e oggetto di cui disporre». Mentre «il compito dello Stato di diritto non è quello di stabilire la vita e la morte».

Il terremoto. Anche le vignette di Charlie Hebdo sul sisma nel Centro Italia denotano «mancanza di sensibilità e di rispetto». «È questo che intendiamo per libertà?». Occorre «reagire in maniera chiara, alta e indignata», scrive Bagnasco. Che invece loda la «testimonianza di incomparabile valore» delle popolazioni. «Esempio di un modo di vivere alternativo alla cultura diffusa, che tende a svalutare le appartenenze come fossero sinonimo di chiusura». Il sisma, invece, ha richiamato «l'importanza dei piccoli centri, dove la cultura dei legami, i mestieri antichi e nuovi, le tradizioni umane e religiose costituiscono un tessuto solido e dinamico».





Il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco

(Siciliani)

Nella prolusione d'apertura del Consiglio permanente la testimonianza delle comunità colpite dal sisma e la messa in guardia dalle colonizzazioni del pensiero unico. Da Charlie Hebdo mancanza di sensibilità e rispetto. La famiglia prima forma di società che non può essere paragonata a nessuna altra forma di unione

LE REAZIONI

Movimenti, associazioni e sindacati: parole antidoto a «discussioni ideologiche»

«Mentre il Parlamento si appresta a discutere sulle dichiarazioni anticipate di trattamento, bene ha fatto il presidente della Cei, il cardinale Angelo Bagnasco, a ricordare che non è possibile legiferare sfruttando cinicamente casi eccezionali di grande impatto emotivo per pilotare la sensibilità e l'opinione pubblica». Lo afferma Gian Luigi Gigli, presidente del Movimento per la Vita, aggiungendo che «compito dello Stato non è sostituire la diga della sacralità della vita umana con fragili limiti facilmente modificabili in una nuova legislatura, ma mobilitare tutte le energie del Paese contro la solitudine e l'abbandono di malati e anziani e di sostenere il carico delle famiglie con disabili e malati gravi».

Anche Alberto Gambino, presidente nazionale dell'associazione Scienza & Vita, sottolinea che «il dibattito sull'eutanasia non può ridursi a una discussione ideologica, ma deve necessariamente interrogarci nel profondo sul senso che diamo all'intangibilità della vita umana in ogni sua condizione. In tal senso giunge chiaro e risoluto il richiamo pronunciato dal cardinale Angelo Bagnasco: "dove stiamo andando?". Carlo Costalli, presidente nazionale del Movimento Cristiani Lavoratori, richiama il rischio, evidenziato da Bagnasco, delle «colonizzazioni in atto, che il Papa chiama "pensiero unico"». Sul piano del lavoro, poi, ricorda che «la situazione stagnante dell'economia italiana è, e rimane, il primo problema da affrontare». Per Annamaria Furlan, segretaria generale della Cisl, «ha certamente ragione il cardinale Bagnasco nel sostenere che l'Italia è stata lasciata sola a gestire l'enorme numero di immigrati e rifugiati politici che fuggono dalle guerre, dalla povertà, dalla miseria e dalla fame».

Un racconto a più voci di volontari e istituzioni E nessuno si senta solo

Da Sala a Mussida, un impegno condiviso

di **Elisabetta Soglio**

Non è solo il cuore in mano. Milano è solidale perché mette, oltre al cuore appunto, anche la testa e la passione. E questa è sicuramente una Bellezza di cui la città può andare orgogliosa. La «Bellezza delle relazioni» sarà così il filo conduttore dell'evento che andrà in scena giovedì, alle 18.30, nella sede dell'Unicredit Pavilion. «Non siamo soli», il titolo che abbiamo scelto, nella convinzione che in questa alleanza con le varie fragilità, con i disabili e gli stranieri, gli anziani e i carcerati, le donne maltrattate e i poveri, chi si occupa di ricerca e chi si prende cura dell'ambiente o del proprio quartiere, possa essere una strada per il cambiamento. La storia della solidarietà

milanese è lunga più di cinque secoli: comincia con i religiosi che costruiscono ospedali per i poveri. Prosegue con il sentimento laico e lungimirante di chi pensa alle case dove gli orfani trovano attenzione e avviamento ad un lavoro. E poi via via, le case per i migranti (già nell'Ottocento), quelle per la tutela delle donne, le fondazioni per i mutilati di guerra, per i non vedenti, le mense caritative.

Impossibile elencare la molteplicità della ricchezza che offre oggi il welfare ambrosiano. Durante l'evento cercheremo così di costruire un racconto a più voci: ne abbiamo scelte 20, che vorrebbero rappresentare i tanti ambiti in cui si muovono il cuore e la testa dei milanesi. Ciascuno di loro ha sinte-

tizzato il senso di un impegno in una sola frase, «Milano è solidale perché» e questo pensiero ininterrotto proseguirà con lo stesso hashtag e con i contributi che volontari, operatori e cittadini manderanno al *Corriere*. Il tema sarà poi rilanciato sulla pagina che ogni settimana la Cronaca milanese dedica alla Città del Bene.

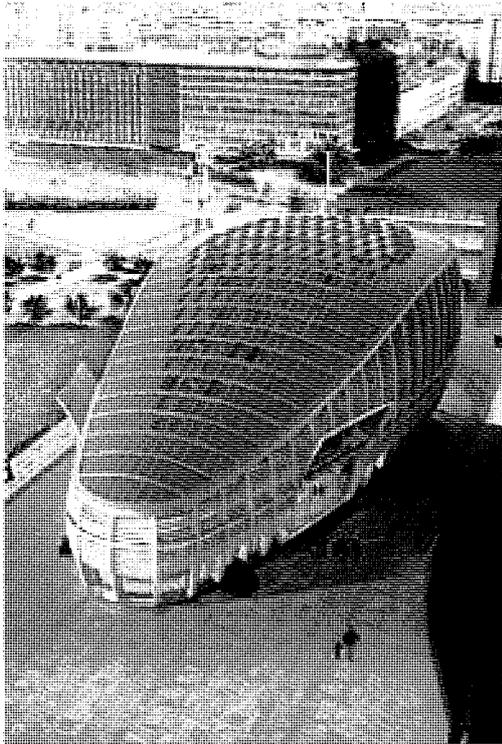
Ma una forza così non può restare confinata in se stessa. Anche il premier Matteo Renzi, a Milano per la firma del Patto con la Città, ha plaudito al modello ambrosiano del terzo settore. Ed ecco che con i vertici delle istituzioni, il sottosegretario Luigi Bobba per il Governo, il sindaco Giuseppe Sala e il Governatore Roberto Maroni, cercheremo di capire come davvero Milano possa diventare modello: magari anche ottenendo un riconoscimento come era stata la sede dell'Authority del Volontariato, abolita dal governo Monti nel 2012. Perché forse la centralità milanese in questo ambito meriterebbe ancora una visibilità istituzionale che oggi non c'è.

Non è ancora finita. L'evento

sarà intervallato da video e testimonianze: avremo con noi i ragazzi della Fondazione Near, i B-Livers, volontari e malati oncologici tra i 15 e i 30 anni, che ogni mese realizzano il loro giornale, *Il Bullone*. Qui c'è anche un pezzetto di cuore del *Corriere della Sera*: dal carattere della testata, al contributo di alcuni giornalisti che hanno lavorato o lavorano in via Solferino. I B-Livers sono ragazzi pieni di energia e voglia di vita, che sperimentano nella loro quotidianità l'importanza di non essere soli.

Di questo tema e di perché Milano è solidale, parleremo anche con Giacomo Poretti, che ha selezionato e leggerà alcuni brani e poesie in cui si parla di attenzione al prossimo, disagio e generosità. Infine, si potrà ascoltare il maestro Franco Mussida, storica chitarra della Pfm, che da più di 20 anni fa esperienza di volontariato nelle carceri italiane, usando la musica come forma di riscoperta di sé e di ritorno alla socialità. Oltre alla sua testimonianza, Mussida tornerà ad esibirsi in pubblico, per la prima volta dallo scioglimento del suo gruppo: con un inedito che in musica e parole descrive la Bellezza dell'incontro. Appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ecologia

Una delle caratteristiche dell'Unicredit Pavilion è quella di essere indipendente sul piano energetico grazie ai 300 pannelli solari

Il luogo

● Il luogo dove si svolgerà la tappa milanese del roadshow del Bello dell'Italia a Milano, il 29 settembre, è l'Unicredit Pavilion, lo spazio di incontro polifunzionale di UniCredit in piazza Gae Aulenti, progettato dall'architetto Michele De Lucchi



Lo scignano dei saperi che può rilanciare la nazione

Il terzo settore Don Virginio Colmegna è tra i protagonisti della tappa milanese del roadshow del «Corriere», dedicata all'accoglienza. Il welfare ambrosiano è un patrimonio da proteggere, a patto di estirpare la cultura dell'indifferenza. Come? Evitando di riassumere sempre tutto in un tweet

«L'accoglienza non è rinuncia, è un piacere Ma serve un'educazione alla complessità»

di **Carlo Baroni**

L

ui al fato non ci crede. Per questo prova a riscrivere le storie di chi il mondo ha già messo in fondo alla classifica senza neanche vederli giocare, solo perché sono poveri, stranieri, meno furbi degli altri. Forse a Milano è più facile. Del resto don Virginio Colmegna non aveva scelta. Era di qui e qui ha cominciato a ribellarsi alla logica del destino. E la «sua» Casa della carità è un faro di speranza.

Dici accoglienza al prossimo, di solito il più disagiato, e l'immagine che segue è quella del dovere, del fare la carità: comunque un sacrificio.

«No, no. L'accoglienza non è dovere, almeno nel suo significato più tetro e pesante. L'accoglienza ci apre alla dimensione del futuro. È uno sguardo fiducioso sul mondo. La logica del sacrificio non la comprende appieno».

Da qui a dire che è anche bella, come recita lo slogan dell'evento di giovedì 29 all'Unicredit Pavilion di Milano, il passo può apparire lungo...

«L'accoglienza è bellezza. Ha una sua estetica. La carità è salvaguardia della dignità del povero, del solo, l'abbandonato. È portatrice di cultura.

L'ospitalità è anche ascolto».

Allora va anche capovolto il luogo comune che aiutare gli altri sia qualcosa legato solo al volontariato, un «di più» che diamo. E quindi non necessita di competenze specifiche.

«Dobbiamo uscire dall'immagine della «pacca sulla spalla», del buonismo fine a se stesso. Il farsi prossimo impone di sprigionare tutte le energie possibili, tirar fuori le competenze migliori. Sbaragliare le nostre fragilità, rispondere a una domanda di pace. Siamo al di là, ben oltre il risolvere una qualche emergenza anche estrema. I profughi che bussano alle nostre porte ci impongono anche un nuovo modo di guardare l'economia del mondo. Il tema delle disegualianze e della cura della casa comune, come ricorda Papa Francesco».

Milano è la capitale della solidarietà. Per numero di associazioni e iniziative.

«Milano è un grande incrocio di tradizioni e di cultura. Qui si è costruita la Cà Granda, sono nati i Martinitt. Si è capito che bisognava dare vita a una cittadinanza inclusiva che non lasciasse ai margini gli scarti. Si sono allacciati legami di solidarietà. Anche una certa politica ha remato in questa direzione. È un retaggio che è rimasto, pur nelle difficoltà che stiamo vivendo e che vedono Milano ancora sulla trincea della solidarietà. Che fa fatica e sembra travolta dalle fatiche e dai limiti».

Un modello che funziona. Pur nei marosi delle tempeste che stiamo attraversando. Un format anche esportabile?

Chi è



segno della gratuità». Don Colmegna è tra i protagonisti della tappa milanese de Il Bello dell'Italia il 29 settembre all'Unicredit Pavilion

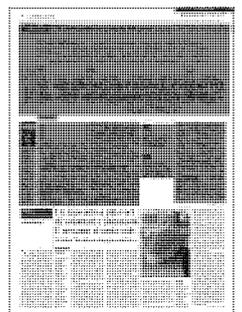
● **Don Virginio Colmegna** (Saronno 1945) è a capo della Casa della Carità, la fondazione voluta dal cardinal Martini per aiutare gli ultimi «nel

”

**La lucidità
Relazionarci con gli altri
ci fa stare bene. È la
paura che ci fa perdere
il lume della ragione**

”

**I «profeti di sventura»
Dobbiamo silenziare
quelli che nel più debole
vedono l'origine di tutti i
mali, dei nostri fallimenti**



«Il modello ambrosiano è in una fase di verifica. C'è un vento contrario che cerca di spingerlo indietro. Costringerlo a chiudersi in porti apparentemente sicuri ma che sono solo paura di prendere il mare aperto. Quello di Milano non è un modello esportabile, è l'unico modello possibile. Per vincere l'incubo di un futuro che il mondo ci presenta buio e indecifrabile».

Aiutare gli altri significa rinunciare a qualcosa delle nostre cose. Fare delle scelte.

«Non è questa la prospettiva giusta. La rinuncia implica un dovere. L'accoglienza è il contrario: un piacere. Papa Francesco ci mette in guardia dalla tristezza. I muri che costruiamo ci incupiscono. Dobbiamo essere sfidati dall'accoglienza, andarle incontro. Mettere il silenziatore agli slogan dei profeti di sventura che vedono nell'altro, nel diverso, nel debole l'origine di tutti i mali, dei nostri fallimenti. Ci vuole il coraggio di respingere la globalizzazione dell'indifferenza».

L'indifferenza è un male che ha molti genitori: la paura, l'egoismo, l'ignoranza. Da dove cominciare a estirparli?

«Relazionarci con gli altri ci fa stare bene. La paura fa perdere il lume della ragione. Serve un surplus di cultura. Bisognava riprendere la voglia di studiare, di approfondire. Alzare il livello della conoscenza. Non si può sempre riassumere tutto in un tweet. Ci vuole un'educazione alla complessità. Non pensare più in maniera frammentaria».

Mancano i fondi, 20 mila profughi fuori dalle strutture di accoglienza

Presto saranno liberi di circolare in Italia in attesa di una nuova sistemazione

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Sono almeno 20 mila i richiedenti asilo che entro qualche settimana potrebbero rimanere fuori dalle strutture di accoglienza. Liberi di circolare in Italia, in attesa di una nuova sistemazione. L'ultimatum di organizzazioni umanitarie e cooperative che ormai da sei mesi attendono il pagamento delle spese per l'assistenza ai migranti è già stato recapitato: «Se il problema non sarà risolto saremo costretti a sospendere il servizio». Una situazione drammatica che — come sottolineano al Viminale — potrebbe creare anche «problemi di ordine pubblico per le tensioni sociali che rischiano di generarsi». Mancano oltre 600 milioni di euro. L'erogazione dei fondi è stata bloccata dal ministero del Tesoro e su questo la posizione del ministro dell'Interno Angelino Alfano è chiara: «Il problema delle risorse è vero, occorre rimpinguarle per pagare i nostri creditori. Ma io non sono un centro autonomo di spesa, quando il Mef dà i soldi pagheremo, altrimenti non posso pagare».

Il «buco» nei conti

Secondo i dati aggiornati a

ieri sono 131.974 le persone sbarcate in Italia dall'inizio dell'anno e 160.030 quelle ospitate nei centri governativi e nelle strutture private. A loro bisogna aggiungere i minori non accompagnati che sono oltre 15 mila. Ogni straniero costa tra i 25 e i 45 euro al giorno. I conti precisi sono stati fatti dal Dipartimento Immigrazione e trasmessi al dicastero dell'Economia proprio per evidenziare la necessità di

I conti in tasca

Ogni straniero costa tra i 25 e i 45 euro al giorno. La stima: per il 2016 serve un miliardo

pagare, soprattutto di coprire i debiti arretrati. Secondo la stima per il 2016 serve un miliardo di euro che va sommato al «buco» di 210 milioni ereditato dal 2015. Ma finora sono stati erogati soltanto 50 milioni e i gestori reclamano quanto dovuto. «Altrimenti — avvertono — dovremo chiudere».

Dal Veneto alla Toscana, passando per l'Emilia Romagna, il Lazio e la Campania, le

organizzazioni non governative, le cooperative e le associazioni che si occupano del vitto, dell'alloggio, dell'assistenza sanitaria e di ogni altra necessità legata all'assistenza degli stranieri lanciano l'allarme.

Le cooperative

Se ne fa portavoce Giuseppe Guerini, il presidente di Confcooperative che sottolinea come «non ci sono mai stati ritardi così eclatanti e oltre al rischio altissimo di non poter più provvedere all'assistenza, c'è anche un problema legato all'occupazione. Da oltre sei mesi i dipendenti non ricevono lo stipendio, siamo al collasso». Tra i casi più eclatanti c'è quello di due cooperative emiliane che sommano debiti per ben 10 milioni di euro.

Assistenza sospesa

A Treviso sono circa 2.000 gli stranieri che potrebbero rimanere senza assistenza, molti di più a Lucca e Massa Carrara. E poi ci sono svariate strutture a Modena, altre a Napoli e nelle regioni del Sud. La procedura per chi presenta richiesta di asilo prevede un'attesa di almeno sei mesi, che talvolta diventa più lunga se si tratta di un nucleo familiare. In questo periodo la legge prevede che queste persone debbano rimanere nei centri. Nessuna restrizione della libertà, ma l'obbligo di sottoporsi ai controlli proprio perché non è scontato che arrivi il riconoscimento dello status e in quel caso deve scattare il rimpatrio. In cambio l'Italia assicura la dimora, i pasti e l'assistenza giornaliera. Servizi che adesso non possono più essere garantiti con tutte le conseguenze che questo

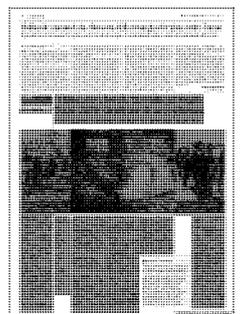
comporta perché chi lascerà i centri dovrà provvedere alla propria sopravvivenza.

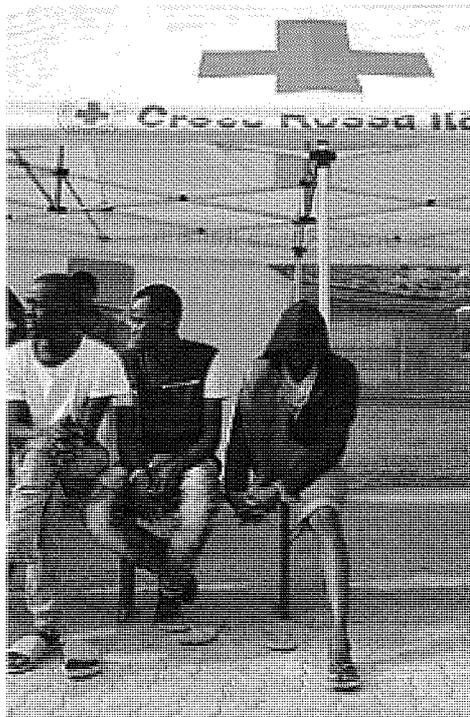
Il coordinamento

Un problema che il governo dovrà affrontare con urgenza, mentre si stringono i tempi per spostare a Palazzo Chigi il coordinamento tra i vari ministeri. Alfano non vuol sentire parlare di commissariamento e dice: «Parole come commissariamento o cabina di regia servono per aizzare, in questa fase di campagna elettorale, frizioni che non esistono. Con Renzi su questo argomento andiamo d'amore e d'accordo, non si litiga per competenze che fanno perdere voti». E sull'ipotesi che per l'incarico venga scelto Piero Fassino aggiunge: «È il mio interlocutore istituzionale sino a oggi come presidente Anci, una persona che stimo molto e che è stata molto leale su questi temi. Sono stato io a suggerirne la scelta, con un biglietto scritto a Renzi con il suo nome quale persona che ritengo possa svolgere un lavoro complementare a quello che ognuno di noi sta facendo».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In attesa Sopra, migranti al centro della Croce Rossa di Ventimiglia al confine con la Francia. Sono oltre 160 mila le persone ospitate nei centri di accoglienza in Italia (Foto Afp/Hache)



600

i milioni di euro che mancano all'appello per l'assistenza ai migranti. L'erogazione è stata bloccata dal Ministero del Tesoro

35

euro il costo medio di uno straniero al giorno. Sono 131.974 i migranti sbarcati dall'inizio dell'anno a oggi



In salvo A sinistra, un bambino a Lampedusa. Sopra, un piccolo migrante ad Augusta, in Sicilia. Sono oltre 15 mila i minori non accompagnati ospitati in Italia (Reuters/Parrinello)

Chi dona il cibo viene premiato

Votata a tempo record (e da tutti i partiti) la legge che offre sgravi fiscali ai ristoranti che invece di sprecare alimenti, li regalano

dal nostro inviato a Lecce
Federico Fubini

Da metà settembre i cassonetti al 20 di viale Japigia, alla periferia occidentale di Lecce, si stanno riempiendo più lentamente. Stefania Quarta, 44 anni, ha fatto alcuni calcoli. Ha appena aperto un negozio di prodotti biologici lì davanti, e già solo per questo riceve una decina di curriculum con richieste di lavoro alla settimana: l'emergenza nella sua città non è mai passata, la povertà la vedi in ogni strada. Stefania ha anche stimato che nella sua azienda si producono eccedenze alimentari per circa 800 euro al mese — biscotti, yogurt, tofu, frutta — ma si era sempre trovata di fatto costretta a gettare tutto fra i rifiuti.

La legge metteva piccole aziende come la sua davanti a un labirinto, se volevano donare la merce invenduta. Avvertire la Guardia di Finanza

cinque giorni prima, ottenere una serie di permessi, evitare le multe se avesse ceduto pane e biscotti infornati il giorno prima. Poi un giorno le è capitato fra le mani il testo di una legge entrata in vigore il 14 settembre (la 166/2016) e da allora i bidoni dei rifiuti davanti alle sue vetrine restano vuoti. Le forniture di Stefania Quarta all'Emporio della Solidarietà, un'associazione locale che distribuisce alimenti a centinaia di famiglie, sono aumentate in modo esponenziale.

Quella legge sembra disegnata apposta per essere l'opposto di tutto ciò che si sa dell'Italia. È passata rapidamente da Camera e Senato con il voto di tutti, e forse per questo in pochi se ne sono accorti. È scritta in modo così semplice che leggendola la si capisce, e così chiaro che non ha bisogno di decreti attuativi, norme interpretative, trasposizioni di mandardini centrali e regionali. Da quando è apparsa in Gaz-

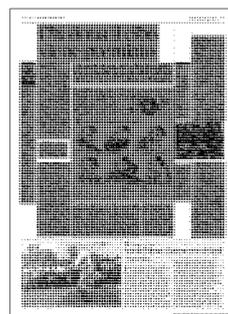
zetta Ufficiale, è applicabile con facilità. E anziché introdurre nuovi vincoli burocratici e nuove tasse, fa il contrario: un ristorante, un negozio di alimentari, una mensa aziendale o un supermercato che vogliono donare degli alimenti invenduti, possono farlo senza ostacoli e hanno diritto a pagare meno tasse per questo. Basta un documento di trasporto dell'associazione di be-

La semplificazione

Per ottenere i benefici basta un documento di trasporto dell'ente che riceve la donazione

nificenza che riceve la merce, e quelle quantità diventano detraibili dai calcoli della tassa locale sui rifiuti (Tasi).

Opposto a ciò che si conosce della classe politica italiana è anche il modo in cui la legge è nata e ha preso forma. Lo si deve all'iniziativa silenziosa di deputato 36enne del Pd, Maria Chiara Gadda, ingegnera gestionale per aziende metalmeccaniche da Tradate in provincia di Varese. Per un anno Gadda ha girato mense di carità, supermarket solidali come l'Emporio di Lecce, associazioni di volontari in tutto il Paese, per capire come funziona la catena dell'aiuto alimentare, quali ne sono le strozzature e soprattutto come convertire gli sprechi di cibo in sostegno a chi non può comprarlo. In Italia, è un problema macroeconomico. Se-



condo il ministero delle Politiche sociali nel 2015 hanno fatto ricorso all'aiuto alimentare 2,8 milioni di persone, ma la stima tiene conto solo del consumo di derrate da circa 100 milioni l'anno finanziate dai fondi europei (e per il 15% dal governo). A questi si aggiungono i doni dei privati e la lotta allo spreco. Il Banco Alimentare, di gran lunga il leader in questo settore, riesce a recuperare poco più di 30 mila tonnellate di cibo all'anno e sostiene 1,5 milioni di persone; ma il Politecnico di Milano stima che si buttano in Italia ogni anno 5,1 milioni di tonnellate di alimenti commestibili. Non è un problema triviale in un Paese dal welfare pieno di malformazioni: Banca d'Italia stima che il 10% più povero della società sia tornato ai livelli di reddito del 1977, ma i trasferimenti pubblici in proporzione alle entrate familiari contano molto di più per il 30% degli italiani che guadagna di più. Nel frattempo i vincoli di bilancio inducono il governo a rinviare qualunque misura di sostegno ai 4,5 mi-

lioni di persone comprese nella categoria dei poveri «assoluti»: gli incapaci di comprarsi beni essenziali come il cibo.

La legge Gadda è attesa come una boccata d'ossigeno da Salvatore Esposito, lo stupefacente fondatore dell'Emporio della Solidarietà di Lecce. Con un'efficienza impeccabile, Esposito due volte la settimana riceve 250 famiglie nel suo supermarket dove si ottengono alimenti gratis grazie a un sistema a punti. Seleziona gli accessi secondo una graduatoria indicata da software in base a età e numero dei figlio a carico, o ai disabili in famiglia. Ogni pacco di pasta che entra e esce è registrato con un secondo sistema operativo. Oggi la lista di attesa degli esclusi che sperano di potersi rifornire lì è di 70 famiglie: non ce n'è mai abbastanza per tutti. «Negli ultimi anni il cibo a disposizione è sceso — dice —. Quelli che ne chiedono no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spreco in Italia

5,1 milioni di tonnellate

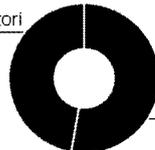
La quantità di cibo sprecata in un anno, pari al 15,4% dei consumi annui alimentari

12,6 miliardi di euro

Il valore dello spreco, pari a 210 euro per persona all'anno

Chi genera lo spreco

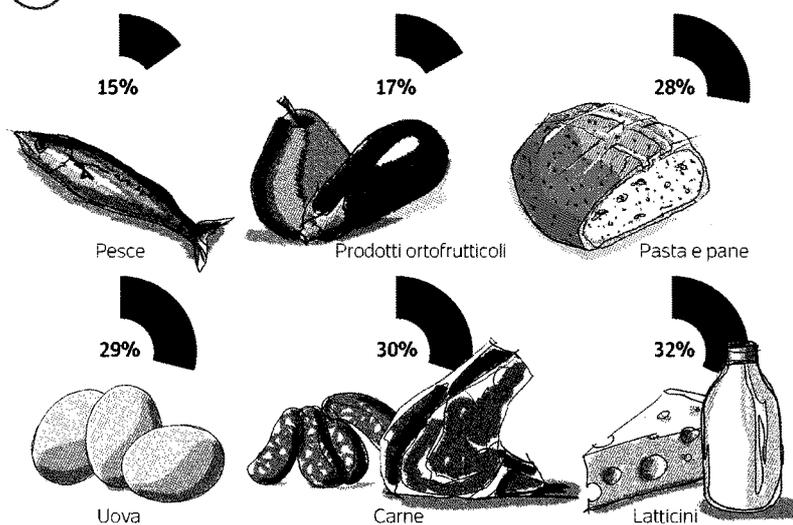
Consumatori
47%



Aziende della filiera
53%



La percentuale media di alimenti sprecati dalle famiglie



Gli aiuti

Le cifre del programma europeo Fead (Fondo di aiuti europei agli indigenti, dati 2015)

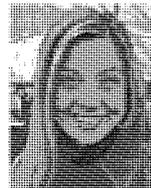
16,9 milioni I pasti distribuiti

2,8 milioni Le persone che hanno fatto ricorso ad aiuti alimentari

Fonti: Banco alimentare; Politecnico di Milano; Osservatorio Waste Watcher

EMANUELE LAMEDICA

La norma



● La legge 166/2016 è entrata in vigore il 14 settembre dopo essere stata approvata da Camera e Senato con il voto di tutti i partiti

● Regola (e rende più semplici) i meccanismi con cui cibo e farmaci in eccedenza possono essere donati a enti pubblici o privati che, senza scopi di lucro, li usino per fini di solidarietà, come il soccorso di persone indigenti

● Relatrice della proposta di legge è stata Maria Chiara Gadda (foto), 36 anni, deputata pd, che per un anno ha studiato come funziona la catena degli aiuti alimentari

Il caso

● L'Emporio della solidarietà di Lecce (nella foto sotto) è nato nel 2009 per iniziativa della Comunità Emmanuel

● Insieme ad altre reti solidali, è uno dei casi studiati da Maria Chiara Gadda per capire la catena degli aiuti alimentari in Italia

● L'Emporio è una sorta di supermarket solidale: chi ha i requisiti riceve una «card» (il cui importo è fissato in base al reddito e al numero di figli minori a carico) con cui può fare la spesa all'interno del negozio



GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Se l'Europa ci sarà ancora o no, si deciderà entro un anno, cioè dopo il ballottaggio in Austria per le presidenziali, il referendum costituzionale in Italia, le elezioni in Francia e in Germania». Massimo Cacciari, filosofo, ex sindaco di Venezia, dice di non essere una Cassandra, ma semplicemente di indicare quanto è sotto gli occhi di tutti: la crisi di sistema, strutturale, di un'Europa che non sa governare. E la paura dei cittadini italiani che all'83% rivogliono le frontiere nell'area Schengen - fotografata dal sondaggio *Demos-Repubblica* - è «comprensibile, legittima, razionalissima, perfino inevitabile».

Professor Cacciari, non la sorprende che gli italiani a stragrande maggioranza si ribellino alla libera circolazione delle persone nella Ue, vogliono più controlli e addirittura muri?

«Bisogna collocare questi fenomeni all'interno di una visione d'insieme. Non è possibile che una crisi di questa portata, che coinvolge tutti gli aspetti della vita, sia riducibile a un aspetto o a un altro di cronaca. C'è un profondissimo disagio, che vivono tutti i popoli e le nazioni europee e non soltanto. Non solo immigrazione, ma anche crisi economica, disuguaglianze, i figli che stanno peggio dei padri. La gente sta male a 360 gradi e sta infinitamente peggio di come sperava di poter stare. I popoli europei hanno avuto una grande speranza, che con l'Europa unita si potesse stare meglio. Questa era la promessa della leadership europea. Negata, ora».

Inevitabile insomma l'anti europeismo?

«Se le leadership europee non cessano di inseguire le emergenze e non puntano invece a una strategia di sistema, l'Europa naufraga, perché dietro la paura dell'immigrazione c'è il non governo dell'immigrazione. Manca il buon governo delle cose».

E i populismi però ingrassano?

«Il gioco davvero sporco, e che bisogna attaccare, è proprio quello di chi invece di dire che senza Europa siamo davvero perduti di fronte alle sfide globali, strumentalizza. Però io non ci sto a dire che è irragionevole questa paura, al contrario è ragionevolissima. L'immigrazione di massa è una grande novità che sarebbe stupefacente non creasse paura: i popoli non sono formati da intellettuali».

L'intervista

Massimo Cacciari. «La voglia degli italiani di nuove frontiere nasce dal disagio economico e dalla crisi dell'Europa»

“L'emergenza migranti genera paure legittime. Contro il populismo serve il buon governo”

È un formidabile testacoda che l'attualità mostra: da un lato gli italiani chiedono muri dall'altro sono respinti dalla Svizzera che in un referendum ha votato contro i pendolari italiani.

«Sono le immagini simbolo dell'impotenza europea. Va detto tuttavia che un organismo anche animale se non riesce a riorganizzarsi, si difende ed è questo l'inizio della sua fine. In Svizzera cavalcano le paure per prendersi i voti e giocano con fuoco che brucerà anche loro».

Renzi ha avviato un conflitto con Merkel e Hollande sulla flessibilità ma anche per lo scarso sostegno sull'immigrazione. Ha qualche ragione?

«Le leadership tedesca e francese sono al muro. Noi in definitiva siamo quelli che facciamo la figura migliore. Sull'immigrazione Renzi ha molte ragioni, anche se non è con buffonate tipo "facciamo da soli" o mostrandosi offeso per non essere stato invitato, che si trovano soluzioni. Mentre sul piano economico, della flessibilità, non è chieden-

do la paghetta che si possono affrontare i problemi. La questione vera che dovrebbe essere posta per salvare la moneta unica ad esempio, riguarda le politiche fiscali punto strategico nella Ue».

Quindi la paura si aggira in Italia?

«Paura dice tutto e non dice niente. I cittadini non si sentono governati, non sanno cosa fa chi li guida: è il crollo di una "auctoritas", da qui legittimamente la paura. Bisogna ficcarsi nella zucca che il vero deficit europeo è la mancanza di autorità. Quando la Merkel reagì con autorevolezza alla prima forte ondata migratoria, mise a tacere populisti e demagoghi».

C'è un rischio razzismo?

«Il razzismo non c'entra. Il rischio è la dissoluzione dell'Europa, lo sapremo tra un anno dopo il voto in Austria, il referendum costituzionale italiano, le elezioni in Francia e Germania dove è in discussione anche la Merkel. È puro realismo dire che l'Europa crollerà, se non riesce a trovare coesione».



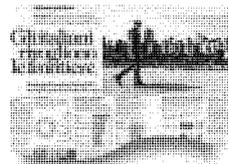
LA STRATEGIA

Se non cessa di inseguire le emergenze la Ue naufraga. Serve una strategia di sistema



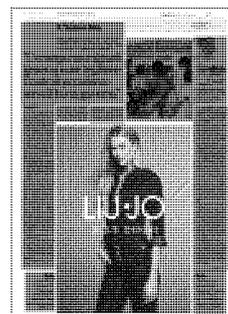
LA LEADERSHIP

Quella tedesca e francese è al muro. Noi in fondo ci facciamo la figura migliore, ma Renzi non faccia l'offeso



IL SONDAGGIO DEMOS-REPUBBLICA
Su *Repubblica* di ieri il sondaggio che rivela la volontà di rafforzare la sicurezza e i controlli alle frontiere dell'area Schengen. Sopra, Massimo Cacciari

© RIPRODUZIONE RISERVATA



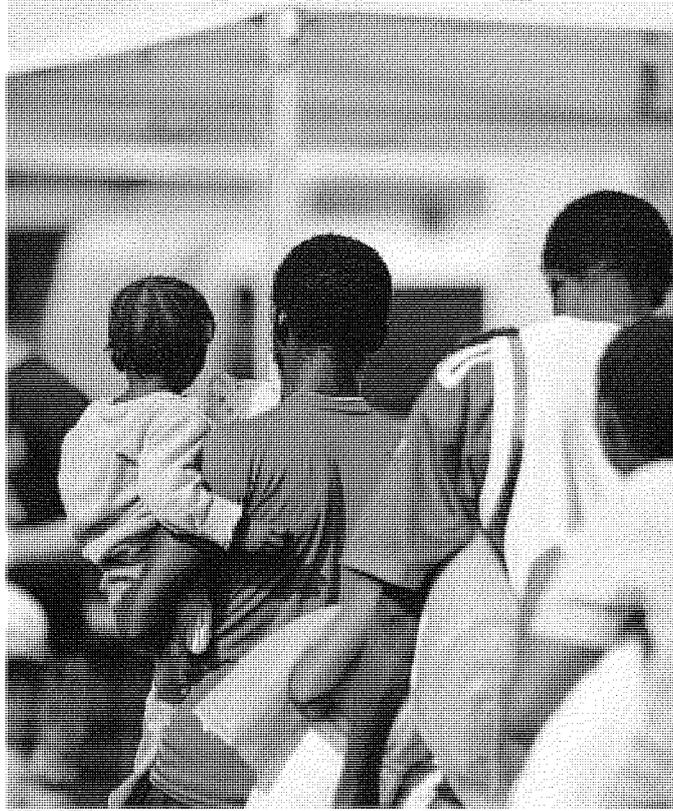


FOTO: ©PETYX

L'emozione dello spot sui bimbi malati "Così ho convinto Zalone a girarlo"

GIULIANO FOSCHINI

BARI «D'accordo le visualizzazioni e i complimenti. Ma io e Luca vogliamo messaggi e donazioni: altrimenti veniamo a farvi un...». Bene. Se avete riso e vi siete commossi per lo spot di Checco Zalone a favore della ricerca per la Sma, l'Atrofia muscolare spinale, il merito è principalmente di questa ragazza qui, Anita Pallara, barese, 27 anni per 17 chili. È lei che ha ispirato Zalone. Lei che gli ha chiesto un aiuto. Lei, con i ragazzi di Developing, che ha organizzato la campagna sui social che è già valsa circa 20mila messaggi. Lei che ieri, mentre Fiorello, Saviano e non meno di cinque milioni di italiani rilanciavano il video che invitava a donare per la ricerca, pubblicava su Facebook un selfie con questa didascalia: «SMandiamo a comandare».

Anita, un successo.

«Diciamo che in 27 anni ho superato qualche montagna un po' più complicata. Però grazie».

Com'è nato questo spot?

«Ho incontrato Luca (ndr, Checco Zalone è Luca Medici) qualche anno fa in una piscina di Alberobello. Lui stava girando un film. Io ero lì in vacanza. Ci siamo piaciuti subito e siamo diventati amici».

E poi?

«Ha sempre seguito il nostro percorso, quello della nostra associazione, Famiglie Sma. Ci è stato vicino. E insieme abbiamo deciso che questo era il momento giusto per fare qualcosa per la ricerca. Luca è straordinario. Ha detto no a tutti i pubblicitari, e ai loro soldi, e sì a noi. E per noi di Famiglie Sma che odiamo la pietà, Zalone era l'ideale per uno spot *politically incorrect*. Luca lo ha scritto e noi siamo impazziti».

Perché dice che era il momento giusto per lo spot?

«Per la prima volta una delle sperimentazioni tra quelle in corso ha avuto un esito positivo tale da spingere la casa farmaceutica a distribuire prima possibile e gratuitamente un farmaco che ha dimostrato di prolungare la vita e, in parte, di migliorare il quadro clinico dei bambini più piccoli. La molecola si assume tramite puntura e prevede il ricovero: i fondi servono a non tardare l'inizio delle somministrazioni, perché per alcuni bambini aspettare un mese o una settimana può fa-

re la differenza. Un sms è importantissimo».

Da quando vive su una sedia a rotelle?

«Non ho mai camminato nella mia vita. I miei genitori hanno scoperto la malattia quando avevo un anno. Al tempo, la Sma era ancora più sconosciuta di ora. Non gattonavo, ma in compenso da quando ho tre anni uso la carrozzina elettrica. Eppure ho sempre avuto una vita normale».

Si fa fatica a crederle.

«Ma è così. Quando i miei scoprirono la malattia, i medici dissero che sarei arrivata al massimo ai due anni di età. A otto anni giocavo in cortile a calcio con la carrozzella. Mi sono laureata in psicologia, ho una vita sociale attiva. Fino a oggi, gli intoppi sono arrivati soltanto per colpa di quelli "normali" che non fanno quello che devono».

In che senso?

«In Italia c'è ancora una cultura vecchia secondo la quale i disabili sono dei "poverini" e per loro vanno fatte sempre cose straordinarie. È una cavolata. Basterebbe mettere tutti nelle condizioni di fare tutto quello che fanno gli altri per creare uguaglianza vera».

Per esempio?

«Per me all'università era più difficile prendere un ascensore che superare un esame. Oppure, le giostrine per i bambini disabili costano quanto le altre. Dopo una mia battaglia, il sindaco di Bari le ha comprate. Ogni barriera architettonica è un pugno al buon senso. E ogni atto di pietà è una barriera architettonica».

Dice che non odia la sua malattia.

«La odio quando ammazza i bambini. Ma io ho sempre saputo che la Sma non poteva essere una scusa, una copertura. Alla fine mi ha insegnato a vivere e non sopravvivere, mi ha fatto maledire e benedire un respiro. Per "colpa" della malattia non so cosa si prova a fare tante cose, ma mi ha insegnato a credere nei sogni».

Che farà da grande?

«Mi piacerebbe la social media manager».

Renzi ha detto che per il prossimo spot del Fertility day si rivolgerà a voi.

«A disposizione. Prima però è bene che mandi un migliaio di sms al 45599...».



"HO IMPARATO A RINUNCIARE A TANTE COSE"

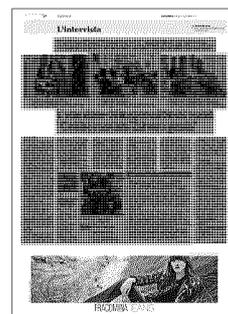
Zalone, a causa delle esigenze di Mirko, affetto da Sma, perde l'aereo perché non può scendere le scale di fretta



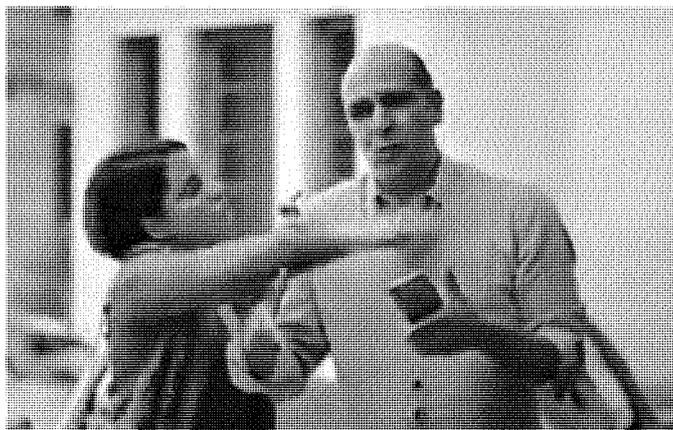
"PERDERE IL POSTO AUTO È TROPPO"

Zalone perde la pazienza quando il suo posto auto viene dato in concessione a Mirko, che ne ha diritto perché disabile

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anita Pallara, 27 anni: "Chi ha la Sma come me odia il pietismo. Luca lo ha capito e ci ha aiutato con quel video politically incorrect. Belli tutti quei like, ma ora donate"



"CHIAMO I VIGILI!" "E IO CHIAMO LA RICERCA CONTRO LA SMA"

Per riavere il suo posto auto Zalone decide di finanziare la ricerca sulla Sma per far guarire Mirko e giocare ad armi pari

IL CASO

RENZI SUL FERTILITY DAY "LA PROSSIMA VOLTA CHIEDIAMO A CHECCO"

Lo spot di Zalone è "provocatorio e fantastico". A dirlo è il premier Matteo Renzi, che aggiunge: "La prossima volta che qualche dirigente vorrà fare una campagna di comunicazione sul Fertility Day lo obbligheremo a chiedere consiglio a Zalone: sicuramente ci divertiremo di più"



Anita Pallara con Checco Zalone

LA BARRIERA
“La vera barriera architettonica è la compassione di quelli "normali"”

LA PROPOSTA DI LEGGE

“Finanziare lo sport per tutti con i diritti televisivi del calcio”

ROMA. Finanziare lo sport per tutti grazie ai proventi dello sport spettacolo. Sarà presentata giovedì alla Camera la proposta di legge «per il finanziamento dello sport sociale e per tutti e dello sport paralimpico». L'idea è di promuovere le attività sportive per i diversamente abili e i dilettanti con parte dei proventi dei diritti televisivi legati alle partite di calcio delle serie A e B di campionato.

Il primo firmatario della proposta è Giulio Marcon, deputato di Sinistra Italiana — Sel, ma l'iniziativa ha avuto il sostegno bipartisan di varie forze politiche. Il testo di Marcon prende spunto dalle leggi francesi, e propone che il 3 per cento dei ricavi delle squadre di serie A e B derivanti dai diritti tv venga concesso allo Stato, e destinato a finanziare la promozione dello sport sociale e per tutti e dello sport paralimpico.

Si chiede poi che la quota di fondi derivanti dalla vendita dei diritti tv, che è attualmente destinata solo ai professionisti, come stabilito dall'articolo 22 del decreto legislativo 9/2008, sia aumentata dal 2 al 4 per cento, e venga destinata oltre che al calcio allo sviluppo di tutto lo sport dilettantistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cei. La prolusione di Bagnasco

Lavoro e immigrazione, l'allarme dei vescovi: Italia fa molto ma è lasciata sola

Carlo Marroni
CITTÀ DEL VATICANO

■ Nell'accoglienza ai migranti «l'Italia è in prima linea e, nonostante difficoltà oggettive, continua a fare tutto il possibile su questo fronte che la vede ancora tropposola». Nella prolusione al consiglio permanente della Cei il presidente, cardinale Angelo Bagnasco, riconosce il grande sforzo italiano, che resta spesso isolato dentro l'Unione. Come il Papa «non si stanca di richiamare», ha aggiunto il porporato, «lo stile dell'accoglienza e dell'integrazione richiede generosità e intelligenza politica e sociale; è uno stile che coinvolge tutti, chi accoglie e chi è accolto». Il richiamo alla responsabilità dell'Europa – messo al centro dei confronti di questi giorni tra i capi di stato e di governo all'indomani del vertice di Bratislava – è una costante nella Chiesa: «Più che di tanta povera gente disperata che bussa alle porte del continente, l'Europa dovrebbe temere il cambiamento del modo di pensare che si vuole imporre dall'esterno. Il Papa molte volte

ha messo in guardia dalle «colonizzazioni» in atto, che chiama «pensiero unico»: esso vuole costringere a pensare nello stesso modo, con gli stessi criteri di giudizio al di sopra del bene e del male». In sostanza, quindi, «propagandare in modo ossessivo certi stili di vita, inculcare il principio del piacere a qualunque costo, esaltare la «dea fortuna» e il gioco anziché il gusto del dovere, del lavoro, della onestà, insinuare il fastidio dei legami, se questi non appagano sempre e comunque, far sognare una perenne giovinezza, spingere alla ricerca di evasioni continue dalla vita reale, non sostenere la fedeltà agli impegni di coppia, di famiglia, di lavoro... tutto questo connota una mutazione culturale che aliena la persona da se stessa e dalla realtà, la appiattisce sul tutto e subito, la imprigiona in un individualismo esasperato, propagato come libertà. In questo clima l'io resta separato, privo di contatti, solo con se stesso». Ecco allora che «nelle relazioni interpersonali scompare il "prossimo", resta "l'altro",

«l'estraneo», addirittura il "nemico". A chi giova un tale cambiamento culturale, che muta gli stili di vita? È evidente che l'isolamento delle persone, la paura degli altri, il conflitto tra Stati, la destabilizzazione della famiglia, di gruppi e nazioni, favoriscono approfittatori cinici, e spesso oscuri, attenti a lucrare denaro e potere. È questo modo di pensare che il vecchio mondo dovrebbe temere, anziché corteggiarlo e inseguirlo compiaciuto».

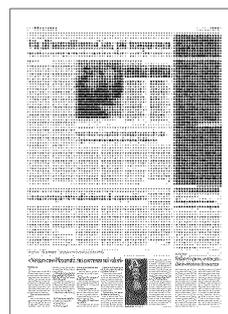
Il cardinale ha poi come sempre esaminato la congiuntura economica e le difficoltà che genera la crisi sul tessuto sociale: «Le nostre parrocchie sono testimoni di come la povera gente continui a tribolare per mantenere sé e la propria famiglia. Vediamo aumentare la distanza fra

ricchi e poveri; lo stesso ceto medio è sempre più risucchiato dalla penuria dei beni primari, il lavoro, la casa, gli alimenti, la possibilità di cura». I dati «ufficiali parlano chiaro: i nuovi contratti sono diminuiti del 12,1%, il Pil non è cresciuto, la disoccupazione, tra i 15 e i 24 anni, è salita al 39,2%. Anche la produzione industriale risulta diminuita dello 0,8%: siamo fortemente preoccupati che il patrimonio di capacità e di ingegno del nostro popolo sia costretto a emigrare, impoverendo così il Paese». E infine un passaggio sul voto del 4 dicembre prossimo: «Il Paese è atteso per un importante appuntamento, il referendum sulla Costituzione. Come sempre, quando i cittadini sono chiamati ad esprimersi esercitando la propria sovranità, il nostro invito è di informarsi personalmente, al fine di avere chiari tutti gli elementi di giudizio circa la posta in gioco e le sue durature conseguenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REFERENDUM

«Informatevi personalmente, al fine di avere chiari tutti gli elementi di giudizio circa la posta in gioco e le sue durature conseguenze»



L'Europa si sbriciola e l'Italia paga il conto

di **Adriana Cerretelli**

Dovunque frontiere, muri e quote anti-immigrati, che siano siriani, afgani, polacchi o italiani poco importa. Con il 58% dei consensi il Canton Ticino domenica ha votato per limitare il flusso dei 62mila lavoratori transfrontalieri, italiani appunto, e dare la preferenza alla manodopera residente.

Le sirene del protezionismo dilagano in Europa e dintorni mentre appare sempre più incontenibile la rivolta degli europei contro l'immigrazione. Paradossalmente oggi sembra l'unico cemento che li unisce, pur dividendoli profondamente.

Non è solo questione di agitatori populistici e xenofobi. La percezione negativa dell'altro, la paura del diverso, che in più spesso ha la faccia del terrorista islamico della casa accanto, l'egoismo economico vengono anche dall'inconscio collettivo di società abituate a una sostanziale omogeneità corroborata

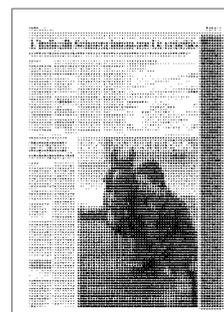
da una rassicurante supremazia culturale costruita su identità forti, europee e nazionali, e prosperità diffusa.

Tutti questi punti fermi stanno franando da tempo sotto i colpi della globalizzazione totalizzante del mondo. Anche negli Stati Uniti. A lungo i governi hanno risposto minimizzando, salvo ora provare a correre ai ripari, come sempre in ritardo e sotto il pungolo di cittadini frustrati e inviperiti (anche se non sempre in modo del tutto lucido e razionale). Dopo che i buoi sono fuggiti dalle stalle e i sentimenti di insicurezza sociale, economica, personale sono diventati la realtà quotidiana prevalente, recuperare il terreno perduto diventa un'impresa acrobatica dall'esito molto incerto.

In Europa ormai l'opinione pubblica tende a fare di tutta l'erba un fascio: immigrato è chiunque sia straniero, che venga da un Paese extra-comunitario o comunitario non fa differenza. L'ostilità, dicono i sondaggi Ue, supera in media il 60% ed è in costante aumento. I voti parlano ancora più chiaro.

Una volta la ricca Svizzera e i suoi sentimenti xenofobi facevano un po' storia a parte, oggetto anche di indignazione. Oggi invece la si scopre maestra di vita europea ante litteram.

Continua ► pagina 11



L'EDITORIALE

**Adriana
Cerretelli**

L'Europa si sbriciola e l'Italia paga il conto

► Continua da pagina 1

Il Canton Ticino non è in emergenza economica né occupazionale, semplicemente paventa l'“invasione” italiana e di qui l'eccessiva diluizione della propria identità attraverso l'importazione delle diversità altrui. Voto sbandato? Tutt'altro. Perfettamente coerente con il referendum elvetico del 2014 che ha voluto limiti alla libera circolazione dei lavoratori Ue: contro gli interessi dichiarati dell'industria elvetica e in plateale contraddizione con le quattro libertà del mercato unico europeo del quale peraltro la Svizzera, Paese dal virtuale pieno impiego (3,1% i disoccupati), continua a voler far parte. Trovando scarsa comprensione a Bruxelles.

La stessa che del resto incontra la Gran Bretagna nel dopo-Brexit: altro referendum giocato sull'equivoco identitario-migratorio, dove ancora una volta lo straniero è il cittadino-lavoratore in arrivo dagli altri Paesi dell'Unione. E ancora una volta la pretesa è di regolamentarne la mobilità senza però perdere i vantaggi del mercato unico.

Altra domenica, la prossima, altro referendum. In Ungheria. Per dire sì o no alle quote obbligatorie per la spartizione dei migranti in senso proprio, rifugiati per intendersi, senza il consenso preventivo del parlamento magiaro. Il no è dato vincente. Polonia,

Repubblica Ceca e Slovacchia sono sulle stesse posizioni per ragioni che, al fondo, non sono molto lontane da quelle dei Paesi Ue più affluenti.

Dall'Austria alla Danimarca, Svezia e Finlandia passando dalla stessa Germania, Angela Merkel a parte, chi più chi meno tutti cercano sicurezza nelle quote e dentro i patrii confini, in nome di variegate e spesso inconfessate pulsioni nazional-identitarie molto più che economiche, di fronte a flussi che minacciano di destabilizzare modelli di sviluppo ma soprattutto equilibri consolidati di società disorientate.

L'Europa si sbriciola così nel labirinto delle piccole e grandi fortezze nazionali in costruzione che serviranno a ben poco, perché il problema è globale e richiede almeno un governo europeo. Ma le elezioni in Olanda, Francia e Germania nel 2017 non sono tempi propizi. E si vede.

Le chiusure del Nord mettono però alle corde il Sud Europa. Tra blocco della rotta balcanica e accordo con la Turchia, le porte di Grecia e Bulgaria sono quasi sbarrate. Da Egitto e Libia la pressione si scarica tutta sull'Italia a ritmi alla lunga insostenibili. Anche se si farà senza Matteo Renzi, domani il vertice franco-tedesco di Berlino allargato al presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, sbaglierebbe a non tenerne conto.

La Merkel ieri ha parlato di accordi “alla turca” da firmare con Tunisia ed Egitto, di aiuti allo sviluppo per sradicare le cause delle migrazioni e di lotta senza quartiere agli arrivi illegali. L'approccio è ragionevole ma le decisioni concrete non devono tardare. In dicembre c'è un referendum anche in Italia. Oggi temporeggiare equivale a destabilizzare: non è nell'interesse di nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allarme di Orlando “Stretta sul diritto d’asilo o monterà il populismo”

ROMA

Il governo italiano è molto preoccupato dalla deriva xenofoba che monta nell'opinione pubblica. Di qui la necessità di sveltire i processi (15 mila nei primi cinque mesi di quest'anno) per chi, tra i richiedenti, s'è visto negare l'asilo politico dalle commissioni ministeriali.

C'è uno schema di ddl che è stato predisposto dal ministero della Giustizia, per procedere senza contraddittorio davanti al giudice in primo grado e cancellare l'appello. «Capisco - diceva ieri il Guardasigilli, ospite del Csm - che in punta di diritto ci possano essere delle perplessità. Ma è indispensabile rivedere le procedure e soprattutto comunicarlo subito agli italiani. Dio non voglia che accada qualche brutto fatto di cronaca; sarebbe benzina che accende un incendio difficilmente domabile». Sottinteso, l'incendio inarrestabile del populismo. Orlando difende in maniera accorata il suo progetto. «Se non lo facciamo noi, che teniamo fermo il principio di accogliere chi ha diritto all'asilo, non è detto che chi verrà dopo di noi farebbe solo questo».

I processi di appello contro le decisioni delle commissioni prefettizie, secondo il ministro Angelino Alfano, «sono il granello che può bloccare l'ingranaggio. E già vedo le polemiche di chi dice: “siccome i giudici non decidono, è impossibile espellere gli immigrati illegali”. Ma solo chi è in malafede può dire che il fenomeno delle migrazioni occuperà i prossimi mesi. No, occuperà le generazioni future». [FRA. GRI.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



SUBITO UNA LEGGE PER QUEI BIMBI NATI DOPPIAMENTE ORFANI

MARA CARFAGNA*

Caro Direttore, doppiamente orfani. Sono i bambini nati in quelle famiglie in cui avviene un crimine domestico, sono i bambini nati in quelle famiglie in cui avviene un femminicidio. Minori, spesso, che si sono ritrovati ad assistere alla morte della madre per mano del padre, che a sua volta si suicida o finisce in carcere. Fanciulli e ragazzi che hanno vissuto uno shock, una tragedia, così grande che li segnerà per sempre. Eppure di loro, di questi bambini, vittime innocenti ed inconsapevoli, nessuno se ne cura. Mentre è preciso dovere dello Stato farsi carico del loro benessere e del loro futuro.

È stato stimato che dal 2000 ad oggi sono oltre 1600 i bambini orfani da femminicidio. Le cronache continuano a raccontarci di casi atroci. L'ultimo giusto qualche giorno fa a Ravenna. Giulia Ballestri, mamma di tre bimbi, è stata barbaramente uccisa. Omicidio per cui al momento è in stato di fermo suo marito. Qualora venisse confermato che il colpevole è davvero il marito, i loro tre figli, con un'età compresa tra i 6 e gli 11 anni

andrebbero ad aggiungersi a tutti quei bambini che per troppo tempo sono stati visti come l'inevitabile conseguenza di quella che è una piaga sociale dilagante in Italia. Occuparsi della vita di questi orfani speciali non è secondario, non è procrastinabile, come ha fatto notare Linda Laura Sabbadini sulle pagine di questo giornale o come ha evidenziato la professoressa Anna Costanza Baldry con il suo studio.

È tempo di prendere coscienza e consapevolezza del problema. L'attuale Governo continua a mostrarsi poco reattivo, ed incisivo, su diversi temi: il sociale, la tutela delle donne, dei minori e le pari opportunità in generale. Serve a poco, per non dire a nulla, fare annunci e proclami, se poi i centri antiviolenza e le case rifugio, veri e propri presidi sul territorio, chiudono o riducono le prestazioni per mancanza di fondi. Serve a poco chiedere responsabilità e collaborazione se poi proposte di legge che hanno come unico obiettivo quello di tutelare e di aiutare chi soffre, vengono lasciate lì a prendere polvere. A fine febbraio abbiamo depositato una proposta di legge per gli orfani di crimini domestici. Proposta di legge che vuole privilegiare la continuità affettiva dei bambini rimasti orfani, che prevede

il diritto ad un'adeguata assistenza psicologica, farmaceutica e sanitaria e che dispone l'istituzione di un fondo di solidarietà in loro favore, così da assicurargli un sostegno nella formazione scolastica e universitaria, oltre alla possibilità di un futuro impiego nelle amministrazioni pubbliche. Poco, rispetto al dolore atroce che questi bambini hanno dovuto vivere sulla loro pelle, alle cicatrici che porteranno per sempre nella loro anima. Ma è il minimo che uno Stato possa garantirgli.

La proposta di legge giace in attesa di calendarizzazione in commissione Affari sociali della Camera e il governo potrebbe sollecitare la sua maggioranza ad avviarne l'esame, che sono certa porterebbe all'approvazione del provvedimento. Su temi di interesse sociale, su argomenti che toccano nel vivo la vita delle persone, dei bambini in questo caso, bisognerebbe mettere da parte le differenze politiche, non soffermarsi sul fatto che una proposta di legge sia opera dell'opposizione piuttosto che dalla maggioranza. Su aspetti così delicati e sensibili sarebbe auspicabile una collaborazione bipartisan che abbia il solo scopo di aiutare e di tutelare chi ne ha bisogno. La proposta di legge c'è, siamo disponibili a recepire critiche e proposte migliorative, ma lavoriamoci su, tutti insieme e approviamola. Non per noi, ma per loro, per quei bambini che devono essere aiutati e accompagnati nel miglior modo possibile verso l'età adulta.

***Parlamentare di Forza Italia,
già ministro per le Pari opportunità**

© BY NC ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI



Gli enti non saranno più tenuti a riproporre ogni anno la domanda di iscrizione e la dichiarazione sostitutiva 5 per mille, semplificazioni in arrivo

VERONICA TOMELLERI

Semplificazioni in arrivo per gli enti che partecipano al riparto del 5 per mille dell'IRPEF: non saranno più tenuti a riproporre ogni anno la domanda di iscrizione nell'elenco e neanche a presentare la dichiarazione sostitutiva sulla persistenza dei requisiti per l'ammissione al contributo, ma verranno inseriti in un apposito elenco integrato, aggiornato e pubblicato sul sito dell'Agenzia delle Entrate entro il 31 marzo di ciascun anno. Le nuove disposizioni si applicano a decorrere dall'esercizio finanziario 2017, con riferimento ai soggetti che risultano regolarmente iscritti nel 2016. È quanto stabilisce il decreto del presidente del Consiglio dei ministri 7 luglio 2016 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 185 del 9 agosto) che detta nuove disposizioni in materia di trasparenza ed efficacia nell'utilizzo della quota del 5 per mille dell'IRPEF modificando il precedente D.P.C.M. 23 aprile 2010 (in attuazione dell'articolo 1, comma 154, della legge 190/2014 - Legge di Stabilità 2015). Si analizzano di seguito le varie novità del provvedimento.

Decorrenza dal 2017. Il comma 2 dell'articolo 1 del citato D.P.C.M. prevede espressamente che le nuove disposizioni ivi contenute "si applicano a decorrere dall'esercizio finanziario 2017 con riferimento ai soggetti regolarmente iscritti nel 2016".

Solo quindi per gli enti che hanno correttamente completato l'iter nel corso del presente anno (o che potranno farlo anche entro il prossimo 30 settembre 2016 sfruttando le possibilità offerte dall'istituto della remissione in bonis) avranno diritto a godere delle semplificazioni, che di seguito descriveremo, già a partire dall'esercizio finanziario 2017.

Per quanti invece vorranno procedere alla "prima iscrizione" a decorrere dal 2017 si dovrà necessariamente fare ricorso alle vecchie modalità (si veda in merito la Circolare n. 13/E/2015).

Abrogazione di adempimenti. Con l'articolo 6-bis del D.P.C.M. 7 luglio 2016, rubricato "Semplificazione degli adempimenti per l'ammissione al riparto della quota del cinque per mille", viene previsto l'esonero dagli adempimenti per quanti hanno già provveduto almeno una volta a tali adempimenti. In particolare gli enti interessati non dovranno più provvedere a:

- presentare telematicamente la domanda di iscrizione negli elenchi (per il 2016 doveva essere spedita entro lo scorso 31 marzo 2016);
- presentare - tramite lettera raccomandata con ricevuta di ritorno - la dichiarazione sostitutiva con la quale l'ente interessato conferma la sussistenza dei requisiti che consentono l'accesso al beneficio fiscale (per il 2016 doveva essere spedita entro lo scorso 30 giugno 2016).

Iscrizione automatica sul web. Detti adempimenti verranno "sostituiti" da una iscrizione automatica in un apposito elenco pubblicato sul sito web dell'Agenzia delle Entrate che avverrà entro il 31 marzo di ciascun anno. Sarà poi possibile correggere eventuali errori o apportare modifiche entro il successivo 20 maggio, le cui modalità devono essere ancora definite e pertanto attendiamo chiarimenti ufficiali sul punto.

Rendicontazione. Con una consistente modifica apportata all'articolo 12 del D.P.C.M. 23 aprile 2010 viene previsto che i soggetti destinatari del contributo redigano uno specifico rendiconto, utilizzando il modulo disponibile sul sito istituzionale delle amministrazioni competenti, entro il termine di un anno dalla ricezione degli importi, unitamente ad una relazione illustrativa, dal quale risulti con chiarezza la destinazione delle somme attribuite.

Vengono inoltre abrogate le particolari disposizioni applicabili alle associazioni sportive dilettantistiche previste dal D.M. 2 aprile 2009, che, quindi, dovranno seguire anch'esse le

regole previste per gli altri enti interessati alla ripartizione del cinque per mille.

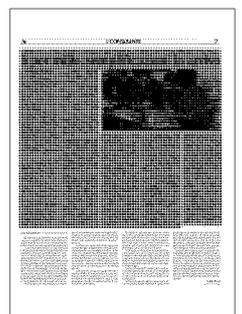
Il rendiconto dovrà contenere:

- dati identificativi del beneficiario, tra cui la denominazione sociale, il codice fiscale, la sede legale, l'indirizzo di posta elettronica e lo scopo dell'attività sociale, nonché del rappresentante legale;
- anno finanziario cui si riferisce l'erogazione, la data di percezione e l'importo percepito;
- indicazione delle spese sostenute per il funzionamento del soggetto beneficiario, ivi incluse le spese per risorse umane e per l'acquisto di beni e servizi, detagliate per singole voci di spesa, con l'evidenziazione della loro riconduzione alle finalità ed agli scopi istituzionali del soggetto beneficiario;
- altre voci di spesa comunque destinate ad attività direttamente riconducibili alle finalità ed agli scopi istituzionali del soggetto beneficiario;
- indicazione dettagliata degli eventuali accantonamenti delle somme percepite per la realizzazione di progetti pluriennali, fermo restando l'obbligo di rendicontazione successivamente al loro utilizzo.

Esonero dalla presentazione del rendiconto per i "piccoli" enti. Viene, infine, previsto un esonero dall'obbligo di invio del rendiconto e della relativa relazione per coloro che hanno percepito contributi per un importo inferiore a 20.000 euro; tali soggetti dovranno comunque predisporre rendiconto e relazione entro un anno dalla ricezione del contributo, che andrà conservata per un periodo di dieci anni e presentata all'Amministrazione finanziaria in caso di esplicita richiesta.

Il recupero del contributo "distolto". Se si accerta che il contributo è stato impiegato per finalità diverse da quelle istituzionali, la somma assegnata viene recuperata. A tal fine, il beneficiario, entro sessanta giorni dalla notifica della contestazione, deve riversare l'importo percepito, in tutto o in parte, rivalutato secondo gli indici Istat e maggiorato degli interessi legali, decorrenti dalla data di erogazione del contributo.

Remissione in bonis. Si ricorda che tutti gli enti destinatari del beneficio, qualunque sia la categoria di appartenenza, possono procedere, entro il 30 settembre 2016, alla regolarizzazione delle do-



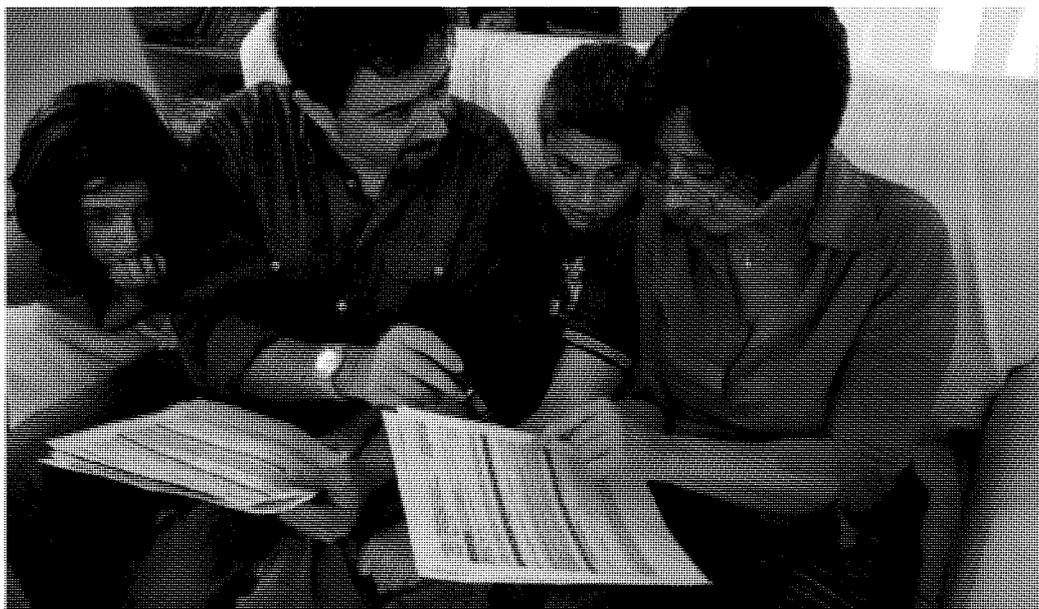
mande di iscrizione e/o delle dichiarazioni sostitutive ai fini dell'ammissione al beneficio. In base all'articolo 2, comma 2, del decreto-legge 2 marzo 2012, n. 16, gli enti, che "non avendo assolto in tutto o in parte, entro i termini di scadenza, agli adempimenti richiesti per l'ammissione al contributo", provvedono a trasmettere la domanda di iscrizione ovvero la dichiarazione sostitutiva entro il 30 settembre, possono comunque accedere al contributo del cinque per mille sempre che siano in possesso dei requisiti richiesti.

In particolare, possono regolarizzare la propria posizione i soggetti che:

- non hanno presentato la domanda di iscrizione entro i termini stabiliti;
- hanno omesso di presentare la dichiarazione sostitutiva, entro i termini previsti;
- hanno presentato la dichiarazione sostitutiva nei termini, ma hanno omesso di allegare la copia del documento di identità.

In questi casi, l'accesso al beneficio è subordinato al versamento di una sanzione di 250 Euro.

La sanzione è versata con il Modello F24, indicando il codice tributo 8115 e l'anno 2016.



La legge interessa molti enti che operano nel settore delle disabilità, del sociale e della beneficenza

Il «Dopo di noi» e il non profit

SERGIO RICCI

La legge denominata "Dopo di Noi" (Legge 22 giugno 2016 n.112 pubblicata sulla G.U. n. 146 del 24 giugno 2016), colma finalmente una lacuna nel nostro Paese con un intervento legislativo di grande civiltà a favore di soggetti disabili gravi.

Secondo le stime della relazione tecnica alla legge, la platea dei potenzialmente interessati, come beneficiari, alla misure della normativa in esame, anche di carattere fiscale, è ricompresa tra 100.000 e 150.000 famiglie, su un totale di circa 260.000 portatori di handicap grave in età inferiore ai 65 anni.

In questo numero cominciamo a esaminare il testo normativo sotto il profilo generale riservandoci di tornare sull'argomento nei prossimi numeri in modo da poter illustrare le principali novità, soprattutto quelle di natura tributaria e in specie quelle riguardanti gli enti senza scopo di lucro. I temi affrontati nella legge sono infatti rilevanti anche per molti enti non profit che operano nel settore delle disabilità, del sociale e della beneficenza e che potrebbero trovarsi a gestire situazioni tra quelle previste dalla nuova normativa.

La legge si articola sostanzialmente, come si vedrà di seguito, in tre aree di intervento, che hanno però un obiettivo comune: favorire, dopo la morte dei genitori, la piena inclusione sociale e l'autonomia delle persone con disabilità in assenza di un supporto familiare. Una prima serie di interventi, presentati nella prima parte del documento normativo, è a carico della pubblica amministrazione, mentre nella seconda parte della legge viene previsto ampio sostegno all'iniziativa privata, con un rilevante peso dato a degli specifici enti non profit nonché ai trust; infine vengono introdotte una serie di signi-

ficative, connesse, misure ed agevolazioni di carattere tributario. In estrema sintesi si può affermare che la legge tratta trasversalmente di temi come: diritti dei soggetti svantaggiati, enti non profit, Onlus, trust ed agevolazioni fiscali.

I destinatari della normativa sul "Dopo di noi"

La legge come indicato nell'articolo 1, è finalizzata a garantire misure di assistenza, cura e protezione alle persone con disabilità grave prive di sostegno familiare in quanto mancanti di entrambi i genitori o perché gli stessi genitori non sono più in grado di fornire adeguato sostegno.

La prima considerazione da fare, quindi, è che la legge non si rivolge in genere a tutta la cittadinanza; il suo ambito soggettivo è infatti costituito da coloro che si trovano in uno stato di disabilità grave, come definito dall'articolo 3 della Legge 5 febbraio 1992, n. 104 "Legge-quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate", vale a dire ai disabili per i quali è necessario un intervento costante volto a garantire il benessere quotidiano. Va precisato che la disabilità, che può derivare sia da menomazioni fisiche che psichiche che impediscono di far fronte autonomamente alle necessità quotidiane, deve essere di natura strutturale ed originaria, e non,

ad esempio, causata dall'invecchiamento; il testo di legge precisa inoltre che "lo stato di disabilità grave deve essere accertato dalle specifiche commissioni mediche presso le Unità sanitarie locali".

La legge prevede, come si diceva sopra, interventi articolati su tre livelli:

1) garantire un forte intervento pubblico per far fronte alle esigenze del disabile grave che non ha una struttura familiare o disponibilità economiche tali da poter intervenire in prima persona;

2) incentivare tutte le operazioni di sostegno dei Fondi finalizzati al "Dopo di noi" messi in atto da privati o da Onlus ed altri enti non profit a favore del disabile grave;

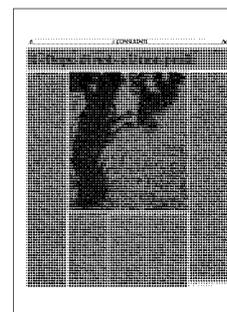
3) favorire tramite incentivi fiscali tutte le famiglie che hanno le disponibilità necessarie per provvedere au-

tonomamente, anche solo in parte, a favore di tali soggetti disabili.

Il ruolo della Pubblica Amministrazione e la rete tra famiglia, enti non profit e P.A.

Per quel che riguarda la prima tipologia d'intervento, quella a carico del soggetto pubblico, la legge introduce un insieme di misure volte a garantire assistenza, cura e protezione in modo da limitare l'istituzionalizzazione dei disabili. Si tratta, in sostanza, di misure specificatamente ritagliate sugli interessi personali dei disabili che mirano ad evitare il ricovero negli istituti in tutti i casi in cui viene meno il supporto familiare.

Per questo la "presa in carico" da parte dei soggetti pubblici deve coordinarsi obbligatoriamente con le attività svolte dai soggetti, pubblici e privati compresi



gli enti non profit, che si prendono cura dei disabili. Un progetto che vede quindi al centro la persona e che non prescinde in alcun modo dal percorso delineato dai genitori e da tutte le figure che forniscono sostegno e assistenza nelle varie fasi della vita, compresi gli enti non profit.

Per questo, secondo quanto stabilisce il comma 2 dell'articolo 1, le misure pubbliche sono integrate - con il coinvolgimento dei soggetti interessati e nel rispetto della volontà delle persone con disabilità grave, ove possibile, dei loro genitori o di chi ne tutela gli interessi - nel progetto individuale per le persone disabili di cui all'articolo 14 della legge 328/2000, e sono assicurate attraverso la progressiva presa in carico della persona già durante l'esistenza in vita dei genitori.

Il progetto individuale, previsto dall'articolo 14 della Legge 8 novembre 2000, n. 328 "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali", è un progetto che viene gestito a livello locale e viene attivato su richiesta delle famiglie interessate. Il progetto comprende, oltre alla valutazione diagnostico-funzionale, le prestazioni di cura e di riabilitazione a carico del Servizio sanitario nazionale, i servizi alla persona, con riferimento al recupero e all'integrazione sociale, nonché soprattutto le misure economiche necessarie per il superamento di condizioni di povertà, emarginazione ed esclusione sociale. Si tratta dunque di un insieme di misure coordinate e che prevedono vari interventi di supporto in vari settori. Non sempre, però, nelle realtà locali questi percorsi sono stati attivati, motivo per cui la nuova normativa prevede ora un intervento specifico da parte delle istituzioni su due fronti:

-- definizione delle prestazioni assistenziali da garantire in tutto il territorio nazionale;

-- istituzione del Fondo per l'assistenza alle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare.

L'articolo 3 della legge riguarda la creazione del Fondo di assistenza nazionale a favore dei soggetti che appartengono a nuclei familiari che non sono in condizione di garantire un adeguato supporto per il "Dopo di noi".



Gli obiettivi del Fondo sono gli stessi rispetto a quelli che dovranno assicurare gli strumenti messi in campo dai privati e che possono essere così riassunti:

- attivare e potenziare programmi di intervento volti a favorire percorsi di non istituzionalizzazione e di supporto al restare al domicilio in abitazioni o mini-appartamenti che riproducano le condizioni abitative e relazionali della casa di tipo familiare e che tengano conto anche delle migliori opportunità offerte dalle nuove tecnologie, al fine di impedire l'isolamento delle persone, quindi anche con soluzione di alta tecnologia pensate espressamente per i disabili, con la possibilità di dotarle di strumentazioni tecnologiche di ultima generazione;
- realizzare, ove necessario e, comun-

que, in via residuale, interventi per la permanenza temporanea in una soluzione abitativa non di tipo familiare per far fronte ad eventuali situazioni di emergenza;

- realizzare interventi di innovazione sociale di tipo residenziale volti alla creazione di soluzioni alloggiative di co-housing, che possono comprendere il pagamento degli oneri di acquisto, di locazione, di ristrutturazione e di messa in opera degli impianti e delle attrezzature necessarie, anche sostenendo forme di mutuo aiuto tra persone con disabilità grave;

- sviluppare programmi di accrescimento della consapevolezza e di sviluppo delle competenze per la gestione della vita quotidiana e per il raggiungimento del maggior livello di autonomia possibile.

Particolare attenzione, quindi, viene data alla possibilità di creare strutture residenziali alternative, anche tecnologicamente avanzate, in modo da garantire non solo e non tanto l'assistenza, quanto piuttosto per supportare, ove possibile, processi di autonomia.

Tutto quanto concerne le misure di assistenza, cura e protezione a carico del Fondo è subordinato alla sussistenza di requisiti che saranno individuati con un decreto interministeriale da emanare entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge.

La dotazione del Fondo è determinata in 90 milioni di euro per l'anno 2016, in 38,3 milioni di euro per l'anno 2017 e in 56,1 milioni di euro annui a decorrere dal 2018.

Al finanziamento dei programmi e all'attuazione degli interventi potranno partecipare le regioni, gli enti locali, gli enti del terzo settore, nonché altri soggetti di diritto privato con esperienza nel settore dell'assistenza alle persone con disabilità. Anche le famiglie dei disabili potranno decidere di associarsi per gestire progetti relativi ai loro familiari.

Queste, per sommi capi, le misure che riguardano le pubbliche amministrazioni. Restano da affrontare, e lo faremo nei prossimi mesi le misure a sostegno dei privati, costituite sia da interventi sul fronte fiscale sia dal ruolo che devono avere i trust nonché le Onlus e gli enti benefici, ai quali potranno anche essere affidati i compiti di gestione dei beni e dei patrimoni destinati ad assicurare il benessere dei disabili dopo la morte dei familiari.

Sergio Ricci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nodo fondi. Il Terzo settore: piano nazionale per l'accoglienza

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Il problema c'è e non da ora. Ma la speranza di tutti – Viminale e chi gestisce i centri di accoglienza straordinaria – era che nel bilancio di assestamento fossero inseriti i fondi per saldare il debito di 600 milioni dello Stato nei confronti delle imprese che si occupano di migranti al di fuori della rete Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). Voce che, non essendo invece nel documento contabile predisposto dalla Ragioneria generale dello Stato, «ha destato negli enti grande preoccupazione». Ma dall'inizio dell'anno il Viminale – trapela dal ministero – «ha segnalato al ministero dell'Economia più volte per iscritto, l'ultima 15 giorni fa, che i fondi sarebbero bastati solo per coprire le urgenze fino al 31 marzo scorso». Data ultima in cui è arrivata l'ultima tranche di finanziamento, necessaria alle strutture di accoglienza per assistere i migranti e alle cooperative per far fronte alle spese degli operatori che

Il Viminale conferma: «Mancano 600 milioni per i centri». In 20mila rischiano di finire in strada

da oltre sei mesi non ricevono lo stipendio. «Ci appelliamo al presidente del Consiglio – è la richiesta del Forum Terzo settore – è urgente cambiare rotta subito, partendo dal sanare situazioni che hanno dell'incredibile». Da più parti, continua il portavoce Pietro Barbieri, si reclama «un piano nazionale per l'accoglienza dei migranti» e l'intervento sulle «cause più profonde» che costringono i profughi a lasciare il proprio Paese. Ora, dopo aver «nascosto la polvere sotto il tappeto» sull'accoglienza, fino a farla finire «persino in un sottobosco di rapporti casuali o peggio criminali», conclude Barbieri, addirittura non viene pagato chi «in questo clima ha cercato di fare il possibile».

Il buco «oggi sfiora 600 milioni – continuano dal Viminale – una somma che però, se non si trova presto una soluzione, a fine anno potrebbe diventare di 850-890 milioni di euro». L'ammancio, che rischia, però, già a fine settembre di far chiudere molte realtà e di avere così 20mila profughi in strada, riguarda soprattutto gli enti che ricevono i fondi tramite le prefetture, non quelli del progetto Sprar che invece vengono pagati dai Comuni con i soldi del ministero dell'Interno. Per gli altri invece si va avanti con i crediti concessi dalle banche – ci sono realtà a Bari con 170 dipendenti, che devono trovare 400mila euro al mese per gli stipendi – ma ora il timore di non vedere arrivare i fondi da Roma rischia di far chiudere anche i rubinetti del credito. «Siamo preoccupati, abbiamo firmato convenzioni sulla base di bandi pubblici – spiega il vicepresidente vicario dell'Arci, Filippo Miraglia – una soluzione dovranno trovarla». Ma è un problema, rassicura, «che riguarda più gli enti gestori che le persone accolte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ITALIA CHE SALVA I MIGRANTI IL MONDO CI VEDE COSÌ

Il film *Fuocoammare* candidato agli Oscar è una scommessa per l'Italia. Una sfida che il nostro Paese può vincere. E non soltanto conquistando la tanto ambita statuetta. *Fuocoammare* mostra la nostra immagine migliore, quella di chi aiuta gli altri, di chi soccorre gli stranieri, di chi pensa che i migranti abbiano diritto a cercare in Europa una nuova vita.

L'importante è che tutto questo non venga interpretato come un segno di debolezza nei confronti di chi invece fa la voce grossa e la faccia feroce. Una sottomissione rispetto a quegli Stati dell'Unione che hanno deciso di chiudere le frontiere e alzare i muri.

Lampedusa è un'isola che ha saputo reagire con forza — anche grazie al coraggio di una donna come la sindaca Giusy Nicolini — a una vera e propria invasione. Da anni ormai è l'approdo di migliaia di stranieri, ma anche il luogo dove altre migliaia hanno trovato la morte. Il simbolo di una frontiera che non si può chiudere perché intorno c'è soltanto il mare aperto.

L'Italia non può alzare i mu-

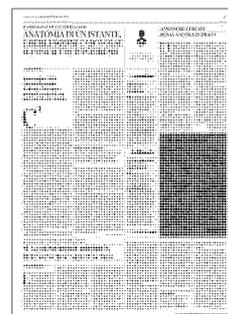
ri, non può sbarrare i confini. Siamo la porta dell'Europa e per questo è tutta l'Europa a dover affrontare quella che non può e non deve essere vissuta come un'emergenza continua. I flussi migratori vanno governati, non subiti. Bisogna pianificare gli interventi, impiegare risorse. E dunque non possiamo consentire che le associazioni e le organizzazioni umanitarie che gestiscono l'accoglienza rimangano senza soldi.

Il governo deve stanziare i finanziamenti e saldare subito i conti per non rischiare conseguenze peggiori come quella di abbandonare a sé stessi migliaia di profughi. Soltanto così sarà credibile quando chiederà nuovamente collaborazione per realizzare il Migration Compact.

Perché come dice Pietro Bartolo, il medico diventato protagonista di *Fuocoammare* «il mondo deve capire. Non voglio più contare i morti, curare corpi sofferenti. Bisogna andare a salvarli sulle coste africane. Fermare questi viaggi disperati».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Cisl: «Un patto sociale per battere la povertà»

GIANNI SANTAMARIA
ROMA

Un Patto sociale ampio per combattere la povertà, con un ripensamento a fondo del sistema di welfare, orientandolo all'inclusione. Una vera e propria fase costituente sociale per rispondere a un'emergenza che non è fatta di percentuali, ma di volti, storie, spesso di drammi. La Cisl si rivolge al mondo della politica con un appello accorato del segretario generale Anna Maria Furlan e del segretario confederale Maurizio Bernava, partito dal palco di un incontro che si è svolto ieri alla vigilia dell'inizio in commissione Lavoro del Senato dell'esame, in seconda lettura, del ddl delega in materia di contrasto alla povertà.

L'invito rivolto da Furlan alla politica è all'unità su un tema fondamentale per la tenuta e la stessa democrazia del Paese. E per non «vanificare il lavoro fatto», dopo almeno 15

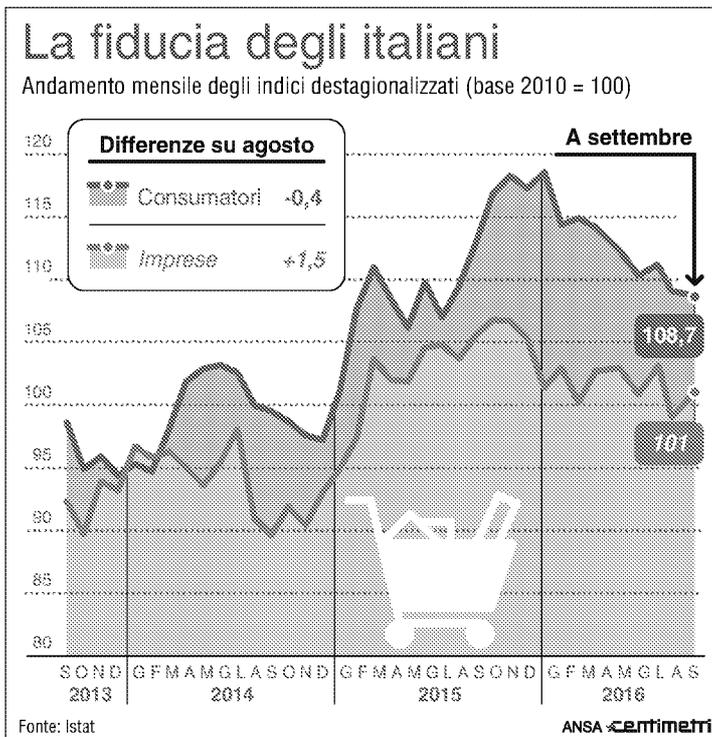
anni di assenze, con «dualismi e bracci di ferro», in modo che sarebbe «delittuoso». Bernava ha indicato la necessità di «strutturare un vero e proprio terzo pilastro del welfare accanto a previdenza e sanità, quello sociale inclusivo».

Al centro della tavola rotonda *Ddl povertà e sostegno per l'inclusione attiva. Opportunità per costruire il Welfare dell'inclusione sociale?* anche l'armonizzazione degli interventi e dei servizi sul territorio, che vede troppe disuguaglianze tra Regione e Regione, Comune e Comune. Alla discussione sono intervenuti i delegati per le politiche sociali della Conferenza delle Regioni, Rita Visini, e dell'Anci, Luca Vecchi, che hanno entrambi sottolineato l'esigenza di uscire dai servizi territoriali a macchia di leopardo e lo sforzo in atto per riuscirci. «Per un cittadino è difficile da capire perché la stessa disabilità grave è trattata in modo diverso in una Regione rispetto a un'altra», ha esemplificato il ministro del Lavoro,

Giuliano Poletti. Il quale ha detto di sognare che, come esiste una Protezione civile, possa nascere un'infrastruttura nazionale di Protezione sociale. Al tavolo anche due parlamentari, Nunzia Catalfo (M5S), che ha illustrato la proposta del reddito di cittadinanza sul modello danese, e Annamaria Parente (Pd) relattrice del ddl delega, che ha spiegato la *ratio* del provvedimento.

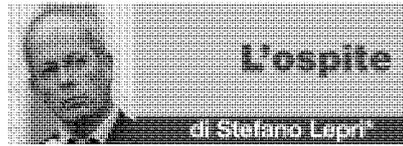
Diverse le realtà dell'Alleanza contro la povertà rappresentate. Oltre alla stessa Cisl, c'erano il direttore della Caritas, Francesco Soddu, e Cristiano Gori, docente di Politiche sociali all'Università di Trento. Dal cartello di associazioni è arrivato l'invito a una visione di lungo termine, che vada oltre il, pur necessario, tema delle risorse da reperire nella legge di Stabilità per dare continuità al *Reddito di inclusione*. Poletti ha ribadito l'impegno del governo: «Abbiamo una dotazione economica importante: quest'anno 750 milioni spendibili anche l'anno prossimo e abbiamo già in bilancio un altro miliardo per allargare la platea». L'Alleanza chiede, inoltre, che la politica sia attenta alla dimensione attuativa delle misure per darvi continuità e arrivare a un intervento universalistico, su tutti i poveri e non solo il 35% raggiungibile con i due miliardi finora stanziati. Quelle di questo autunno «sono settimane decisive e non se ne parla», ha lamentato Gori perché, se Renzi ha fatto quanto finora non era stato mai fatto, «l'obiettivo è ancora lontano». Don Soddu ricorda che la «credibilità di una riforma si gioca sulla sua attuazione». La Sia, (Sostegno per l'inclusione attiva, misura ponte messa in campo da Poletti) è una «svolta» che sta entrando pian piano nei territori. Certo è ancora una misura «fragile», ma il sacerdote invita a non cedere all'impazienza. Il reddito di inclusione è «lo step successivo». Quello di cui c'è bisogno, però, è «un Piano di contrasto alla povertà con infrastrutture locali adeguate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oltre il modello attuale, per integrare davvero

PROFUGHI, LA VIA DELLA MICRO-ACCOGLIENZA



Caro direttore, presto il Governo dovrebbe nominare una forte direzione politica per la task force interministeriale che si occupa di accoglienza e integrazione dei profughi. E martedì al Senato il gruppo del Pd ha discusso attentamente il tema, convenendo sul fatto che finora non siamo usciti da una gestione emergenziale, ma ora dobbiamo farlo. Intervendendo in assemblea, ho ripetuto che, oltre a organizzare meglio la prima accoglienza e le procedure per il riconoscimento o meno dello status di rifugiato, occorre diversificare la seconda fase, finora assegnata a Prefetture, Comuni e cooperative specializzate nell'accoglienza degli immigrati. Oggi in Italia ci sono quasi centomila realtà di Terzo settore definibili come imprese sociali: coop sociali, associazioni, fondazioni, Ipab, enti religiosi. Molte hanno strutture di accoglienza: comunità, case di riposo, gruppi appartamento, case per l'emergenza, ecc. La gran parte ha camere e letti non utilizzati. Ho motivo di credere che molti direbbero sì alla

seguente proposta: *ogni struttura offra accoglienza a una o poche persone e si impegni, qualora sia riconosciuto lo status di rifugiato, per il suo inserimento sociale e lavorativo.* Soluzioni simili possono essere realizzate da famiglie od organizzazioni di volontariato, anche se è più difficile. Quindi, accanto (e al posto) di realtà specializzate dovrebbero progressivamente crescere forme di accoglienza più diffusa e capillare. Questi i vantaggi possibili: minore impatto sulla popolazione e maggior controllo; possibilità di coinvolgere gli immigrati nel sistema di erogazione del servizio come volontari, ma anche di coinvolgere volontari del luogo a favore degli immigrati; più reti di relazioni per la collocazione sociale e lavorativa; risparmi in termini di ordine pubblico. Occorre insomma spalmare maggiormente l'accoglienza, valorizzando la diffusa presenza di solidarietà organizzata di cui è ricca l'Italia. L'emergenza immigrazione non può durare ancora: va superata, consapevole che è difficile, ma possibile.

**Vicepresidente dei senatori del Pd*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

PREVIDENZA: SCELTE NON CONVINCENTI

QUANDO IL FUTURO?

FRANCESCO RICCARDI

Sei miliardi di euro in tre anni: non è indifferente l'impegno che il governo ha posto ieri sul piatto degli interventi per la previdenza. I sindacati – con i quali il governo è finalmente tornato a confrontarsi – si dicono solo parzialmente soddisfatti, perché avrebbero voluto una posta di bilancio maggiore e interventi più decisi sull'anticipo del pensionamento. Ma le domande che oggi dobbiamo avere il coraggio di affrontare, invece, sono altre: si tratta di interventi equi? Sono davvero funzionali a rilanciare la crescita economico-sociale del Paese? Se infatti è positivo che si sia individuato un meccanismo come quello dell'Ape (l'anticipo pensionistico realizzato con un prestito) per garantire un certo grado di flessibilità nell'uscita dal lavoro – con un trattamento differenziato a seconda se si tratti di una scelta del lavoratore, del datore o invece una necessità dettata dalla disoccupazione – assai meno comprensibile è la scelta del governo di aumentare ulteriormente la platea degli aventi diritto e l'importo della quattordicesima mensilità per i pensionati, fino a 1.000 euro di reddito mensile (personale). Anche lasciando da parte le

malignità su questi annunci alla vigilia di un'importante consultazione, restano le perplessità per l'ennesimo bonus distribuito in maniera indiscriminata, come già i famosi 80 euro al mese, e non solo a chi ne ha più bisogno. Lo sappiamo: ci sono molti pensionati che con 900 o 1.000 euro faticano ad arrivare a fine mese. Ce ne sono pure altri che con quelle stesse cifre, ammirevolmente, aiutano ancora figli e nipoti. Non li riteniamo "ricchi" per questo o privilegiati. Ma non sarà un caso se l'unica categoria a segnare in Italia una diminuzione del rischio di cadere in povertà risulta essere quella degli ultra 65enni, mentre le famiglie con figli e i giovani vedono di anno in anno peggiorare la loro condizione. E non si può dimenticare che la grandissima parte di quei (pochi) giovani oggi occupati non arriva a guadagnare 1.000 euro al mese, quasi sempre non gode della tredicesima perché precario e la quattordicesima neppure sa cosa sia. Soprattutto, però, è iniquo, controproducente e persino stupido continuare a considerare come unico parametro il reddito personale e non quello familiare o la situazione Isee (patrimoni compresi). Continuando così a distribuire aumenti a pioggia, anche a coppie nelle quali uno è un pensionato al minimo ma magari l'altro coniuge ha redditi alti o entrambi possono far conto su ingenti beni. Ignorando per l'ennesima volta il tema dell'equità fiscale per le famiglie con figli e sottovalutando le necessità per il contrasto alla povertà assoluta. I pensionati prima dei giovani, l'attenzione ai singoli e non alle famiglie. Dentro queste misure c'è anche un po' di giustizia, ma è un fatto: si guarda al passato, senza costruire il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Target di Sviluppo sostenibile All'Italia serve un altro passo

Primo rapporto Asvis: lontani dagli impegni assunti

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

L'insostenibilità dell'attuale sistema di crescita è ormai certificata da più parti. Per investire la rotta e centrare gli obiettivi dell'Agenda 2030, però, l'Italia ha bisogno sin d'ora di un sussulto di responsabilità e di puntare su scelte lungimiranti per assicurare un futuro migliore a tutti. A dodici mesi dall'adozione da parte degli Stati aderenti alle Nazioni Unite dei 17 obiettivi dell'Agenda globale per lo sviluppo sostenibile, infatti, il nostro Paese è ancora lontano dagli impegni sottoscritti all'Onu un anno fa. Per questo, è necessario «un piano d'azione e misure concrete» di lungo periodo, al più presto. È questa la richiesta dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (Asvis) – la rete di 130 realtà della società civile nata a febbraio scorso – che ieri ha presentato a Montecitorio il primo rapporto della situazione italiana rispetto ai 17 obiettivi e 169 target dell'Agenda 2030. «Non c'è più tempo da perdere» insomma, spiega il portavoce dell'Asvis Enrico Giovannini, «e non abbiamo alternative che cambiare direzione per il bene del Paese». L'augurio adesso è che «non solo l'Italia nel 2017 si presenti ai summit internazionali con una propria strategia per lo sviluppo sostenibile», anche approfittando della presidenza tricolore al G7, ma si doti di «un fondo per lo sviluppo sostenibile» per finanziare le azioni specifiche della strategia. E, inoltre, trasformi il Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) in Comitato interministeriale per lo sviluppo sostenibile, perché sarebbe «un segnale forte» di attenzione.

Il cambiamento passa per l'eliminazione della povertà, la crescita economica e la buona occupazione, per il consumo responsabile fino alla riduzione delle disuguaglianze, attraverso poi il contenimento del cambiamento climatico e l'educazione di qualità per tutti, senza dimenticare la lotta a tutte le forme di discriminazione contro le donne accanto l'impegno contro la corruzione. Non stupisce perciò, guardando agli impegni internazionali sottoscritti, che la strada da percorrere per il nostro Paese sia ancora lunga. E ogni anno che passa si ha l'8% in meno di possibilità di raggiungere la meta tra quindici anni. L'Italia, difatti, «vanta» ancora oltre 4,5 milioni di poveri assoluti, un tasso di disoccupazione femminile superiore al 50%, 2 milioni di *Neet*, investimenti in ricerca e sviluppo inferiori all'1% del Pil, tassi di abbandono scolastico del 27% nelle famiglie con genitori poco istruiti (in quelle più colte è del 2,7%). Come se non bastasse, il 36% della popolazione lungo lo Stivale vive in zone ad alto rischio sismico e 59mila persone ogni

anno muoiono a causa dell'inquinamento atmosferico. Eppure è ancora troppo lento il passaggio alle rinnovabili e la messa in cantiere delle decisioni siglate a Parigi. L'obiettivo del governo è arrivare a una strategia «entro l'anno», per potersi presentare al G7 e all'anniversario dei 60 anni dai trattati di Roma «con un'immagine diversa di Italia e soprattutto di Europa, più sostenibile», spiega il sottosegretario alla Pre-

sidenza del Consiglio dei ministri Sandro Gozi, annunciando la volontà dell'esecutivo di creare «una cabina di regia interministeriale per lo sviluppo sostenibile» finalizzata al monitoraggio degli indicatori. «Mettere in atto senza indugi gli obiettivi dell'Agenda 2030», è dunque l'auspicio della Presidente della Camera, Laura Boldrini. Anche gli enti locali tuttavia vogliono fare la propria parte, assicura il presidente della Conferenza delle Regioni Stefano Bonaccini, «verificando il raggiungimento degli obiettivi globali a livello regionale». Ma la priorità resta smettere di ragionare «per compartimenti stagni e avere una voce sola a Bruxelles». La via giusta, per il presidente dell'Accademia dei Lincei Alberto Quadrio Curzio, è «fare investimenti nelle infrastrutture rendendoli compatibili con lo sviluppo sostenibile. È cruciale». Ecco perché, conclude, per una crescita duratura servono «scelte funzionaliste in grado di generare solidarietà di fatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il portavoce dell'Alleanza, Enrico Giovannini: non abbiamo alternative che cambiare direzione





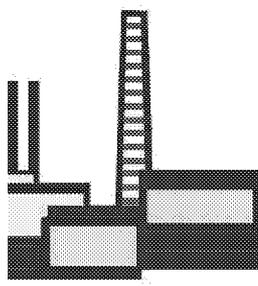
IL PORTAVOCE DELL'ASVIS. Enrico Giovannini

(Ansa)

le proposte dell'ASVIS

CLIMA ED ENERGIA

Priorità ratificare l'accordo di Parigi



La priorità assoluta per l'Italia è quella di ratificare l'Accordo di Parigi, spingendo alla ratifica l'intera Unione europea. La legge di ratifica non dovrà, però, consistere in un puro atto formale, ma contenere indicazioni strategiche e un quadro finanziario pluriennale. Va poi definita quanto prima la Strategia Energetica nazionale in linea con gli impegni dell'Accordo di Parigi per la decarbonizzazione del nostro Paese.

POVERTÀ

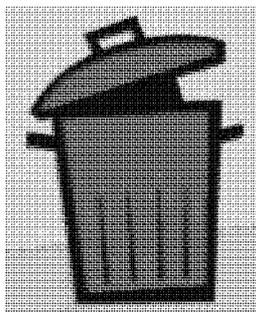
Serve uno strumento di contrasto universale



Varo di un Piano nazionale di lotta alla povertà, basato su uno strumento universale e sulla razionalizzazione e armonizzazione degli altri sussidi esistenti, da attuare secondo un percorso pluriennale con il supporto degli enti locali, delle strutture pubbliche operanti sul territorio e del Terzo Settore. Inoltre, la priorità deve andare a politiche tese a aumentare l'occupazione femminile. Inoltre, va assicurata la piena applicazione della legislazione esistente in materia di parità di genere, assicurando i relativi finanziamenti (ove previsti).

ECONOMIA CIRCOLARE

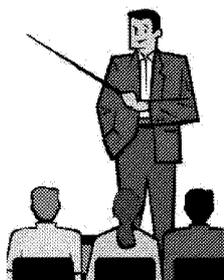
Piano di incentivazione fiscale per il riciclo



Va definito un piano di incentivazione fiscale che incoraggi il pieno uso delle materie prime, la realizzazione di piattaforme di differenziazione, di riciclo e di valorizzazione dei rifiuti generati dalla produzione, confezionamento, distribuzione e vendita dei prodotti. Poiché l'innovazione e la ricerca sono vitali per la transizione allo sviluppo sostenibile, l'Italia deve colmare al più presto il ritardo esistente in questo campo rispetto ad altri Paesi.

CAPITALE UMANO

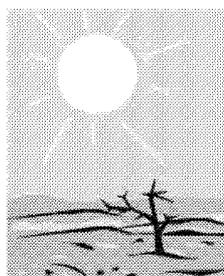
Avvio di un programma di lifelong learning



Portare l'Italia su un sentiero di sviluppo sostenibile richiede un investimento significativo in capitale umano, la cui qualità dipende, in primo luogo, da un'adeguata alimentazione, una buona salute e un'educazione di qualità, ma nel campo dell'istruzione l'Italia si trova oggi dove i Paesi europei erano all'inizio degli anni 2000. Risulta pertanto fondamentale, in questo campo, l'avvio di un programma di "lifelong learning", assente in questo momento nel nostro Paese.

CAPITALE NATURALE

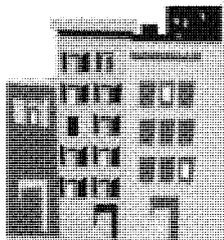
Vanno attuate le normative già esistenti



Il raggiungimento degli Obiettivi relativi a capitale naturale e qualità dell'ambiente obbliga a una forte accelerazione degli impegni che l'Italia ha già assunto in sede internazionale ed europea, anche perché molti degli obiettivi vanno raggiunti entro il 2020. Vanno attuate le normative esistenti – come quella che prevede il censimento e l'eliminazione dei sussidi dannosi per l'ambiente – e i piani nazionali già disegnati.

CITTÀ

Strategia per lo sviluppo urbano sostenibile



Definire, così come fatto per le "aree interne", una Strategia per lo sviluppo urbano sostenibile, sulla quale sia incardinata l'Agenda urbana nazionale citata anche dal Rapporto italiano preparato per la Conferenza dell'Onu Habitat III del prossimo ottobre. Va approvata quanto prima la legge sul consumo di suolo, apportando le necessarie modifiche all'attuale testo per uniformare la sua definizione a quella europea.

COOPERAZIONE

Rispetto degli impegni internazionali



L'Italia deve avanzare in maniera decisa verso il rispetto degli impegni internazionalmente assunti con riferimento all'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) (0,7% del PIL), realizzando quel graduale ma costante aumento di risorse stabilito con l'ultima Legge di Stabilità. Inoltre, raccomandiamo di adottare gli SDGs come quadro concettuale per la scelta degli interventi e di assicurare la piena applicazione dei principi di efficienza e coerenza delle politiche per lo sviluppo adottati dalla comunità internazionale.

PROPOSTA DI LEGGE PARLAMENTARE

Niente fatture e spese fuori controllo L'accoglienza finisce sotto accusa

L'idea di Fdi della Toscana: «Un sistema non più accettabile»

■ Una legge per controllare come spende i soldi pubblici il sistema dell'accoglienza ai migranti. La proposta di legge parlamentare «taglia-business», di iniziativa regionale, arriva dal capogruppo di Fdi nel consiglio regionale toscano Giovanni Donzelli. E mira a rendere più trasparente un settore che muove cifre importanti e grandi interessi, obbligando chiunque si occupi di offrire vitto, alloggio e attività agli immigrati a rendicontare tutte le spese sostenute. Perché, spiega Donzelli, oggi non va esattamente così. «Secondo le regole attuali - spiega l'esponente di Fratelli D'Italia - i soggetti che gestiscono gli immigrati non devono giustificare come hanno speso i soldi pubblici ricevuti: niente fatture, niente scontrini, niente dettaglio di spese». In pratica, prosegue Donzelli, «la legislazione di cui si avvalgono le Prefetture per i bandi è ancora oggi quella predisposta venti anni fa per l'emergenza sbarchi in Puglia». In altre parole, con le dimensioni che ha assunto oggi il fenomeno e con l'incremento dei flussi migratori, il

sistema «non è accettabile - prosegue il capogruppo toscano di Fdi - e permette a tanti, a partire dalle cooperative, di vederlo come un mare d'oro in cui tuffarsi. Siamo convinti che chiedere trasparenza sia doveroso e servirà anche a limitare il fenomeno degli sbarchi incontrollati in Italia».

UN SETTORE D'«ORO»

**Il capogruppo Donzelli:
«Nel 2016 un giro di affari
di circa quattro miliardi»**

Di certo, se dovesse andare in porto, la proposta di legge di Fratelli D'Italia va a toccare una gallina dalle uova d'oro, un business colossale e non sempre trasparente e limpido, come è emerso brutalmente con l'inchiesta Mafia Capitale e le tazzioni del «ras delle coop» Salvatore Buzzi, il capo della «29 giugno» che si vantava di fare più soldi con gli immigrati di quanti ne avrebbe guadagnati con il traffico di droga.

Il giro d'affari del business migranti, spiega ancora Donzelli, «secondo le stime toccherà nel 2016 la cifra di quattro miliardi di euro: è un business pazzesco e non è pensabile continuare a vivere in un sistema che, come ben sappiamo, ha già provocato numerosi danni all'erario e inchieste giudiziarie. Crediamo che sia urgente intervenire». Anche per appianare le incomprensibili

differenze tra la produzione documentale richiesta a un'azienda che, in altri settori, riceve soldi pubblici per un progetto di qualsiasi tipo (che dovrà giustificare le spese sostenute per il personale, per strumenti e attrezzature, per affitti e licenze, per gli investimenti eccetera) e le carte richieste, invece, a chi si occupa di accoglienza. Nell'ultimo caso, sottolinea l'esponente di Fdi, il soggetto può limitarsi a comunicare unicamente il numero delle persone che verranno accolte. Se invece la legge proposta da Fdi dovesse essere approvata, chi si occupa di migranti dovrà fornire i giustificativi per ogni singolo euro di fondi pubblici ricevuto per l'accoglienza.

La proposta di legge che impone la rendicontazione agli operatori del settore dell'accoglienza può anche essere sottoscritta con una petizione online all'indirizzo www.leggeimmigrati.com, che contiene anche informazioni sul business dell'accoglienza e aggiornamenti sull'iter della proposta di legge.

MMO



INIZIATIVA

Il settore dell'accoglienza dei migranti non sono soltanto opere di bene. Tanti sono i soldi pubblici che vengono messi a disposizione e spesi. Ora si vuole capire meglio, come



AIUTARE I MIGRANTI A CASA LORO? FUNZIONA, MA SOLO IN PARTE

ALBERTO MINGARDI

L'Unione europea stanzerà 88 miliardi per lo sviluppo dell'Africa e del Medio Oriente. Elite di governo e piazze arrabbiate per una volta sono d'accordo: aiutiamoli, sì, ma a casa loro. L'idea ha una sua plausibilità. Se la situazione nei Paesi di provenienza fosse meno disperata, i migranti sarebbero meno propensi a mettere a repentaglio tutto quel che hanno, per il sogno di raggiungere l'Europa.

Il problema è che, in Europa o in Nord Africa, la crescita è sempre più facile a dirsi che a farsi. Il dibattito sugli aiuti allo sviluppo è iniziato dopo la seconda guerra mondiale, con la decolonizzazione. La logica per cui i trasferimenti di denaro dai Paesi sviluppati dovesse «aiutare» quelli che sviluppati non erano affonda le sue radici nell'idea di «appropriazione originaria». Per Marx, la borghesia aveva «accumulato» capitale per generazioni, prima che questo potesse dare origine alle innovazioni della Rivoluzione Industriale. Il foreign aid avrebbe dovuto costituire una versione accelerata e concentrata dello stesso fenomeno.

«Possedere denaro è il risultato dell'attività economica, non la sua precondizione». A notarlo fu un economista empirico della London School of Economics, Peter Bauer, che sfidò il consenso dominante. Per Bauer, «se sono presenti tutte le condizioni necessarie allo sviluppo, tranne il capitale, quest'ultimo verrà presto generato localmente, oppure le autorità o i soggetti privati potranno ottenerlo dall'estero a condizioni di mercato

(...) Se, invece, le condizioni necessarie allo sviluppo non sono presenti, gli aiuti risulteranno necessariamente improduttivi e, pertanto, inefficaci».

Gli aiuti da-governo-a-governo sono intermediati dalle istituzioni pubbliche. Ma in Paesi in cui non c'è certezza del diritto, i contratti sono carta straccia e la proprietà privata è considerata «a disposizione» del governante pro tempore, neanche la manna dal cielo riesce a innescare lo sviluppo. Al contrario, gli aiuti possono avere effetti perversi. William Easterly, economista della New York University con un passato alla Banca Mondiale, ha più volte sottolineato il problema. Il suo ultimo libro, «La tirannia degli esperti», è un'j'accuse alla visione «tecnocratica» della crescita economica, esportata dalle grandi istituzioni internazionali. Per avere crescita non basta azionare le leve giuste: istituzioni e cultura sono di importanza cruciale e tendono ad evolversi lentamente.

Sugli aiuti allo sviluppo ha espresso grande scetticismo anche Angus Deaton, Premio Nobel per l'Economia nel 2015. Nel suo ultimo libro, Deaton parla di una «aid illusion», «l'errata convinzione che la povertà del mondo potrebbe essere eliminata se solo i ricchi - o i Paesi ricchi - dessero più soldi ai poveri o ai Paesi poveri». Per Deaton, il dramma è che ogni tanto le buone intenzioni finiscono per consolidare regimi liberticidi. L'esempio più chiaro è lo Zimbabwe di Mugabe, dove ancora nel 2010 il 10% del Pil proveniva da aiuti allo sviluppo. Ma è la natura stessa del foreign aid ad essere paternalistica se non antidemocratica. «I donatori decidono questioni che dovrebbero essere lasciate ai loro beneficiari. I politici dei Paesi donatori - persino i

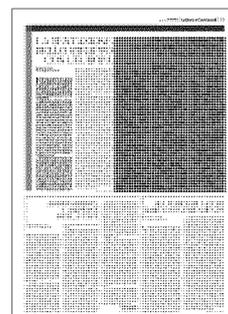
più democratici - non hanno titolo per dire se in Africa sia il caso di dare alla lotta all'Aids una priorità più alta che all'assistenza pre-natale».

L'economista «di sinistra» Deaton cita con approvazione l'economista «di destra» Bauer, ma tiene aperto uno spiraglio. Aiuti fortemente «selettivi» potrebbero funzionare meglio: «Si potrebbe esigere che, prima di chiedere sostegno, i governi assistiti dimostrino il proprio impegno ad attuare politiche che vanno a beneficio della popolazione», come fa la Millennium Challenge Corporation del governo americano. Disegnare programmi realistici e realizzabili per «aiutarli a casa loro» è dunque molto difficile. Rendere più difficile per quei Paesi raggiungere potenziali acquirenti dei loro prodotti invece è facilissimo. Proprio i populistici che più insistono sull'«aiutarli a casa loro» nel contempo invocano dazi e barriere per proteggere le produzioni agro-alimentari europee. Sono le stesse forze politiche che hanno protestato per la decisione di limare i dazi sull'olio tunisino, o che alzano la voce contro l'accordo col Sud Africa che agevola l'importazione di agrumi. L'«aiutiamoli a casa loro» è uno slogan che si scontra con il nazionalismo economico e la prosaica necessità di garantire specifici gruppi d'interesse.

Investire in «foreign aid» può servire a ripulirci la coscienza mentre scegliamo di impegnarci in una politica di respingimenti. Può forse comprare la disponibilità dei loro governi ad impedire la libertà di movimento dei migranti. Questi sono obiettivi raggiungibili. Lo sviluppo di quei Paesi, purtroppo, lo è di meno.

twitter @amingardi

© BY NC ND AL CUI DIRITTI RISERVATI



«I grandi centri non agevolano l'integrazione»

3 domande a
Francesco Rocca

FRANCESCA PACI

«Finché i leader non smetteranno di trattare il fenomeno migrazioni come una questione interna da gestire per il mantenimento del consenso saremo in alto mare». Non usa giri di parole Francesco Rocca, presidente della Croce Rossa Italiana e vicepresidente della Federazione internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa. È tornato dal mega summit sui rifugiati di New York con molte domande e poche risposte.

Cosa ha prodotto l'incontro con i big del mondo?

«Di concreto quasi nulla. Oggi la situazione richiede interventi reali perché i trafficanti sono molto più veloci dei politici a fiutare l'aria. Basta guardare i dati dell' Overseas Development Institute. Ci sono 330 mila migranti che ufficialmente hanno raggiunto l'Europa nel 2016 ma nello stesso periodo sono state registrate 890 mila richieste di asilo, uno scarto enorme. Mancano all'appello circa 500 mila persone, significa che ci sono

enormi flussi nascosti».

In questa ottica l'Italia ha proposto il Global Compact. Funzionerà o rischia di essere un nuovo appaltare le frontiere come nel caso della Turchia?

«Amesso che funzioni bisogna capire che non sarà comunque possibile chiudere i rubinetti. Per questo dovremo cominciare a non chiamare più emergenza un fenomeno destinato a restare con noi. Prendete il Corno d'Africa, la Croce Rossa ha iniziato ad occuparsene nel 1988 e dopo 30 anni continuano ad arrivare somali, eritrei, etiopi, la regione non si è stabilizzata».

Cosa fare nel frattempo in Italia?

«Il nostro fiore all'occhiello è il centro di Settimo Torinese, dove ospitiamo 300 migranti. L'idea però è puntare su centri più piccoli, da 20 o 30 persone, strutture che facciano meno paura e dove si possa lavorare direttamente all'integrazione dei singoli».

© BY NC ND AL OJ NI DIRITTI RISERVATI



La proposta Un ddl di Donzelli per superare una legge di 20 anni fa

Business migranti senza regole

«Stop alla giungla delle Coop»

Né bandi né rendicontazioni. Fratelli d'Italia all'attacco

Francesca Pizzolante

■ Un giro di affari che, secondo le stime, nel 2016 toccherà i 4 miliardi di euro. Il business dell'accoglienza non conosce crisi e neanche regole ferree. È il paradiso delle coop che gestiscono ingenti fondi senza una chiara e trasparente rendicontazione. Già, perché le procedure per la gestione dell'accoglienza migranti sono ferme a vent'anni fa. Non è una battuta ma una triste realtà. Da quasi quattro lustri l'Italia vive un'emergenza continua, anche in tema di disciplina legislativa della materia, che consente di aggirare norme basilari che riguardano la trasparenza e la legalità. Le coop che si propongono di aprire centri e ospitare migranti infatti devono fare i conti con un mini regolamento, il decreto ministeriale n. 233 del 02/01/1996, stilato per tamponare un momento di forte bisogno caratterizzato dai continui sbarchi di albanesi sulle coste pugliesi. Emblema di quegli anni è la nave mercantile Vlora sulla quale giunsero in oltre ventimila profughi. In quel determinato contesto di imponenti sbarchi di migranti il Ministero dell'Interno redasse un regolamento che facilitasse le procedure per l'accoglienza delle persone. Tre pagine in cui si danno indicazioni generiche e urgenti, senza dettagliare il capitolo spese e soprattutto senza alcuna disciplina in materia di bandi e rendicontazione del-



le spese. Il documento, peraltro, era indirizzato ai tre centri di accoglienza che da lì a pochi giorni stavano sorgendo nei comuni di Brindisi, Lecce e Otranto. Un regolamento tampone che, però, negli anni non è mai stato modificato. Di fatto oggi le coop fanno riferimento ancora a quel documento dalle maglie molto larghe. Con questo spirito nasce la proposta di legge parlamentare, di iniziativa regionale, «taglia-business» in materia di accoglienza di immi-

grati per obbligare i soggetti che si occupano di offrire vitto, alloggio e attività a rendicontare tutte le spese sostenute. È quanto presentato ieri in Consiglio regionale toscano dal capogruppo Fdi Giovanni Donzelli. «Secondo le regole attuali i soggetti che gestiscono gli immigrati oggi non devono giustificare come hanno speso i soldi pubblici ricevuti - ha spiegato Donzelli - : niente fatture, niente scontrini, niente dettaglio di spese. La legislazione di cui si

avvalgono le Prefetture per i bandi è ancora oggi quella predisposta venti anni fa per l'emergenza sbarchi in Puglia». Per l'esponente Fdi «un sistema del genere non è accettabile e permette a tanti, a partire dalle cooperative, di vederlo come un mare d'oro in cui tuffarsi. Siamo convinti che chiedere trasparenza sia doveroso e servirà anche a limitare il fenomeno degli sbarchi incontrollati in Italia». «Secondo le stime il giro d'affari dell'accoglienza toccherà nel 2016 la cifra di quattro miliardi di euro - ha sottolineato ancora - è un business pazzesco e non è pensabile continuare a vivere in un sistema che, come ben sappiamo, ha già provocato numerosi danni all'erario e inchieste giudiziarie. Crediamo che sia urgente intervenire». La proposta di legge può anche essere sottoscritta online con una petizione disponibile all'indirizzo www.leggeimmigrati.com. Secondo le stime il giro d'affari dell'accoglienza toccherà nel 2016 la cifra di 4 miliardi di euro. «È un business pazzesco - continua Donzelli e non è pensabile continuare a vivere in un sistema che, come ben sappiamo, ha già provocato numerosi danni all'erario e inchieste giudiziarie. Crediamo che sia urgente intervenire». Un tema sul quale Fratelli d'Italia promette battaglia e soprattutto non intende fare sconti a nessuno, specie alle coop che vivono in perenne scontistica da oltre vent'anni.





No Slot

Fondo anti-azzardo: via libera dalla Conferenza Stato Regioni sul riparto

di Redazione

29 Settembre Set 2016

La bozza di decreto per la ripartizione dei 50 milioni del fondo anti azzardo previsto dalla Legge di Stabilità 2016 ha ottenuto oggi l'ok della Conferenza Stato-Regioni. Alla Lombardia andranno 8,2 milioni, al Veneto 3, alla Sicilia 4. Fondamentale che queste risorse vadano primariamente alla cura

Via libera della conferenza Stato Regioni al decreto sul riparto dei fondi per il contrasto al Gap. Per il sottosegretario del Ministero della Salute **Vito De Filippo** si tratta di «un primo passo per la prevenzione e la cura e fa ben sperare per il controllo del fenomeno del gioco d'azzardo patologico nei prossimi anni. Molto importante anche il fatto che sia stato inserito nei Lea il gioco d'azzardo patologico, perché in questo modo si pone una attenzione più alta al fenomeno».

Per quanto riguarda la ripartizione dei 50 milioni, ribadisce De Filippo, «i fondi saranno così assegnati: Piemonte 3,7 milioni, Lombardia 8,2 milioni, Veneto 4 milioni, Emilia Romagna 3,7 milioni, Toscana 3,1 Lazio 4,8 milioni, Campania 4,6 milioni, Sicilia 4,1, Puglia 3,3 milioni».



Lavoro

In azienda arriva il disability manager

di Sara De Carli

29 Settembre Set 2016

Otto disabili su dieci in Italia sono disoccupati. Il Jobs Act ha aggiornato la legge 68, ma ancora non basta. Per provare a superare l'empasse, il nuovo Programma d'azione sulle politiche sulla disabilità lancia una proposta alle aziende: creare un osservatorio aziendale dedicato e un disability manager. Un'idea nata dall'osservazione di quanto le aziende già stanno sperimentando

A Firenze, alla V Conferenza Nazionale sulle politiche sulla disabilità ([qui tutti i documenti prodotti durante la due giorni](#) di confronto), il gruppo di lavoro numero 5, dedicato all'inclusione lavorativa e alla protezione sociale, è stato il primo ad andare "sold out", giorni e giorni prima dell'evento: **sintomo di quanto il lavoro sia un capitolo caldissimo delle politiche sulla disabilità e di quanto - compensabilmente - stia a cuore alle persone con disabilità.**

L'Italia ha una lunga tradizione di interventi per l'inclusione lavorativa, ma la legge 68 risale al 1999. Il mondo del lavoro nel frattempo si è completamente trasformato e la legge ha la necessità di una manutenzione. Il Jobs Act, e in particolare il dlgs n.151 del settembre 2015, ha introdotto alcune novità, a cominciare dalla riforma degli incentivi, oggi finanziati con un fondo di 20 milioni di euro, piuttosto significativi e duraturi nel tempo (36 mesi che diventano 60 per l'assunzione di lavoratori con una disabilità intellettiva), ma molto c'è ancora da fare.

Nel 2013, [secondo i dati pubblicati da Conducio.it](#), i posti disponibili nelle aziende pubbliche e private ammontavano solo al 6,1% dei circa 700mila iscritti con disabilità alle liste provinciali. Non brilla nemmeno la Pubblica amministrazione, che secondo la [VII Relazione al Parlamento sull'applicazione della legge 68/99](#) - l'ultima disponibile, relativa al biennio 2012-2013, quella successiva doveva uscire a luglio 2016 e ancora la si attende - a fine 2013 contava 14.449 scoperture, quasi il 25% della quota di riserva. Sempre secondo la relazione al Parlamento, **solo 18.295 persone con disabilità sono state avviate al lavoro nel 2013, un buon 30% in meno rispetto al 2004** e secondo una stima della Fish ("stima" perché il tasso di disoccupazione complessivo delle persone con disabilità non è un dato disponibile in Italia), **oltre l'80% delle persone con**

disabilità è oggi disoccupato, a fronte di un tasso di disoccupazione nel mercato ordinario del 12% (una bella panoramica sul tema su trova [sull'ultimo numero di La rosa blu, la rivista di Anffas](#)).

Le proposte del nuovo programma d'azione

Se questo è il quadro, cosa si può fare per migliorare? Innanzitutto portare a compimento quando già previsto nel primo programma d'azione, cioè la riforma degli incentivi, la creazione di una banca dati del collocamento mirato, ancora non realizzata, che incroci tutti i dati relativi al lavoro delle persone con disabilità e dia per la prima volta un quadro organico che vada oltre la relazione al Parlamento, la stesura delle Linee guida per il collocamento mirato, in raccordo con le Regioni, anch'esse attese con ansia. **Il nuovo Programma d'azione biennale, che dovrebbe essere approvato definitivamente entro il mese di ottobre, fa ovviamente anche nuove proposte, scritte nero su bianco nella linea d'azione 5 della bozza.**

Silvia Stefanovichj è responsabile di Disabilità e Work Life Balance per la Cisl e ha fatto parte del gruppo di lavoro dell'**Osservatorio Nazionale sulla condizione delle persone con disabilità** che ha redatto la linea d'azione sul tema "inclusione lavorativa". La sua sintesi delle richieste contenute nel nuovo programma d'azione è la seguente: «modifiche normative, in particolare con la revisione del regime delle sospensioni, esclusioni ed esoneri; l'adeguamento del fondo nazionale alle necessità delle imprese, ora il fondo è stabilizzato in 20 milioni ma se nel monitoraggio ci si rende conto che non è sufficiente il fondo va adeguato; il miglioramento delle attività di collocamento mirato; un sistema di incentivi per la contrattazione di primo e secondo livello in materia di flessibilità e conciliazione dei tempi di vita-cura-lavoro per le persone con disabilità o malattie gravi e croniche progressive e per i lavoratori caregiver di persone con gravi disabilità (c'è uno stanziamento di 36 milioni di euro previsto dal decreto 80/2015 che non è ancora stato normato, perché non sono state ancora definite le linee guida che consentano l'utilizzo degli stanziamenti); l'estensione del diritto al part-time a tutti i lavoratori con handicap in condizione di gravità già previsto per i lavoratori affetti da patologie oncologiche; l'agevolazione dello smart working, garantendo però che sia applicato in modo volontario ed in forma parziale rispetto all'orario di lavoro, altrimenti l'inclusione ce la scordiamo».

Ma la sorpresa arriva con l'azione tre del capitolo dedicato al lavoro, con la proposta di «promuovere l'attuazione e monitorare l'andamento dei progetti sperimentali che prevedono **l'istituzione, su base volontaria, nelle imprese del settore privato, di organismi (Osservatorio aziendale e "disability manager") che abbiano l'obiettivo di promuovere l'inclusione dei lavoratori con disabilità nei luoghi di lavoro**, a partire dal momento delicato dell'inserimento, valorizzando, per tutto il percorso lavorativo, la loro autonomia e professionalità e conciliando le specifiche esigenze di vita, cura e lavoro».

Stefanovichj lo spiega così: «La proposta alle aziende di medie e grandi dimensioni è quella di costituire contestualmente **una figura di fiducia aziendale, che potrebbe chiamarsi disability manager o in altro modo, che abbia l'autorevolezza per agire all'interno dell'impresa** e modificare sia l'impianto strutturale che organizzativo-relazionale, per favorire la piena inclusione delle persone con disabilità nella fase di

inserimento al lavoro ma anche per tutta la carriera, come pure per tutti i lavoratori che hanno una patologia grave sopravvenuta o che sono divenuti disabile». Quindi una figura operativa, che possa agire e rimuovere le barriere, piccole o grandi che siano e che sia l'interfaccia dell'azienda con tutti i servizi. **Accanto a questa figura però, deve esserci un organismo di garanzia, che può anche essere all'interno di un comitato già esistente, composto in maniera paritetica da rappresentanti dei lavoratori e dell'azienda**, di cui possono far parte - in maniera saltuaria o stabilizzata - anche figure tecniche aziendali come il medico competente o il responsabile del servizio di prevenzione e protezione: **«l'osservatorio aziendale ha l'obiettivo di indirizzare e verificare l'azione del disability manager**, di verificare che vengano attivati tutti gli strumenti, che si faccia la formazione sia della persona con disabilità sia dei colleghi, non solo per un periodo ma per tutta la carriera, senza snodi critici. Sarà anche un luogo di raccolta per eventuali segnalazioni di difficoltà».

L'idea è dare il segnale che se la disabilità, come dice la Convenzione Onu, è un effetto dell'interazione tra la persona e l'ambiente fisico e relazionale, l'inclusione è un tema di cui hanno responsabilità tutti i membri della comunità professionale, i sindacati, l'azienda, i lavoratori, ognuno con il proprio ruolo ma in sinergia, con una responsabilità condivisa. L'osservatorio è il luogo dove esercitare questa responsabilità condivisa

Le sperimentazioni in azienda

Come si è arrivati a questa proposta? L'osservatorio ci ha lavorato dal giugno 2015, con **una serie di audizioni con i responsabili di alcune grandi aziende – UniCredit, Unipol, Enel, Alma Viva, Hera e il Comune di Bologna - per comprendere le pratiche in atto su diversità e inclusione e arrivare a definire un modello efficace**. Il modello non è compiutamente definito, è "aperto", ma l'idea di fondo è che un modello efficace debba prevedere – insiste Stefanovichj – la «contestuale attivazione della figura operativa e di un organismo di garanzia. L'idea è di dare il segnale che se la disabilità, come dice la Convenzione Onu, è un effetto dell'interazione tra la persona e l'ambiente fisico e relazionale, l'inclusione è un tema di cui hanno responsabilità tutti i membri della comunità professionale, i sindacati, l'azienda, i lavoratori, ognuno con il proprio ruolo ma in sinergia, con una responsabilità condivisa. L'osservatorio è il luogo dove esercitare questa responsabilità condivisa».

A Firenze, alla V Conferenza Nazionale sulle politiche sulla Disabilità, alcune aziende hanno presentato la loro esperienza in un workshop tematico: UniCredit, Busitalia Sita Nord, Engineering Ingegneria Informativa spa, Unipol, Enel, Gruppo Hera, Comune di Bologna, Servizi Italia, Eli Lilly Italia e la Coop Humanitas. **Non si tratta di prime, embrionali realizzazioni dell'osservatorio proposto nel programma d'azione, ma della condivisione da parte delle aziende di percorsi e ragionamenti in essere, con un pubblico composto da altre aziende interessate a capirne di più.**

Quella di **UniCredit**, ad esempio, è «un'esperienza di disability management in atto da dieci anni», spiega **Francesca Bonsi Magnoni**, che si occupa Politiche di inclusione all'interno della International Dialogue Welfare and People Care Human Resources. L'obiettivo è quello di «creare inclusione», pensando sì ai colleghi con disabilità - circa 500 in UniCredit - ma anche diffondendo la cultura sulla disabilità a tutta la comunità dei dipendenti con workshop, corsi on line, dispense. **«In tutti i nostri processi gestionali guardiamo i colleghi per le loro capacità, non per la loro disabilità. In questo modo i colleghi diventano straordinari attori di buone pratiche**, ad esempio ci sono colleghi sordi che sono educatori finanziari e offrono le loro conoscenze organizzando seminari presso strutture esterne in lingua dei segni per diffondere la cultura finanziaria di base alla comunità sorda. Inoltre, un sordo che vuole una consulenza in agenzia in lingua dei segni, può chiedere un appuntamento e usufruire del servizio agevolato di interpretariato. Sempre in tema di accessibilità abbiamo accompagnato con formazione mirata colleghi non vedenti ed ipo vedenti a svolgere con successo il ruolo di specialista recupero crediti, abbiamo installato 2mila bancomat con sintesi vocale su tutto il territorio, e la app di UniCredit sarà a breve completamente accessibile, come tutti gli accessi fisici e tecnologici del gruppo anche per le persone con disabilità motoria, siano essi colleghi o clienti. Tutto questo è stato possibile solo con il coinvolgimento e la partecipazione attiva dei colleghi con disabilità», conclude Bonsi Magnoni.

Busitalia invece è un gruppo all'interno di Ferrovie dello Stato, con 3.700 dipendenti su tutto il territorio. Si occupano di trasporto pubblico locale, urbano ed extraurbano, su rotaie, gomma, scale mobili, laghi. «Quando Busitalia nacque, sentimmo subito l'esigenza di mettere a sistema in maniera omogenea la contrattazione di secondo livello fatta dalle varie aziende del gruppo», spiega **Claudio Terzi**, responsabile delle risorse umane. **Quello siglato nel febbraio 2015, così, è «il primo contratto di secondo livello che vale su scala nazionale** e tutte le nostre aziende oggi hanno non solo omogeneità retributiva ma anche lo stesso welfare aziendale». La novità di questo contratto, in termini di attenzione alle persone con disabilità e/o ai lavoratori caregiver è che **è il primo in Italia a prevedere il sistema di cessione di ferie e permessi in favore di colleghi che ne hanno bisogno: un meccanismo ispirato alla legge Mathys francese e previsto dal Jobs Act del dicembre 2014, ma ancora – all'epoca – non regolamentato dal decreto attuativo**. In Busitalia quindi è stato costituito «un monte giornate permessi emergenza» che raccoglie i permessi “donati” dai colleghi in favore di chi ha non solo un figlio da assistere (come prevede la legge) «ma anche per familiari di primo grado conviventi». In funzione della necessità rappresentata, spiega Terzi, «c'è una commissione bilaterale e paritetica, composta dalle parti sociali e dall'azienda, che valuta il caso e ne dà comunicazione a tutti i dipendenti. Le giornate messe a disposizione vanno in un monte-ore e di nuovo la commissione definisce le modalità di cessione».

La Cassazione sul caso delle "spose bambine" «Vanno condannati per stupro anche i padri»

Roma. Nessuna tolleranza per gli stranieri che, nel loro Stato di origine, fanno sposare le figlie minorenni a uomini adulti e poi consentono che in Italia, i generi venuti a vivere nel nostro Paese a casa delle "spose bambine" impongano alle adolescenti rapporti sessuali e regimi di sottomissione. Lo ha stabilito la Cassazione, rinviando a giudizio davanti al Tribunale di Padova un padre indiano condannato dal Gup alla pena patteggiata di un anno e dieci mesi di reclusione per il solo reato di maltrattamen-

ti. L'uomo aveva consentito che, in casa sua, il marito della figlia pretendesse rapporti dalla figlia quindicenne, sposata in Bangladesh nonostante la totale contrarietà della ragazzina che in Italia frequenta ancora la scuola dell'obbligo. La Suprema Corte ha ordinato che il padre sia processato con rito ordinario, senza possibilità di patteggiare la pena, sia per il reato di maltrattamenti in famiglia sia per quello di violenza sessuale, per non averla impedita in quanto genitore della ragazzina tenuto a tutelarla.



«Sì all'accoglienza diffusa»

*Guerini (Confcooperative): i grandi centri hanno fallito
La proposta Lepri? Bene i micro-progetti e il modello Sprar*

Ormai non può più essere considerata un'emergenza. Anche se ogni giorno continuano ad arrivare nuovi migranti. Lo sforzo di salvare, riconoscere, aiutare, accompagnare ed integrare le migliaia di persone che cercano una nuova vita in Europa, passando per l'Italia, è diventato "strutturale". E i costi dell'accoglienza sono un rebus da risolvere: mancano 600 milioni per pagare i centri che ospitano i migranti. Ogni migrante costa in media dai 22 ai 38 euro al giorno, a seconda delle Regioni. Attualmente in Italia ci sono 138mila persone a carico del sistema. Ma non c'è solo il nodo risorse, da sciogliere. Nella "fase due" dell'emergenza è anche il modello di accoglienza a essere ora in discussione: il percorso di integrazione locale non può passare dai grandi centri. Ne sono convinti esponenti politici come Stefano Lepri, vicepresidente dei senatori del Pd, che sul tema ha scritto ad "Avvenire": la via della micro-accoglienza, in piccole strutture, appartamenti e famiglie è la strada da percorrere. «Occorre spalmare maggiormente l'accoglienza, valorizzando la diffusa presenza di solidarietà di cui è ricca l'Italia» suggerisce Lepri. Il dibattito è aperto: da Federsolidarietà-Confcooperative, qui sotto, arriva una prima risposta.

DANIELA FASSINI

Non c'è solo l'allarme fondi sui migranti. Al nodo dei 600 milioni che mancano all'appello per gestire il sostentamento e la diaria per migliaia di profughi attualmente presenti sul nostro territorio, bisogna aggiungere una riflessione, tutta da fare, anche sul percorso di accoglienza e integrazione. La fase due, cioè, quella che segue l'emergenza vera e propria dopo lo sbarco. «È giusto lavorare su progetti e numeri piccoli. Il modello dei grandi centri si è rivelato fallimentare». Non ha dubbi, Giuseppe Guerini, presidente di Federsolidarietà-Confcooperative.

Stiamo parlando dei grandi centri al Sud?

Sì, mi riferisco in particolare ai grandi errori fatti da Lampedusa a Mineo, fino a Foggia. Le grandi strutture di accoglienza che sono spesso gestite da "grandi" cooperative create *ad hoc* e che agiscono come vere e proprie srl. Laddove si concentra un gran numero di persone, la situazione può spesso sfuggire al controllo delle autorità, soprattutto se i tempi di permanenza nei centri sono lunghi. Non bisogna poi dimenticare che parliamo di migliaia di persone, costrette ad attendere risposte per mesi. In questo contesto è facile che si aprano spazi per infiltrazioni da parte della criminalità.

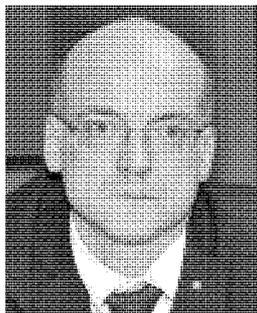
E una questione di numeri o di tempo di permanenza?

Certo, bisogna affrontare l'emergenza dei grandi numeri. Occorre però che le procedure di questa prima fase siano più snelle e più veloci, in modo da non far sostenere tutte quelle persone nei campi, a far nulla dalla mattina alla sera. Una strada che poco ha a che fare con l'accoglienza locale. Questa permanenza suscita anche in un certo modo le critiche di una parte dell'opinione pubblica.

Voi avete elogiato il modello Sprar. In una lettera ad "Avvenire", il vicepresidente dei senatori del Pd, Stefano Lepri, suggerisce l'idea di una micro-accoglienza. È d'accordo?

Crediamo che l'estensione del modello Sprar sia la soluzione da percorrere per affrontare un processo di accoglienza efficace sul territorio. Trovo sia giusto disincentivare l'apertura dei centri di accoglienza straordinaria per favorire una micro-diffusione delle persone su tutto il territorio nazionale. Abbiamo esempi positivi che arrivano dalla Val Camonica, ad esempio, dalla Sicilia, fino all'entroterra genovese. Da Milano a Brescia. Piccole realtà che alla fine gestiscono grandi numeri, in cui l'obiettivo è l'integrazione. Attualmente abbiamo 240 cooperative che lavorano mediamente con circa 38.600 migranti, a fronte dei 138mila a carico del sistema. Serve un'accoglienza strutturata d'intesa con i Comuni per la costruzione di una progettualità che preveda percorsi di accompagnamento.





Giuseppe Guerini

**«Serve un piano
strutturato d'intesa
con i Comuni
L'esperienza dice
che è già
possibile»**

Quale può essere il vantaggio della micro-accoglienza diffusa?

Sui piccoli numeri, si possono fare grandi cose. A Genova, ad esempio, durante l'alluvione, tanti dei nostri ragazzi stranieri erano in strada a spalare il

fango insieme ai cittadini genovesi.

Come affrontare l'allarme fondi?

Molte cooperative mi chiamano preoccupate. In alcune regioni siamo a un anno di ritardo nei pagamenti e alcune realtà hanno anche esposizioni importanti con le banche. Ci auguriamo che ci sia uno sblocco delle risorse e che il governo italiano riesca ad ottenere la necessaria flessibilità dall'Unione europea. In questo momento, l'Italia viene lasciata sola di fronte a una domanda che è una domanda di umanità.

Senza soldi c'è il rischio che i migranti vengano lasciati per strada?

Le persone accolte dalle cooperative sociali non finiranno mai per strada. Perché c'è un'etica e una responsabilità nel nostro essere operatori che per fortuna ce lo impedisce. Però alcune di queste realtà potranno dire: non abbiamo più i mezzi per ospitare altre persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



3,9 i milioni di immigrati

Secondo l'Istat (sulla base di dati del ministero dell'Interno) al 1° gennaio 2016 i cittadini non comunitari presenti in Italia sono circa 3.931.133



**IMMIGRAZIONE
MINORI ABBANDONATI
PER STUDIARE GRATIS**

Favoreggiamento all'immigrazione clandestina, truffa e abbandono di minore sono i reati di cui dovranno rispondere 66 albanesi, dei quali 41 adulti in veste di genitori o accompagnatori delegati e 25 minorenni. L'indagine della Squadra mobile di Forlì-Cesena ha riguardato l'incremento sospetto del flusso di minori non accompagnati di nazionalità albanese accolti presso strutture pubbliche. I ragazzi, tra i 13 e i 17 anni, arrivavano in Italia accompagnati da maggiorenni, spesso i genitori. I minori varcavano le frontiere marittime di Bari e Brindisi dichiarandosi "turisti", per poi presentarsi alle forze dell'ordine sostenendo di essere stati abbandonati o di essere sfuggiti al controllo degli affidatari. In questo modo venivano presi in carico, perché negavano di avere legami parentali sul territorio nazionale e non davano l'assenso necessario per l'attivazione delle procedure di rimpatrio assistito. Scopo della frode, ottenere a costo zero per la famiglia il mantenimento ed un elevato standard educativo sino al compimento dei 18 anni e facilitazioni nel conseguimento del titolo di soggiorno e nell'ingresso al lavoro.



Migranti, 90 milioni di debiti per le coop

►Calcolo a campione sul drammatico "buco" dell'accoglienza ►Ventimila richiedenti asilo rischiano di finire sulla strada con pagamenti arrivati finora anche con un anno di ritardo «Le lunghe attese stanno mettendo in ginocchio i fornitori»

L'EMERGENZA

ROMA Pagamenti che arrivano anche con un anno di ritardo e crediti con il ministero dell'Interno che raggiungono i 90 milioni di euro. È solo un dato parziale quello fornito Federsolidarietà-Confcooperative, al quale vanno aggiunti i crediti vantati con il Viminale da onlus, associazioni ed enti che, per conto delle prefetture, gestiscono in tutte le regioni l'emergenza immigrazione: vitto, alloggio e assistenza sanitaria ai richiedenti asilo. Una situazione che rischia di esplodere perché le organizzazioni, sommerse dai debiti, potrebbero interrompere i servizi e ventimila migranti si troverebbero per strada, con pesanti conseguenze per l'ordine pubblico. Dopo i numerosi solleciti da parte del Viminale e le mancate risposte dal Mef e da Palazzo Chigi, negli ultimi giorni, l'argomento è stato affrontato in consiglio dei ministri. I soldi, però, non sono ancora arrivati e i debiti del ministero dell'Interno, che finora ha ricevuto soltanto 50 milioni di euro (indispensabili per saldare i conti dell'anno precedente e far fronte alle spese dei primi mesi del 2016) continuano a crescere, mancano 990 milioni di euro. «Quando il Mef darà i soldi pagheremo, se non li dà non posso pagare. Noi siamo un bypass», ha dichiarato qualche giorno fa il ministro Angelino Alfano.

I DEBITI

In cima alla classifica dei creditori ci sono le coop attive nei comuni della Lombardia che, in controtendenza con Milano (l'unica prefettura a pagare regolarmente associazioni ed enti), vantano 40 milioni di euro. Mediamente i ritardi sono di 4-5 mesi. Alcune delle dieci coop operative in Liguria, invece, non ricevono da un anno i soldi dovuti, la cifra è più bassa: si tratta "solo" di due milioni 650mila euro. Al secondo posto, nella classifica dei debiti, ci sono, invece, le coop dell'Emilia Romagna con un conto di 13 milioni e attese che vanno avanti da sei mesi. Subito dopo la Puglia, con 33 coop che attendono da sei-otto mesi 11 milioni di euro. Nel Lazio, le sette coop monitorate hanno dovuto anticipare spese per dieci milioni e i ritardi accumulati nei pagamenti sono di nove mesi. Otto milioni, invece, il credito vantato dalle 15 cooperative sotto osservazione in Piemonte, che non vedono saldare le fatture emesse da nove mesi. In Sicilia, regione che vanta ogni record di accoglienza, i pagamenti sono in ri-

tardo di dieci mesi, mentre le 20 cooperative del Veneto, che attualmente ospitano 6.000 migranti, attendono da sei mesi. Nella sola provincia di Vicenza, i debiti del Viminale hanno raggiunto i quattro milioni di euro. «Non ricevere soldi per tre mesi non è un problema di poco conto. Dobbiamo esporci con le banche pur avendo il massimo delle garanzie: aspettiamo denaro dal ministero dell'Interno. Ma questo non fa la differenza per nessuno. Dipendenti e fornitori vanno pagati perché dietro ci sono famiglie» commentava Silvio Bazzara, di Quinto Vicentino, titolare della coop che ha vinto anche l'ultimo bando della prefettura per l'accoglienza di 370 richiedenti asilo.

GLI SBARCHI

Intanto gli sbarchi non si fermano e le prefetture continuano a distribuire migranti nei centri gestiti da cooperative e associazioni, costrette ad anticipare milioni per l'accoglienza. Ieri gli sbarchi, calcolati dal 1 gennaio, hanno raggiunto il numero di 132.044 migranti, mentre sono 159.473 quelli ospitati per conto del ministero dell'Interno.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL VIMINALE RESTA
IN ATTESA
DI FONDI PER QUASI
UN MILIARDO
ALFANO: «NOI SIAMO
SOLO UN BYPASS»**





132mila

Sono i migranti sbarcati quest'anno sulle coste italiane.

159 mila

Sono i migranti ospitati in strutture in Italia; agli sbarcati quest'anno si aggiungono altri del 2015.

990

Sono i milioni che il Viminale aspetta dal ministero dell'Economia per pagare l'accoglienza

La proposta. Come cambiare le politiche dell'accoglienza

Sette pilastri per salvare un continente in crisi

di **George Soros**

La crisi dei rifugiati in Europa stava già spingendo l'Ue verso la disintegrazione quando, il 23 giugno, ha contribuito a indirizzare i britannici a votare a favore di Brexit, infondendo nuovo vigore ai movimenti xenofobi e nazionalisti che faranno tutto il possibile per vincere una serie di elezioni imminenti.

Invece di unirsi per opporre resistenza a questa minaccia, gli Stati membri dell'Ue sono sempre meno disposti a collaborare gli uni con gli altri. Perseguono politiche migratorie diverse, che arrecano benefici soltanto a loro a discapito degli altri Paesi.

L'attuale risposta data alla crisi dei rifugiati è afflitta da pecche fondamentali: l'accordo con la Turchia è stato imposto all'Europa dalla Cancelliera tedesca Angela Merkel; è sotto-finanziata; ha trasformato la Grecia in una guardina con strutture inadeguate.

La cosa più importante è che la risposta non è volontaria. L'Ue sta cercando di imporre quote di rifugiati alle quali molti Stati oppongono resistenza, costringendo i rifugiati a prendere la residenza in Paesi nei quali non sono graditi e nei quali non vogliono stare, e a far rientrare in Turchia tutti gli altri.

Questa è una vera disgrazia, perché l'Ue non può sopravvivere senza una politica a 360 gradi per la migrazione e la concessione d'asilo. La crisi attuale non è un evento occasionale, ma prelude a un periodo di pressioni migratorie notevoli per un futuro che si prospetta già ora molto lungo.

L'accordo con la Turchia è stato problematico fin dalla sua genesi. A essere fasulla è la premessa dell'accordo, quella secondo cui i rifugiati in cerca di asilo possono essere riportati in Turchia. La Turchia non è un "Paese terzo sicuro" per la maggior parte dei siriani che cercano asilo, soprattutto da quando a luglio c'è stato il fallito colpo di stato.

Aprescindere dalla sua forma finale, un approccio a 360 gradi dovrebbe basarsi su sette pilastri.

● L'Ue deve assorbire un numero considerevole di rifugiati dai Paesi sulla linea del fronte in modo sicuro e organizzato.

● L'Ue deve riprendere il pieno controllo dei suoi confini. C'è davvero poco che allontana e spaventa l'opinione pubblica più delle scene di caos.

● L'Ue farebbe bene a trovare fondi sufficienti a finanziare una politica migratoria globale. Si calcola che serviranno almeno 30 miliardi l'anno per un certo numero di anni, e che i benefici legati a un "picco di finanziamenti" siano enormi.

● L'Ue deve dotarsi di nuovi meccanismi condivisi per proteggere i suoi confini, arrivare a districare i casi di asilo tempestivamente e ricollocare i rifugiati. Un unico processo europeo di concessione dell'asilo eliminerebbe gli incentivi a cercare asilo presso il miglior offerente.

● È indispensabile un meccanismo volontario concertato per ricollocare i rifugiati. L'Ue non può costringere gli stati membri ad accettare i rifugiati che non vogliono accettare, né può costringere i rifugiati ad andare dove non desiderano andare.

● L'Ue deve offrire un sostegno maggiore ai Paesi che ospitano rifugiati, e deve essere più generosa nel suo approccio con l'Africa.

● Creare un clima accogliente per coloro che migrano per questioni economiche. Tenuto conto della popolazione europea che sta invecchiando, i benefici che apporta la migrazione superano di gran lunga i costi connessi all'integrazione degli immigrati.

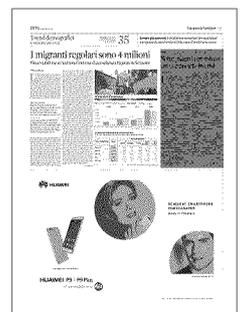
Perseguire questi obiettivi è essenziale per placare i timori dell'opinione pubblica, ridurre i flussi di cercatori di asilo, garantire che i nuovi arrivati siano integrati, instaurare rapporti vantaggiosi con i Paesi in Medio Oriente e in Africa. E infine rispettare gli obblighi umanitari internazionali dell'Europa.

Quella dei rifugiati non è l'unica crisi alla quale l'Europa deve fare fronte, ma è la più indifferibile. Qualora si riuscisse a ottenere un progresso significativo nei confronti della questione rifugiati, sarebbe più facile affrontare le altre faccende in sospeso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
(Traduzione di Anna Bissanti)

www.ilsole24ore.com

Per la versione integrale dell'articolo



Albanesi e marocchini arrivati 10 anni fa Ecco chi sono i nuovi cittadini italiani

Negli ultimi 5 anni è boom di non comunitari che ottengono il passaporto



Hamid, figlio di marocchini, fresco maggiorenne, sogna di diventare biologo. Mariela invece di anni ne ha 43 e il suo futuro lo immagina a Milano, la città che l'ha accolta quando nel 2003 lasciò l'Ucraina. Sono loro i nuovi italiani. Negli ultimi 5 anni è più che triplicato il numero di persone non comunitarie che ottengono la cittadinanza: dai 50 mila del 2011, si è passati a quasi 159 mila del 2015. Si tratta soprattutto di albanesi (35.134) e marocchini (32.448), che insieme rappresentano oltre il 42% del totale.

Al 1° gennaio 2016 erano 3 milioni e 931 mila i cittadini non comunitari con un regolare permesso di soggiorno in Italia, numero stabile rispetto all'anno precedente. La principale novità della fotografia annuale dell'Istat è invece la progressiva acquisizione della cittadinanza per alcune comunità «storiche». Perché a fronte di decine di migliaia di migranti sbarcati negli ultimi mesi con la speranza di raggiungere il Nord Europa, ce ne sono altrettanti - arrivati nel primo decennio degli Anni Duemila - che si stabilizzano. Lavorano, pagano le tasse, si sposano, fanno figli. E dopo 10 anni, come prevede la legge, diventano cittadini italiani.

Tra il 2014 e il 2015 è diminuita la fetta degli stranieri che ottengono la cittadinanza

per matrimonio, dal 14% al 9%. Per le donne si è passati dal 25% al 16%. Il 42% dei nuovi connazionali ha meno di 20 anni. Coloro che acquisiscono la cittadinanza per trasmissione dai genitori e coloro che, nati nel nostro Paese al compimento del 18° anno di età, scelgono di diventare italiani sono passati da circa 10 mila del 2011 a oltre 66 mila dello scorso anno.

La presenza non comunitaria risulta sempre più stabile. I soggiornanti di lungo periodo rappresentano il 59,5% del totale. I processi di stabilizzazione e i nuovi flussi stanno infatti cambiando volto all'immigrazione. In generale, diminuisce il numero di nuovi permessi di soggiorno concessi a cittadini non comunitari. Durante il 2015 ne sono stati rilasciati 238.936, il 3,9% in meno rispetto al 2014. La flessione riguarda in particolare gli ingressi per motivi di lavoro, scesi del 62% (35 mila in meno); e se nel 2014 rappresentavano il 23% dei nuovi ingressi, nel 2015 sono scesi al 9%. Di fat-

to, i decreti flussi del Viminale hanno imposto una stretta. Ma questa diminuzione va imputata anche alle acquisizioni di cittadinanza. Significa che sempre più spesso marocchini, albanesi, romeni, ucraini e moldavi diventano italiani ed escono quindi dal conteggio dei permessi di soggiorno.

Al Nord si conferma la maggiore presenza di cittadini non comunitari con il picco del 36,6% al Nord-Ovest, il 26,8% nel Nord-Est e il 23,5% al Centro. Solo il 13,2% ha un permesso rilasciato o rinnovato al Sud. Le regioni con il tasso più alto sono Lombardia (26,3%), Emilia-Romagna (11,7%) e Veneto (11%). Un quinto degli immigrati vive tra Milano (12,1%) e Roma (8,7%). Le donne rappresentano il 48,7% delle presenze non comunitarie ma, per la prima volta, nel 2016 si registra una flessione (6.742 permessi in meno rispetto al 2015) in gran parte dovuta al calo dei nuovi ingressi. La componente femminile è molto variabile a se-

conda delle nazionalità considerate: prevalente per Ucraina (79,2%) e Moldova (66,9%), in netta minoranza per Bangladesh (28,4%), Pakistan (30,4%) ed Egitto (30,7%).

Nel 2015 prosegue l'aumento dei flussi provenienti dalla Nigeria, che crescono di quasi 6 mila unità (+53,5%) portando il paese africano alla seconda posizione della graduatoria dei nuovi ingressi, poco più in basso del Marocco che resta in testa alla classifica nonostante i flussi siano in diminuzione (-15,2%). Calano anche gli ingressi dalla Cina (-12%), superata dall'Albania, che registra invece un aumento dell'8% di nuovi permessi sul 2014. A ridosso delle prime quattro cittadinanze si colloca il blocco del subcontinente indiano, che alimenta ormai con continuità da diversi anni i flussi in ingresso: nel 2015 il 15% dei nuovi migranti con regolare permesso di soggiorno proviene da Bangladesh, Pakistan e India.

© BY NC ND AL CUNI DIRITTI RISERVATI

I Paesi di provenienza dei nuovi italiani

